14

DELL'ANALISI E DELLA SINTESI

—

SAGGIO

DI

STUDI ETIMOLOGICI

DI

NICCOLA NICOLINI.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DICESINIA
Salita degli Studi, N. 11

1842.

Digitized by Google

I. Del valore delle due voci, *analisi* e *sintesi*.

II. Voci ch' esprimevano presso gl' Itali antichi queste due operazioni della mente.

III. La *Divina commedia* non è che la forma sensibile della grande operazione analitico-sintetica, per la quale in una città corrotta può nel ricorso delle nazioni restaurarsi l' ordine civile.

NICCOLA NICOLINI

AL NIPOTE DA FIGLIA

FRANCESCO SANTAMARIA

Sapere aude,
Incipe, vivendi recte ne proroges horam.

Hor. Epist. II, v. 40.

Udum et molle lutum es; nunc nunc properandus et acri
Fingendus sine fine rota.

Pers. Sat. III, v. 23.

Sento sempre un contento indicibile quante volte io t'odo declamare con intelligenza ed amore versi di Virgilio o di Dante; e son grato al tuo egregio precettore abate Mirabelli che la mente novella t'imbeve a tempo de' classici. Così impresse dentro, prima ancora che le possi definire, troverai in te le forme eterne del bello.

e dal bello al bene ed al vero non è lungo il passaggio.

So che sai quanto io t'amo; e so che ad onta della grande disparità degli anni, il conversare con me non ti è grave. Piacemi che quest'affetto ti giovi per mirare a' tuoi domestici esempî intorno al metodo onde dirigere le tue occupazioni attuali alle cose maggiori dalle quali dipende il destino della vita.

Mi odi spesso mentovare il tuo prozio Luigi abate Nicolini, già amantissimo di me e mio educatore, uomo fra i più saggi dell'età sua saggissimo: il culto ch'io presto al suo nome dev'esser culto delle nostre famiglie. Prima ancora che alla età tua io giugnessi, egli mi ammaestrava alle investigazioni della etimologia de' vocaboli, non già pedantesca, ch'egli splendido d'un'erudita giovialità tutta sua, con attici sali derideva, ma quella che dalla generazione delle voci sa mostrare nell'uso de' classici la generazione delle idee. Così mi trovai, giunto appena al limitare della matematica, della filosofia e della legislazione, soccorso da un Dizionario etimologico il quale, come che cominciato giovenilmente, si prestava facile ad esser mutu-

rato e ad accogliere ogni nuova conoscenza. Ampliato così, e rettificato poi con la scorta di Vico, ha formato e forma ancor oggi il mio perpetuo repertorio: nè questo mi ha costato altra pena che la sola necessaria agli studi che il consiglio altrui e la mia inclinazione o il bisogno mi han fatto trascegliere.

Vorrei che tu facessi altrettanto. L'occupazione non ne sarà maggiore della tua ordinaria: notare per ordine alfabetico ogni giorno le voci che più ti colpiscono, e noturvi poscia di mano in mano ciò che odi, ciò che leggi, ciò che pensi relativamente al tale o tal altro segno delle idee. Questa è più diligenza che fatica. Oggi saranno osservazioni grammaticali ed erudite; più tardi filosofiche; appresso legali e politiche: la stessa conversazione con gli amici, co' familiari e finanche col volgo può esserti utile; nè mai anche fra i trastulli i più puerili potrai dire di aver perduto il tuo tempo. Questo stesso legherà nella tua mente tutte le discipline che andrai coltivando e tutte le scienze in una, e le loro progressioni, compagne delle progressioni della lingua, ed i loro mezzi, ed il principio da cui partono, ed il fine a cui tendono; ricchezza no-

bilissima, perchè patrimonio dell' intelletto, e tutta veramente tua, perchè da te stesso, secondo le facoltà che ti ha largite Iddio, accumulata cogli anni.

Sebbene io dunque avessi finora pensato di non pubblicare il mio Dizionario etimologico, che ben riveduto ed unito, perchè i suoi articoli si danno lume e spiegazione a vicenda, pure brama che fin da ora tu ne veda alcuno, onde ti serva di esempio. Il che detto ad altri sarebbe superbo; rivolto a te è un riconoscere l' obbligo che la Provvidenza m' impone per le consolazioni che in te mi comparte. Ne tolgo per ciò volentieri quest' uno delle due voci, sintesi ed analisi, ch' è fondamentale nel mio Dizionario, e vi mostra più che ogni altro, come dalla filologia alla quale tu ora sei rivolto, nasca la filosofia: ne voglio la pubblicazione col nome tuo congiunto al mio nome. Ben spero che il tempo, ove sia accompagnato dalla perseveranza tua sopra i classici, e particolarmente sopra Dante, ti renderà ognora più caro questo pegno della mia tenerezza.

DELLA SINTESI E DELL' ANALISI

SAGGIO DI STUDI ETIMOLOGICI

CAP. I.

Del valore delle due voci SINTESI *ed* ANALISI.

Noi non indichiamo le facoltà e le operazioni della mente, che per immagini imitanti l'azione degli oggetti esterni; tropi che, quando ne abbiam fatto con l'uso altrettanti nomi proprî delle facoltà ed operazioni intellettuali, trasportiam sovente con nuova significazione all'esterno. Ma fatale io credo alla verità ed alla scienza l'abuso di quelle imitazioni, che prese da qualche apparente simiglianza, sono nel fondo contrarie alla forma unica semplicissima costantissima dell'umano pensiero. In questa nulla sentiamo di disgiunto, nulla d'impenetrabile, nulla di materiale; conscienza che mostra chiaro il subbietto di tal forma essere indivisibile ed immateriale [1]. Le idee si snodano, si svolgono, e l'una dal seno dell'altra *abs trahitur*, come

Della vagina delle membra sue [2];

ma nè resistono, nè si urtano insieme per forza bruta

[1] Buffon, *de l'homme*, in pr.

[2] Dante, *Divina commedia*, Parad. I, 21.

soggetta alle leggi della materia, nè sminuzzate lasciano qua e là le loro parti, nè la loro ricomposizione è quella delle stoffe e degli edifizî. Le idee nuove generate da concetti antichi rimangono nella memoria, benchè a questi per lunga progressione intermedia sovente attaccate, ed o vi rientrano, o si collocano pari a pari con essi e di fronte, dal che le voci *comparazione*, *confrontazione*; nè per ciò prendono spazio maggiore, nè soffrono ammaccamento o ferita: sono vicende, mutazioni, trasformazioni, e se lice dirlo, progressive assimilazioni alla natura del nostro principio interiore: la mente sola le produce, quando sentendole in sè medesima, ed in sè rigirandosi alla scossa che riceve dagli oggetti che son fuori di lei, le *tira*

In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola [1],

si avverta che pur figure ed immagini son queste; e quella con cui tali vicende dell'anima vennero ritratte dagli antichi, è nella crisalide; pria picciol nuovo apparentemente inanime; poi animaletto strisciante sì, ma operoso, che dal suo seno mille fili traendo, con tanto magistero li intreccia intorno a sè stesso, che chiuso vi si riconcentra alcun tempo, ed in fine ne sbuca alato variopinto agilissimo,

Nato a formar l' angelica farfalla [2].

2. Per lo che se corporee comparazioni ed imitazioni

[1] *Divina commedia*, Purg. XXV, 73.

[2] Purg. X, 125. — *Dono della terza vita*. MASCHERONI.

son queste, non dobbiamo dimenticar mai che l'imitazione non è la cosa imitata. L'immagine intellettuale del corpo non è il corpo, come non è l'idea ciò che dalla mente in sua sostanza tirato, nel manifestarsi fuori di noi apparisce in forme effettivamente sensibili e corporee, e si compone e scompone quasi a modo de' corpi. Differenza grandissima tra l'oggetto, l'idea, ed il segno dell'idea. L'ingegno (*a gignendo*) nulla in sè genera di materiale, ma dalla materia e *da sensato apprende*

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultade, e piedi e mano
Attribuisce a DIO, *ed altro intende* [1].

Così il linguaggio che co' suoni manifesta il pensiero, non meno che il linguaggio che lo manifesta co' gesti, e quello che scolpito o dipinto lo manifesta agli occhi, sempre con corporei modi si esprime.

3. Gli uomini grossolani e i fanciulli confondono spesso l'una cosa con l'altra. Quello che per mancanza di migliori segni vocali diciamo snodamento, esplicazione, svolgimento dell'ingegno (§ 1), nulla ha di comune co' nodi, colle pieghe nè co' viluppi fisici: il toccarsi delle idee non è quello di due pietre, nè il movimento della volontà è quello delle palle in un bigliardo. Materiale è l'oggetto esterno; ma il pensiero non è materia nè modificazione della materia: lo diciamo ombra ed immagi-

[1] Par. IV, 40.

ne di essa, perchè con organi materiali non possiamo esprimerci che materialmente. L'origine di tutti gli errori è il creder cose identiche la parola l'idea e l'oggetto,

Trattando l'ombre come cosa salda [1].

4. Si può forse esprimere con pari evidenza, ma non meglio di quel che fè CICERONE [2], l'origine del linguaggio. I primi uomini lo ebbero come quel de' fanciulli, *inconditis vocibus inchoatum*, voci cioè a dire, *quiddam et confusum sonantes*, perchè greggio e confuso era nella lor mente ciò che da sensato essi appresero (§ 2). Le forme esterne de' corpi cominciarono poi a dare l'idea del *bello*; e *più riposato* e *più bello* [3] ne divenne corrispondentemente il viver civile. Seguace di questa progressione fu quella del linguaggio:

Opera naturale è ch' uom favella,
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella [4].

Nel linguaggio (opera fisica) si adoperò l'arte medesima che ne' lavori di mano. Con i suoi organi esteriori *mens seu ratio incìdit voces et distinxit in partes; et ut signa quaedam* (suggelli fisici) *sic verba rebus impressit:* A SIMILI *enim* MENTE *qui videbantur vocum infiniti soni, paucis* NOTIS *inventis, sunt omnes signati et expressi, homi-*

[1] Purg. XXI, 136. — V. *infra* § 14.
[2] *De re publica*, edente MAIO, Romae, 1822, III, 2.
[3] Par. XV, 130. — V. *infra* § 22.
[4] Par. XXVI, 130. — V. d. § 22 e 24.

nesque antea dissociatos iucundissimo sermonis vinclo conligavit: incisioni scomposizioni e composizioni fisiche, e perciò facili a servire di fisiche note e suggelli alle cose; note e suggelli delle cose, i quali adombrano e figurano, ma non sono quei della mente (§ 3). All' incontro il suggello immateriale di un' idea non è che una immagine ed una *nota* ideale. Se la idea si sviluppa e si amplifica, vi rimane nella sua immaterial natura la prima *nota*, come il suo germe che fecondato la genera. Se vuol darsi a questo interno svolgimento un segno esteriore, questo si trova tosto in un vocabolo slungato dal primo, ovvero congiunto al primo, ritenutavi fissa la prima *nota fisica* come principio della sua generazione. Questo è l' oraziano

Signatum praesente nota producere nomen [1].

5. Dal che nasce che arrestarsi ad incidere i vocaboli e mostrarne la fisica composizione e la origine per sola simiglianza di suoni materiali o di segni scritti con cui i suoni si rappresentano, è opera di poco uso e tutta meccanica. Utilissimo e proprio della mente è il ricercar nel vocabolo la formazione e la origine dell' idea della

[1] Hor. *de arte*, v. 59. — *A nota*, *notatio*, la quale presso i Latini fu ciò che poscia dal greco fu detto *etimologia. Quam Graeci etymologiam vocant*, *id est verbum de verbo*, *veriloquium*, *nos notationem appellamus*, *quia verba sunt rerum notae.* Cic. *Topica*, 8.—Era chiamata pure *originatio.* Quint. I, 6. — V. *infra* § 33.

quale esso è segno. Il che si rende faticoso oltre modo, anzi impossibile, nelle voci nate da frantumi di lingue diverse, e più se queste sieno di popoli ancor barbari, se la stessa cosa sia chiamata da alcuni con una metafora e da altri con altra secondo i lati da' quali essi la veggono, e se tai metafore sieno diverse in tutto dalla lingua già diventata *bella* (§ 4) a cui deformandola si mescolano. Fortunati noi che possediamo una lingua la quale, più di ogni altra moderna, ritrae la latina, e può dirsene figlia primogenita: le sue voci fondamentali presentano ne' loro elementi abbastanza pura la progression filosofica de' sentimenti umani e degli umani pensieri, benchè talvolta

Barbarica paulum vitiato nomine lingua [1].

6. Vico ha dimostrato, che la lingua latina sia nata da una lingua itala antichissima, che i nostri padri formarono da se stessi, secondo lo svolgimento naturale del sentimento del *bello*, del *bene* e del *vero*, senza mistura di dettati stranieri che o ne affrettassero o ne ritardassero o ne corrompessero l'andamento. E come gli Etruschi furono senza contrasto i popoli più avanzati dell'antichità sì nella corrispondenza de' loro riti religiosi coll'ordine civile, e sì nella milizia e nell'architettura, così dottissima dovette in fine riuscirne la lingua [2]. Tutto il vocabolario latino ha le sue radici in queste voci an-

[1] Sil. Italicus, *de bello punico*, III, 107.

[2] Vico, *de antiquiss. it. sap.* nel proemio, e nelle risposte alle censure che se ne fecero.

tichissime, che il buon senso italiano ritenne, come che la dominazione etrusca fosse rovesciata. Glorioso privilegio della Toscana! Anche il nuovo italiano idioma si fissò, depurato prima nell' Arno: sulle sue rive il più bel fior se ne colse; e la lingua toscana fu salutata regina fra tutti gl' italiani dialetti.

7. Or la lingua latina, prima che ricevesse le greche sottigliezze, fu molto attenta a non ammettere ne' vocaboli delle operazioni della mente, immagini che potessero far considerare materialmente disgiunte le facoltà del principio interiore. Lo abbiam veduto nella parola *ingenium* (*supra* § 2): ella rappresenta in tutte le varie sue forme la nostra interna facoltà generatrice. Introdotta la voce greca, *fantasia*, questa rimase propria di quella sola parte di tal facoltà che veste i pensieri d'immagini, opera tutta d' *imitazione* (§ 1), per la quale delle cose facciamo altrettanti simulacri, *quae* IDÒLA *nominant, quorum incursione non solum videmus, sed etiam cogitamus* [1]. Nel nome *fantasia* non è *nota* di attacco che ognor *presente* richiami l' unità e lo insieme di tutte le facoltà della mente (§ 4); ma l' è nella parola *ingenium*. E così i nostri antichissimi, non potendosi mai dipartire dal sentimento interno della individualità, o sia dell' indivisibile e dell' uno, il quale *est quod uno spiritu continetur* [2], le parti constitutive di un' idea, ovvero di una cosa, dissero *elementa*, *alimenta*, quasi *alant*:

[1] Cic. *de fin.* I, 6, sub fin.

[2] L. 30, D. XLI, 3, *de usucapionibus et usurp.*

Spiritus intus alit [1].

E perchè queste parti, quasi l'una s'inchini ver l'altra, e tutte e ciascuna disposte insieme ed insiem piegate formano l'*uno*, esse da *simul plexae* uscirono nella voce *simplex*:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum [2].

8. Renduto intanto comune nel vocabolo *fantasia* un nome di senso più fisico che intellettuale, fu facile confondere la generazione intellettuale con l'operazione tutta meccanica che o compone cose di sasso o di legno, ovvero le scinde disgrega e sminuzza,

Atque ita divellit, divulsaque membra per agros
Dissipat, in multis invenienda locis [3].

Questa è divisione che distrugge la cosa, e ne toglie l'unità, come fa il legnaiuolo e il beccaio. La divisione dell'anatomico e del chimico, se è pur tale in rapporto alla mano che opera, non è tale in rapporto alla mente ove tutto è *partizione* o *comparazione*, dalla primitiva significazione della voce *pars*, ch'è da *par* (*pari*) voce di confronto (§ 1), che *comparando* mostra i semplici nell'uno, e l'uno ne' semplici. Ogni parte dev'essere, ad ogni più piccola incisione, comparata con l'altra nella mente che presiede alla fisica scomposizione, e ciascuna delle parti confrontata con l'altre, e tutte con lo intero, onde conoscere come *piegate* fra di loro, conspirino all'*uno* (§ 7). Al-

[1] Virg. *Aen.* VI, 726.
[2] Hor. *de arte*, v. 23.
[3] Ovid. *Trist.* III. 9, v. 27.

trimenti nemmeno può farsi chiara e ben forbita la immagine delle unghie e de' capelli d'un uomo, e sempre

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet [1].

Il che si evita tagliando bensì e scomponendo fisicamente la cosa fuori di noi, ma tenendo legate sempre nella mente le immagini che facciam delle parti, le quali allora si snodano e si traggono dalla prima immagine intellettuale ond'erano involte (*sup.* § 1), slungate sì ma non rotte, scompartite ma non disgiunte, e sempre comparate fra di loro nel fine che se ne tolga ogni particella estranea, e non succeda che

Serpentes avibus geminentur, tigribus agni [2].

Sapientissima dunque dee dirsi l'antica lingua latina, in cui tutte le voci di composizione dell'idee disegnano la simultanea necessità della scomposizione, e tutte le voci di scomposizione indicano la necessità della comparazione e e composizione. — (*Infra* § 33 e *segg.*)

9. Quando ciò non avvenga, *simile confuso quidquid usque in pulverem sectum est* [3], ed è facile il sostituire il *caso* che si finge agitare ed unire e scioglier atomi senza mente e consiglio, al *valore che ordinò e provvide* [4],

Primo ne medium, medio ne discrepet imum [5].

[1] Hor. *de arte*, v. 34.
[2] Hor. *de arte*, v. 14.
[3] *In partes*, *non in frusta*. Sen. Epist. 89.
[4] Par. IX, 104.
[5] Hor. *de arte*, v. 132.

Così pure d' altra parte si formano composizioni arrischiate, senza sentire immediatamente (perchè la parola no 'l dice) la necessità di farne pruova con rivederne tutte le parti se sieno conspiranti a quell' uno, e si creano sistemi, *ingegnosi* no, ma *fantastici* (§7), figli d' idee mal chiare e di pregiudizii. Due mali che intervengono, quando perduta la significazion primitiva di voci sapientissime, vi si sostituiscano con indifferenza quelle che indicano le facoltà e le operazioni della mente in contrario alla natura di lei, e l' una sì distinta ed indipendente dall' altra, il concetto d' *un' alma sola* (§ 1) si oscura e si perde. — A questi mali ha aperto l' adito l' introduzione e l' abuso delle due voci tolte dal greco, *analisi* e *sintesi*:

Hinc nobis prima mali labes [1];

scetticismo ed empietà da un lato; cieca superstizione di sistemi falsi dall' altro.

10. Quando in Roma prevalsero le greche sottigliezze, si udiva con nausea la lingua di *Cincinnato* e *Corniglia*, nata in prima (§ 5) *ipsis rebus dictantibus* [2], e diventata poi ricca *usu exigente et humanis necessitatibus* [3]. Si volea del greco per tutto: ma

Una Cianghella, un Lapo Salterello [4]

di quel tempo non si occupavan troppo di metafisica. Da *sin tithemi, simul pono*, fecero *synthesis;* e *synthesis* fu l'oggetto

[1] Virg. *Aen.* II, 97.

[2] L. 2 § 11, D. I, 2, *de origine iuris.*

[3] Inst. I, 2, § 2, *de iure nat. gentium et civili.*

[4] Par. XV, 128, 129.

per essi il più grave, il loro *guardaroba* [1]; e *synthesis* per *sineddoche* fu ogni veste preziosa, *vestis coenatoria*, larga a forma di pallio, *purpurea* o *coccinea*, di lana appula sceltissima [2]. E tosto i *ripostieri* dissero *synthesis calicum*, e gli speziali *synthesis medicamentorum* [3], ed i vasai chiamarono i vasi saguntini che si vendevano disposti (*simul positi*) a sette a sette, *septenaria synthesis Sagunti* [4]. Ma niuno osava ancora il *simul ponere* delle cose fisiche trasportare all' *operis summa* ed al *ponere totum* che nella composizione delle idee fa la mente (*supra*, § 8).

11. Piacque ai moderni trasportare la voce per metafora a sì fatte operazioni intellettuali. Se non che a chi compra stoviglie o medicine poco importa il sapere le arti con cui *Giustiniani* ha composto i suoi vasi, nè perchè il nostro *Ignone* nella sua *apotheca* (simile a quella di *sintesi* è l' origine di tal nome) ha posto insieme in sì elegante foggia i suoi farmachi. Ma quando si trasporta la voce alle operazioni del principio interiore, importa assai il conoscere, almeno per cenni, la via per la quale egli giunge alle sue composizioni. Quel *summa* degli antichi (§ 8) richiama l' idea delle sole sommità che ci offre la natura, i gioghi de' monti: spiritualizzati questi in una idea comune a tutti, ne nasce il cono matematico, com-

[1] L. 38, D. XXXIV, 2, *de aur. arg. legato.*

[2] Martialis, II, 46. — V, 79.

[3] Cuiacius, Edit. neap. VII, 1428, E.

[4] Mart. IV, 46.

posto di linee infinite che dalla base vanno a riunirsi in un punto solo nel vertice: quindi *summa* per l'aritmetico è la riunione di più numeri in una cifra. Quel *totum* (§ 8) ti dà subito l'idea di *tot*, *quot*, come quella dell'unione ad un fine ti danno *simplex et unum* (§ 7). *Sintesi* nulla esprime di questo. Quindi tal voce non ha in sè le condizioni necessarie alle voci filosofiche, di farti subito avvertire ciò che conviene per adempierne il significato. Resta fredda e senz'anima, come ogni segno di pura convenzione, e sì ad arbitrio di chi ne usa, che questi la definisce in un modo, e quegli in un altro: conserva in generale, benchè mal distinta, l'idea di una certa disposizione di cose *simul positae*, ma non indica quel che più importa, se ciò sia per caso o per arte.

12. Dalla quale idea senza causa di una certa disposizione, può ben sorgere di rimbalzo l'altra della scomposizione; ma questa certo non è infissa nel vocabolo. Anzi per istaccarnela maggiormente, si formò la voce *analisi* da *ana* e *lyo*, *analyo*, *resolvo*. Ma come e per qual fine si snoda, si divide, si risolve un'idea ne' suoi elementi? La voce al certo no'l dice. È anch'essa fredda, senza movimento, senz'accennare a qualche rapporto di un principio e d'un fine, o di altre idee alle quali la sua necessariamente si associa: ella è stata *in settentrional vedovo sito* [1] sostituita a voci di calore e di vita, degne di un popolo che tanto pensò e tanto fece (§ 8 *in fin.*).

[1] Purg. I, 26.

13. So che anche presso gl' Itali antichi la generazione delle idee infissa ne' vocaboli, fu nota ai *pochi a chi 'l ben piace;* e che i *molti*, cioè il volgo (nè dal nome di volgo, il dirò con Ariosto, intendo, eccetto l'uom saggio, trar fuori persona) fecero sempre uso delle voci macchinalmente e come volgo. Ma una lingua sì fatta aveva nel suo vincolo comune tra i *pochi* ed i *molti* (§ 4) il vantaggio di trar da sè un mezzo efficace ad illuminare il volgo, ed i saggi non venivano innanzi ad esso con parole estranie, e di non certa significazione fra i dotti stessi che le introdussero. Di fatti ridurre nella mente i casi speciali a formole generiche, è *sintesi* per Vico, perchè vi si va dalla investigazione de' particolari alla composizione de' generali; e quest' istesso è *analisi* per Condillac, perchè tutta l' operazione comincia dalla scomposizione. All' incontro, stretti i ragionamenti in assiomi definizioni e postulati, il trarne problemi e teoremi più particolari, è *metodo analitico* per Vico, e per Condillac è *sintetico*. Ma in tutta questa serie di operazioni cosa mai fa la mente in ogni suo più picciolo movimento? Giudizî e ragionamenti, comparazioni scomposizioni e ricomposizioni. L' *analisi chimica* cosa sarebbe mai nel pensiero del nostro ch. Sementini, se come va a sciogliere colla mano una sostanza, ei non ne vedesse in prima l' insieme, qual si mostra sotto l' involucro e nella vagina delle sue apparenze (§ 1), e poi ogni linea dello scioglimento di essa egli non confrontasse incessantemente col tutto, e non andasse di mano in mano esaminando come delle parti si pieghi ciascu-

na ver l'altra, e perchè tanti *semplici* formino l'*uno* (§ 7), ed in fine nel suo pensiero non formasse di quest' *uno* una immagine lucidissima, dal cui seno trasparissero tutte le parti nel loro piegamento e movimento ad un *fine*? All'incontro sempre materiale e meccanica è la scomposizione e la ricomposizione ch'ei fa col coltello, col fuoco, co' chimici reagenti: l'una segue l'altra, l'una è ben distinta dell'altra, nè possono mai per tempo e per spazio confondersi insieme. E pari alla notomia e chimica fisica è la fisica etimologia, quando scioglie fisicamente e fisicamente ricompone le parole (§ 5). Ma non è così quando nella mente direttrice e seguace delle operazioni della mano, si scompone e si ricompone l'idea, o nel suo rapporto alla cosa di cui è l'immagine, o nel suo rapporto alla parola la quale n'è il segno (§ 3). Ognuna di queste mosse intellettuali è scompositrice e compositrice insieme; metafore contraddittorie, ma non concetto contraddittorio: vi s'intende sempre un *quasi*, un *a modo di*, come in tutti i paragoni e le simiglianze.

14. Disse Buffon [1]: gli uomini non pensano nè ragionano che per comparazioni (§ 1 *ed* 8): la cosa che ha più lati di comparazione è più comprensibile: quella ch'è incomparabile, è incomprensibile, perchè se bene si esprima talvolta con un nome arbitrario, non desta però chiara un'idea. In tali comparazioni è la origine delle metafore e di tutt'i tropi, i quali con nomi varî e spesso

[1] *De l'homme.*

contraddittorii segnan le cose (§ 4), come varî sono i lati da' quali esse si osservano. *Dante* scriveva a *Can - Grande*: *Multa per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat in libris suis per assumptionem metaphorismorum.* Da *sensato* prende l'umano *ingegno* (§ 2 e 7) le prime immagini; forme corpolenti e fantastiche (§ 7 ed 8), dalle quali nulla traspare dell'interno, perchè ravvolto nelle lor cangianti apparenze e fenomeni esteriori; e nella figura varia in cui esse *paiono*, la lingua le esprime. Da *parere*, *parvenza*, le voci *parola*, *parlare*.

15. Ed ogni prima idea così complessa, così corpolenta ed opaca, la quale non è certo la cosa, ma forma ed immagine e fantastica imitazione di essa (§ 7), incita subito la mente alle interrogazioni: *Quae est?* da cui le voci *questio*, *quaerere*, *inquirere*: *Qualis est?* da cui *qualitas*: *Quanta est?* da cui *quantitas*: *Cur est?* da cui *cura*, *curiositas*. E questa cura, quest' ansietà naturale, *torquet*, da cui le voci, *tortura*, *tormento*, e sprona, percuote, *dolat* [1], da cui la voce *dolor*, stimolando vivamente l'intelletto a soddisfare a queste interrogazioni. Se si domanda più oltre: *perchè sentiam questo? perchè questa cura? perchè questo tormento?* la risposta è una: interrogate voi stessi; questa è la natura umana così fatta da Dio:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non domandare [2].

[1] *Fuste dolat.* Hor. Sat. I, 5, v. 23.
[2] Inf. III, 95.

Imperat hoc natura potens..... Unde, nisi intus
Monstratum [1] ?

Questo è uno di quei fatti ultimi al di là de' quali non si chiede più causa, perchè sì sentito, ch' è *per se noto*

A guisa del ver primo che l' uom crede [2].

16. Questa cura, quest' ansietà, questo stimolo è la tortura morale dell'intelletto, e lo mette in azione: *tormentum ingenio admovet plerumque duro* [3]. Senza quest' azione la immagine rimarrebbe massa inerte e indigesta nella conserva della memoria, *rudis indigestaque moles* [4] (§ 1). Ma allora scosso l'intelletto la investe per ogni lato e la penetra :

Totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet [5].

E così o avviene che mista l'immagine alla mente (*metafora*, intendiamoci ; chè metafore son pure *analisi* e *sintesi*)

Mia mente unita in più cose divide [6] ;

ovvero avviene che in essa immagine

Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire [7].

[1] Hor. *Sat.* II, 1, v. 51 e 52.
[2] Par. II, 44.
[3] Hor. *Od.* III, 21, v. 13.
[4] Ovid. *Met.* I, 7.
[5] Virg. *Aen.* VI, v. 726.—*Fassi un' alma sola* (§ 1).
[6] Par. X, 63.
[7] Par. I, 8.

Nel primo caso le cose in che distinta si risolve la prima immagine, sono altre immagini ed altre, e piuttosto trasformazioni progressive della prima, che particelle ond' essa si compone (§ 8 e 13); e nel secondo non potendo per allora la memoria servir la mente di alcuna comparazione o confronto (§ 14), si sospende l' azione dell' intelletto, come di chi si ferma restando infra due.

17. *Bètere* e *bìtere*, son voci antiche conservateci da Plauto: esprimono l' andar diritto e sicuro ad un punto [1]. Che fare quando siamo in un bivio,

Ma pur, com' ella suol, tra due mi tiene [2]?

Da *duo* e *bìtere*, la voce *dubitare*. Ed il *dubbio* diventa un nuovo aculeo, un nuovo tormento dell' intelletto. Qual altra ragione di ciò, se non che *intus monstratum* (§ 15)?

Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo [3];

cioè di grado in grado insino al sommo del cono (§ 11). Facendosi ciò, quel primo pensiero si scioglie in forme graduali e moltiplici, *trunco digestus ab uno* [4], e tutte queste forme sono dalla mente, come dallo stomaco il cibo, assimilate a sè, tirate in sua sostanza (§ 1) e spiri-

[1] Plautus, *Merc.* II, 3, v. 127 — *Curc.* I, 2, v. 52. — *Pseud.* I, 3, v. 23.

[2] Petr. I, son. 119.

[3] Par. IV, 130.

[4] Ovid. *Heroid.* IX, 93.

tualizzate. Quindi *digerere*, *digestum* [1], alle operazioni intellettuali. Quindi all'ansietà ed alla tortura che il dubbio *ingenio admovet plerumque duro* (§ 16), naturalmente si mesce un senso grato di speranza ch'ei cessi:

O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m'aggrata [2].

Digerite infine, ed assimilate le immagini alla mente, da grossolane ed oscure ed opache ch'erano in principio, diventano svelte e chiare e traslucide, tali che lascian leggere nell'interno tutto ciò che contengono; ed il lume della intelligenza vi passa,

Come per acqua e per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no'l divide o parte [3].

18. Ma in tutta questa serie di operazioni della mente, qual è l'*analisi*, quale la *sintesi*? Ciascuna di esse è l'una e l'altra insieme. Ciascuna risolve la immagine prima in altre immagini, e queste in altre ed in altre: ciascuna è un giudizio, che disgiungendo confronta, e più confrontazioni congiunge in una sino all'intiera spiritualizzazione dell'idea. La stessa prima idea, prima immagine dell'oggetto esteriore, la quale pur sembra sì materiale e corpolenta (§ 14 e 15), è *hoc*, *res*, *hoc per hoc*; parole che mostrano solo la conscienza di oggetti a noi presenti,

[1] Cic. *de inv.* I, 30.- Purg. XXXI, 128.- Par. X, 25 e 55.
[2] Inf. XI, 91.
[3] Tasso, *Gerus.* IV, 32.

ma ciascuno ancora è *sine nomine corpus* [1]; e così *hoc* e *res* ritraggono l'oscuro l'indefinito l'intralciato del primo sentimento e della prima idea, aggroppato tutto dagl' Itali antichissimi in due monosillabi. Gl' Itali nuovi traducono *hoc* in *questo*, da *quaestio* ch'è un dubbio o suscitato o anche risoluto (§ 15); e *res* in *cosa*, o sia *causa*, come da *aurum* e *laudes* fecero *oro* e *lodi*. Costoro adunque han messo in discordanza la lingua con la origine e progression dell' idea; perchè la mente è ancora all' *hoc*, ossia al primo involto concetto, mentre la lingua esprime con la parola *questo*, il movimento intellettuale che ne deriva (§ 15), ed esprime con la parola *cosa*, il punto estremo a cui tal movimento dee giugnere, quando l'*hoc per hoc* è già diventato *nosse rem per causam*; sconvenevolezza comune a tutte le lingue non primitive (§ 6 e 10).

19. Intanto spiritualizzate le immagini e tirata dalla mente *in sua sustanzia* (§ 1) ciascuna parte di esse, si vede allor chiaro, se

Singula quaeque locum teneant sortita decenter [2];

dal che si rettificano e si spiritualizzano sempre più le idee del *semplice* nelle parti, e dell' *uno* nel tutto (§ 7, 8, 9). E da ciò la idea dell' *ordine*. *Oriri* indica il principio, *organum* il mezzo, *ordiri* la disposizione ad un fine; tutte queste idee sono elementi dell' *ordine*.

[1] Virg. *Aen.* II, 558.

[2] Hor. *de arte*, v. 92. — V. appresso l' origine della voce *singulum*.

Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questa è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggon l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine.
Onde si movon a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti [1].

Così la natura intera è il grand'ordine, l'ordine d'ogni esser creato, distinto in altri meno universali, tra i quali primeggia l'ordine morale: a questo si riferiscono sì tutti i movimenti non macchinali dell'uomo secondo la natura dell'ordine fisico modificata nel fisico umano, e sì tutti i sentimenti suoi, tutti i ragionamenti, tutte le cause delle azioni nel vincolo della umanità universale: tal che il *retto sentire*, il *retto giudicare*, il *retto agire*, altro non è che correre la *linea retta* (*brevissima omnium linearum*), la quale s' immagina tirata dal *principio* (*quod prae incipit*) per i *mezzi* al *fine*, tre elementi dell' *ordine*: e la natura di esso, e l'unità, *uno spiritu contenta* (§ 7), si celebra

Se al principio risponde il fine e 'l mezzo [2].

[1] Par. I, 103. — III, 86.
[2] Petr. I, son. 59.—V. *infra* i §§ 48 e segg.

20. Da ciò pure gli altri *generi*, o sia *tipi ideali*. Questi si generano togliendo dalle immagini simili tutte le irregolarità, tutte le differenze e le sembianze particolari, *species*, e lasciando ciò ch'è a tutte comune; per la quale generazione la immagine ultima che ne vien digesta, è *genus*. Per ciò la mente sotto l'aspetto di questa ch'è la sua più alta operazione, *a gignendo* fu detta *ingenium* (§ 2). Così p. e. le punte grossolane in che finiscono i monti ed i rami e tanti altri corpi, si spiritualizzano nella mente, e se ne forma un tipo ideale nel punto matematico. Così tutti i fiumi che vengono da una sorgente, si assottigliano nella mente in una linea senza larghezza, ed *ex fluxu puncti gignitur linea*, tipo ideale d' ogni generazione di effetti da una causa. Così il confine intorno alle valli, le sponde che cingono i laghi, la curvatura del solco che circoscrive un campo, nel loro tipo ideale diventano cerchi matematici ed ellissi; le montagne diventano coni (§ 11); il lancio di una pietra è parabola: immagini tutte spiritualissime, generate dalla mente togliendo alle immagini de' corpi, secondo gli aspetti da cui essi si mirano (§ 1 e 14), tutte le irregolarità sinuose, le protuberanti, le resistenti. E così pure questa o quella qualità comune de' corpi si considera prima *abs tracta* (§ 1) dall'altre, e poi si spiritualizza nella sua perfezione archetipa; e la natura esteriore *digesta* nella mente umana (§ 17), cioè tirata ed assimilata in immagine alla propria sostanza (§ 1), è scienza matematica.

21. Fatta l' idea dell' *ordine* (§ 19), la parola *ver*

che fu la *nota* della prima *vis* nel fiorir de'campi e delle piante, slargò la sua significazione nella idea della costanza del suo bel ritorno, che in vicenda sì lieta per l'uomo campestre, mostra come tutto ubbidisce costantemente alla legge uniforme dell' ordine universale, rispondendo sempre al principio i mezzi della natura ed il fine. *A vere digesto in genus*, cioè dell' andare da un concetto di *parvenza* (§ 14) e di *specie* (§ 20), ad un concetto di *genere*, *verum* rappresentò la conformazione delle idee all' ordine di tutte le cose, secondo le leggi della natura tutta e le leggi parziali dell' ordine cui la mente appartiene (§ 19); e *vere vivere*, *ex vero vivere*, fu lo stesso che dire,

Vivere naturae si convenienter oportet [1].

E *vero* è il principio, *vero* è il mezzo, *vero* è il fine quando fanno acconcezza ed ordine col tutto (§ 19). Quindi *vere* è segno di affermazione che stringe in una più idee, e le dichiara convenienti fra loro. Quindi quello che alle prime mosse dell' intelletto era ansietà, tormento, curiosità (§ 15 e 17), si scuopre essere stato *amor del vero*, *tendenza all' ordine*. Quindi se scoperto quello che mi par *vero*, trovo un altro contrario che mi sembra pur tale, sto tra due e ricomincia l' ansia del dubbio (§ 16 e 17), la quale non cessa fino a tanto che ogni dubbio svanisca, e l' animo riposi

Nel vero in che si queta ogn' intelletto [2].

[1] Hor. *Epist.* I, 10, v. 12.
[2] Par. XXIII, 108.

Questo sentimento, sì opposto alla inquietezza della curiosità, è per ogni uomo il criterio del *vero*. *A simili mente* (§ 4) esso genera *vocem populi, conscientiam generis humani* [1]. Per lo che una lingua comune mostra idee uniformi, ed idee uniformi nate appo intieri popoli, debbono avere alcun motivo comune di *vero* [2].

22. Nel corso delle sue operazioni la mente ad ogni passo si avvede che la forma esteriore degli oggetti manifesta ai sensi l'ordine o il disordine della loro interna struttura. *Belle, pulchre*, è il segno di affermazione, quando l'esterno ci pare sì ben disposto e proporzionato, che ne argomentiamo concorde a sè e ben organata l'interna costruzione: esso fa presumere che *corrisponde*

A quel che appar di fuor, quel che s'asconde [3].

Adunque

Nascendo da quel d'entro quel di fuori [4],

il *bello* è la manifestazione esterna ed il linguaggio dell'*ordine*. Ecco perchè disse Dante, che a misura che l'uomo migliora, si *abbella* pure la sua forma esteriore, di cui parte principale è la *favella* (§ 4). Ma i nostri sensi e gli affetti non si muovono che alle forme esteriori. Come dunque trovato il *vero* si queta l'intelletto, così trovato il *bello* si queta ogni movimento del senso. Se que-

[1] Tac. *Agr.* 2.
[2] Vico, *Degnità* 13.
[3] Ariosto, *Fur.* VII, 14.
[4] Par. XII, 13.

sto ancora s'irrita, vero *bello* quel ch'è sentito non è, ma immagine imperfetta e solamente scala a trovarlo. Perciò nella mente e nel linguaggio de'più il *vero* si confonde spesso col *bello*:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable [1].

23. *Sic*, *ita*, son pur segni di affermazione, o sia di convenienza fra le cose, relativi ad *ut*, *uti*. *Ita* è nota tuttor presente che suggella la voce *imitazione*. Da *ut* è *uti* ed *utile*, voci ch'esprimono nell'uso ed utilità de'fatti la lor convenienza all'umana natura (§ 21); e perciò voce è questa eminentemente sintetica nel senso di Vico (§ 13). *Utile* è il *principio* quando co'suoi mezzi risponde al fine, *utili* i *mezzi* ed il *fine* quando rispondono al principio (§ 19). Questo è il *bètere* di Plauto (§ 17). Quindi *bene*, da cui *bonum*, è anche segno di affermazione, ed *utile* e *bonum* furon sinonimi.—Or è natura dell'uomo, ch'egli

Di picciol bene in pria sente sapore [2];

e vi *corre dietro*; e se *quivi s'inganna*, va in cerca d'altro e poi d'altro, fino a tanto che la sua volontà si queti nel *bene vero*. Un intelletto falso rende falsa la volontà: *mala mens, malus animus* [3]. E questa conscienza è il più *amaro morso*, la maggior tortura morale dell'animo [4]. Puntane la mente e conscia che col vero l'è sfuggito il bene, torna ad investigarlo ed a cercarlo fuori di sè:

[1] Boileau, *épitr.* IX.
[2] Purg. XVI, 19.
[3] Ter. *Andria*, I, 1, *v.* 147.
[4] Purg. III, 9.

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori [1].

Quando l'agire è necessario alla vita, e questa non può senz'azione sostenersi *nec esse* (da cui la parola *necesse*), l'azione allora non ammette ritardo, e per non perire, o per evitare un male certo o peggiore, dobbiamo esser contenti al *verisimile* ed al *bene* che più probabilmente può nascerne. È detto antico che la vita sia nell'azione, la forza, per l'esercizio e per l'uso (*uti*, *usus*), il fine d'ogni forza e d'ogni azione, nella convenienza alla natura, o sia nell'*utile* quando è sinonimo di *bene*. Vita non è, *nec vitae usus esse potest*, nella immobile stupidità dell'inerzia, qual è degli *sciaurati che mai non fur vivi* [2]. Ecco perchè da *nec esse*, *necesse*, dissero i nostri antichi, *necessitas constituit ius* [3]. Nè eran contenti all'attività sola della vita interiore : dissero pure, *odi homines ignava opera, philosopha sententia* [4].

[1] Purg. XV, 115.

[2] Inf. III, 64. — *Nec vero habere virtutem satis est nisi utare. Ars quidem, cum ea non utare, scientia tamen esse potest.* VIRTUS IN USU SUI TOTA POSITA EST; *usus autem eius est maximus civitatis gubernatio.* CIC. *de re pub.* edente MAIO, I, 2. — *Usus*, *uti*, hanno la stessa origine di *utile*. *Ut* relativo ad *ita* è il *principio* di convenienza in idea; *usus* è il *mezzo*; *utile* è il *fine*.

[3] L. 40, D. I, 3, *de legibus*.

[4] PACUVIUS, *apud Gellium*, XIII, 8.

24. Come adunque il tipo ideale del *vero* è la conformazione delle idee all'ordine [1], ed il tipo ideale del *bello* è la conformazione del sentimento all'ordine, così il tipo ideale del *bene* è la conformazione ad esso delle azioni. Nel *bello* si queta il senso, nel *bene* la volontà, nel *vero* l'intelletto. Ma chi può scindere nell'uomo il senso dalla volontà, la volontà dall'intelletto, fuor che coloro che sciogliendo sempre, sono *non tam commutandarum, quam evertendarum rerum cupidi* [2]? L'uomo è individuo (§ 1 e 7), come individua è la idea dell'ordine, benchè questo, guardato dal lato della sua sostanza sia *vero*, dal lato della sua forma sia *bello*, dal lato della sua azione sia *bene*. Tutti i varî gradi del *bello* e del *bene* vanno perfezionandosi tra di loro o si oscurano, secondo che più o meno si approssimano al tipo ideale del *vero* e dell'*ordine*.

25. Tosto che scossa la mente dalle cose sensibili (§ 2), si eleva dentro di sè a questi generi e tipi ideali (§ 20), dal tipo del *vero* trae le scienze astratte, dal tipo del *bello* la poesia in tutte l'arti propriamente dette *belle*, dal tipo del *bene* l'arte di stato e la legislazione positiva. Le scienze astratte, la poesia e la legislazione, quando la mente le mostra al di fuori, non corrispondono sempre all'ordine delle cose qual è, ma al tipo ideale che la mente si ha formato dell'ordine. Sono dunque imitatrici della mente, più che della natura.

[1] Vico, *de uno universi iur. pr.* in proloquio.
[2] Cic. *de officiis*, II, 1.

Quindi gl'Italiani alle opere degli scienziati e degli scultori, pittori o architetti danno nome di *pensieri degli autori*. E la mente a vicenda, imitando le imitatrici sue [1], veste i suoi nuovi pensieri delle immagini che toglie da esse (§ 1). Le immagini delle cose sensibili conglobate in una ed animate, creano la prima poesia (§ 7), ove esse appariscono organizzate in esseri vivi ed in persone reali, tal che ad *Ercole* p. e. si attribuiscono tutti i fatti degli uomini forti, ad *Ulisse* i fatti degli uomini prudenti; ed *Ulisse* ed *Ercole* si credono veracemente esistenti fuori di noi, benchè fabbricati dal nostro ingegno; origine de' caratteri poetici, e della sapienza poetica di Vico. Dante ce ne dà l'esempio nella prima sua cantica. Sviluppate che sono le scienze e le arti, allora da esse e dal loro linguaggio l'ingegno genera altre immagini, e le trae fuori di sè, e v'incarna i pensieri suoi ed il suo tipo ideale, tal che chi vede dipinte quelle o scolpite, intende in esse non già un ritratto vero di fisici oggetti, ma solo il simbolo ed il velo corporeo del tipo ideale dell'autore; origine della poesia filosofica, di cui Dante ci dà l'esempio nella terza sua cantica. Tra questi due estremi sono le immagini corporee vicine ad esser digeste ed assimilate alla mente e spiritualizzate (§ 1, 17 e 29), e di esse l'esempio è nella cantica seconda [2]. E tutto questo è *analisi* e *sintesi* in una. La mano, se scioglie, non può

[1] Tasso, *Gerus.* XVI, 10.

[2] V. *infra* il cap. III.

simultaneamente comporre; ma la natura della mente è diversa: ella scioglie componendo, e compone sciogliendo, simultaneità sentita, ma mal ritratta dalle voci, segni sempre imperfetti, perchè corporei di operazioni incorporee (§ 3 e 13).

26. In tal modo la fantasia va congiunta sempre con lo svolgimento intellettuale. Le prime immagini rappresentano le cose e le forze e le proprietà delle cose, e le rappresentano corpolenti quali in prima si sentono, e persone reali (§ 2 e 25): le ultime sono p. e. coni, cerchi, parabole, sono la linea retta (*brevissima omnium linearum*, § 19), sono le curve, da cui il *diritto* ed il *torto*,

Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum [1]:

tal che queste immagini di scienza, le quali in origine sono altrettante metafore, se voi le riducete a realità, mostrando di camminare per coni e per cerchi, o di correre per vie diritte o disviarvi per torte, esse vi daranno la poesia della scienza. La prima poesia è de' primi popoli, e quindi degli uomini grossolani e de' fanciulli, ne' quali quanto è più robusta la fantasia, tanto è più debole il raziocinio [2], tal che *fingunt simul, creduntque:* la seconda è de' filosofi, ne' quali la fantasia è veste della ragione. La prima è della realità delle voci metaforiche e delle personificazioni, le quali ciascuno apprende quali le parole le dicono o il pennello le pinge; la seconda se le usa, vuole

in rebus noscere quid sit:
Nam verae voces tum demum pectore ab imo

[1] Hor. *Epist.* II, 2, v. 44.
[2] Vico, *Degnità* 36.

Eliciuntur; et eripitur persona, manet res [1].

27. La prima dunque attribuisce p. e. a Dio *e piedi e mano*, e lo crede: la seconda glie li attribuisce pure, anzi vi aggiunge tratti dalla scienza e la bilancia con cui Dio librò in principio tutte le create cose, mettendovi per contrappeso la rotonda terra sospesa nell'aria, ed il divino arsenale pieno di miriadi di carri alati, ed il compasso d'oro preparato nel tesoro eterno onde descrivere la circonferenza dell'universo [2], ma ben altro intende che questo (§ 2). Così la prima poesia è la storia delle prime credenze; la seconda è parabola la quale pensatamente veste la scienza di forme sensibili. *Aperiam in parabolis os meum; eructabo abscondita in constitutione mundi* [3]. Per passare dalla poesia prima alla seconda, il cammino è lunghissimo, qual è da' sensi alla ragione più pura, e ciò si fa traendo sempre immagini da immagini, fino a spiritualizzarle del tutto, e renderle lucide e trasparenti (§ 17); trasformazioni cioè a dire e generazioni, più che divisioni, polverizzamenti, rovesciamenti e rovine (§ 8,

[1] Lucretius, III, 57.— Nella prima poesia *verae voces*, cioè le vere manifestazioni del vero, rimangono involte nel profondo del petto: nella seconda pur vi rimangono per gli uomini grossolani e per i fanciulli; ma i saggi lor traggono la maschera (*persona*), e nude le tirano al di fuori. — V. Lucr. I, v. 925. — Lact. *Divin. inst.* lib. V. — Tasso, *Gerus.* I, 3.

[2] Milton, *Par. perduto*, IV, in fin. — VIII, verso il mezzo. — Vedine la traduzione di Chateaubriand.

[3] Matth. XIII, 55.

9 e 21). Per tornare dalla seconda alla prima mino è più facile, se non più breve; è un rin gradi l'una immagine nell'altra, insino all'ultim: il corporeo inviluppo e la vagina (§ 1). Con *sintesi* ed *analisi* nulla si dice di questo; anzi a do la loro fisica distinzione, si dice il contrario. chè esse sono in tanto uso, uniamone almeno il in *sintesi-analitica*, o *analisi-sintetica*.

28. Da ciò e volgo e filosofi cercano rappres immagini sensibili più corrispondenti, queste cc operazioni della mente. *Enodare, evolvere, gigne* tre cento voci ne sono gli esempi. Noi scegliam te tre allegorie che più confanno al nostro co

29. La prima è tolta dalle sacre carte [1]. (più picciol seme in terra atta riposto, si gonfi vitale dell'universo;

Nè steril puote
Esser quella virtù che il Sol v' infonde [2]

Ed ecco il seme per ogni verso intorno intorno de, ed in atto che si snoda, ei genera nel tem trasformandosi in fili conici, che poi di mano in fanno radici, tronco, rami, e foglie e fiori e co' fiori e co' frutti un sol seme produce inn quantità d'altri semi. Vedetelo nel pino; seme simo, il cui svolgimento, lento insieme e rob che imiti le nostre idee, che nell' allargarsi

[1] Matth. XIII, 31.
[2] Tasso, Gerus. XV, 27.

dell' intelletto, si mutano di forme in forme, e d' immagini in immagini, semi di mille altri alberi e mille, che di stagione in stagione

Rinnovellati di novella fronda [1],

par che vincano la condizion mortale ed il tempo, *ita ut volucres coeli veniant et habitent in ramis ejus* [2].

30. La seconda immagine è meno animata e più artefatta, perchè tolta, non dalla natura, ma dalla scienza. *Destutt-Tracy* comincia dalla osservazione, che ogn' idea su cui agisce l' intelletto, è sempre composta, e tanto più composta, quanto più primitiva (§ 2). E questa è per lui un picciolo germe o groppo, dal quale all' azione intellettuale scappano da ogni banda tanti raggi, che lo rendono come irto di penne, ma coniche, e fatta ciascuna a cerchi e cerchietti, pari a quelli di un tubo ad uso di occhialetto, in cui il tubetto più picciolo è racchiuso e quasi allargato in un secondo, e questo in un terzo, e così sino al più grande; cerchietti e cerchi che a volontà di chi ne usa si slungano, e sempre *signati praesente nota* (§ 4, *in fin.*) rientrano l'uno nell'altro; *analisi* e *sintesi* insieme, esperimento perpetuo della esattezza delle loro proporzioni.

31. Non so se la fantasia filosofica di *Tracy* fosse stata inspirata da quella di *Dante*. Certo è che il filosofo italiano avea conceputa la stessa immagine, ma con

[1] Purg. XXXIII, 143.

[2] Matth. loc. cit.

[3] *Logique*, ch. 1. pag. 176.

più vaste e meglio graduate compartizioni. Le idee primitive per lui sono pur semi e pur groppi; ma sempre agglomerate con l'onde tempestose delle umane passioni e con le umane azioni: questo misto è tirato *in sua sustanzia dalla mente*, che sempre è *un'alma sola che vive e sente e sè in sè rigira* (§ 1), benchè prenda dalle passioni e dalle azioni colore e carattere, e lo dia a queste a vicenda. Mostruose e strane le passioni, travolgono in strane e mostruose le idee (§ 23), onde produrre insieme azioni strane e mostruose sino al più turpe ideale tipo del *falso*, del *deforme*, del *male* (§ 24). Questa gran massa di groppi di idee, così avviluppate fra loro, egli sparge in una gran superficie: sprofonda poi questa in un cono grandissimo a cerchi e cerchietti, e tutti quei groppi vanno di grado in grado distribuendosi ed ordinandosi sino al vertice. Questa è la sua prima *analisi*, la quale mal si direbbe tale, se il senso del vocabolo sia di sola scomposizione: noi vi veggiamo una metamorfosi d'immagine compostissima ma aggroppata oscura confusa, in altre pur conglobate, ma chiare, traslucide, ordinate a gradi, legate l'una con l'altra, fino ad un principio che mostra nel vertice la causa unica di tanta depravazione. Onde uscirne ei forma altri coni ed altri, pei quali si aggira al di fuori, onde esaminare i rapporti delle immagini tratte dal primo cono, con gli altri oggetti all'intorno e con tutto il creato. E così per coni e per cerchi Dante rappresenta l'azione della mente in tutte le sue composizioni e scomposizioni, perchè dal più infelice ed orribil disordine, le idee, le pas-

sioni e le azioni umane, già degradate insieme, insieme si rialzino al *vero*, al *bello*, ed al *bene*, elementi eterni dell' *ordine* (§ 19). Fantasia altissima di filosofo e di matematico, alla quale, avvolti sempre in immagini corrispondenti, si coordinano tutti i sentimenti e le idee, tutti gli affetti ed i giudizii, tutti i loro svolgimenti, tutte le trasformazioni delle quali è l'uomo capace sì nell'ordine intellettuale, o sia in quello delle idee astratte, e sì nell'ordine poetico, o sia in quello del bello, e sì nell'ordine morale e civile, o sia in quelli dell'umana conscienza e delle umane azioni, insino al punto che non soffre più paragoni nè immagini, e che per conseguente diviene alla mente umana incomprensibile (§ 14).

All'alta fantasia qui mancò possa [1],

e finisce il poema.

32. E' utile il tener dietro al poeta nella esecuzione dell'immenso concetto, perchè ci dà l'esempio della più vasta operazione, non solamente *analitica*, non solamente *sintetica*, ma *analitica* e *sintetica* in una, che mente e favella umana abbia osato giammai. Egli però era pieno dell'antica sapienza italica, a noi conservata da' classici nelle parole della lingua latina. Abbiamo ragionato di alcune di esse: rimangono altre che più si accostano all'*analisi* e *sintesi* de' moderni, e che costoro per lo più impiegano, non come nati *rebus ipsis dictantibus*, ed accresciuti *usu exigente et umanis necessitatibus* (§ 10), ma come segni convenzionali ed a placito (§ 11). Giova passarle a rassegna.

[1] Par. XXXIII, 142.

CAP. II.

Voci con le quali i nostri antichi più che con altre indicavano la SINTESI *e l'* ANALISI.

33. *A me, mens, amem, amor, memoria.* Ed ecco in tai voci espresso il sentimento del *me*, del *memet*, la *conscienza* cioè, non pure dell'unità attuale, ma dell'*idem*, osia della identità della persona, la quale ognuno sente esser in sè sempre la stessa, quantunque oggi sano e ieri infermo, oggi vecchio e quarant'anni fa giovanissimo: *Quom cogito, equidem certo idem sum qui semper fui* [1]. *Cogito* è quasi *coagito et cogo in unum* (§ 7). E qual è il pensiero che al momento in cui sorge, *non cogat in unum*, o sia con le affermazioni *sic, ita, vere, belle, bene* (§ 21, 22, 23) non stringa in una più idee? Qual è che almeno a quella che da sensato si apprese (§ 2) non associi l'altra della conscienza propria e della memoria? Nella memoria *nota signatum* (§ 4 *in fin.*) rimane ogni sentimento passato, ogni giudizio, ogni groppo d'immagini che si fa delle cose. *Nota* è dall'antico *nuo* (*accenno*), di cui rimangono le vestigia in *nutus* (*cenno*, e propriamente *manifestazione della volontà degli Dei*), ed in *annuo, renuo, numen, nomen.* — Da *nota* è *nosse.*

34. Nulla di ciò potrebbe eseguirsi nè ottenersi dall'uomo senza una forza naturale ed ingenita, *vis*, comuni-

[1] PLAUT. *Amphitr.* I, 1, *v.* 221.

catagli dal suo eterno Fattore; e *vis*, *vis intima* è l'amor di se: da *vis*, forza, è *volo*, *vis*, *velle*. — Ma l'amore e la volontà *potis non est* [1], *non potest* sempre seguir ciò che vuole. *Potis est*, *potest*, generano *potestas*, ch'è la portata della forza messa in azione, o sia l'estensione ed il confine del suo *posse*. La mente è fatta tale da Dio, ch'ella deve determinare la volontà ad agire; e perciò dee prima misurare la estensione ed il confine del suo *posse* secondo la sua natura ed il suo fine, ond'ella non si spieghi in vani conati, ovvero non agisca in contrario alla sua natura (§ 21 e 23). Quindi *nosse*, *velle*, *posse*, se si permette anche a noi una licenza *sumpta pudenter* [2] da *Vico*, sono gli elementi della mente (§ 7). Chi li considera disgiunti, distrugge la individualità e la identità del *me*, da cui *amor*, non che del *memet*, primo e perpetuo sentimento dell'uomo, che si associa necessariamente a tutte le sue idee, e ch'è quasi vita della mente.

35. *L'anima semplicetta che sa nulla,*
Di picciol bene in pria sente sapore [3],

ovvero è scossa da un sentimento di ansietà e di male, o sia dal dolore. E nell'uno e nell'altro caso natura la incita a conoscerne il che, il come, il perchè (§ 15 e 23), e tenta e fa pruove. Da *ad*, particella che indica un *fine* a cui si va (§ 19), e *tendere*, o forse *tentare*,

[1] Lucr. I, v. 451 *et* 452.
[2] Hor. *de arte*, *v.* 51.
[3] Purg. XVI, 88.

nacque la voce *attentio*, sforzo d'amore che cresce ad ogni dubbio (§ 17); forza di adesione, onde l'anima si attacca alla cosa e vi si aggira intorno con *voglia tanto pronta*,

Che mai non posa se non si raffronta [1];

cioè a dire, se non si trova a fronte a fronte di tutta la cosa spiegata (§ 1 e 8). L'ansia dunque, il tormento, la tortura, l'inquietezza della curiosità (§ 15 e 16), si cangiano in *attenzione* (§ 21). Ed allora la mente è presa tanto dal suo oggetto, che o non sentiamo nè percepiamo altra scossa, o la sensazione di quest'altra è si debole, che ben può dirsi non esser essa ricevuta da lei:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro di sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recetta [2].

La cura, la vigilanza, l'assiduità, la fatica stessa ed ogni diligenza sono proprie dell'attenzione, *et uno attentionis vocabulo continentur* [3]. Ella fa viva e stabile la memoria (§ 26), sì che la obblivione è per lo più

Colpa della tua tua voglia altrove attenta [4].

Fino a tanto che la mente è sospesa infra due (§ 17),

Mirar dee fissa immobile ed attenta [5]:

e per conoscere a fondo la cosa,

[1] Purg. XVII, 49, 51.
[2] Purg. XVII, 22.
[3] Cic. *de or.* 150.
[4] Purg. XXXIII, 99.
[5] Par. XXXIII, 98.

Noi andavam tutti fissi ed attenti,
Come a nessun toccasse altro la mente [1].

36. Tracy nega all' *attenzione* il nome di *facoltà*, perchè dice ch' ella sia piuttosto una maniera d' essere prodotta dalla energia della volontà, e non abbia da sè alcuna forza speciale di azione [2]. Ma ella è certo una proprietà, un' attitudine della mente. La stessa forza che vuole, dipende dalla forza intellettuale ch'esamina e giudica (§ 34). Tutte le proprietà dell' anima sono sì legate fra di loro, che niuna può dirsi indipendente e da sè capace di speciale azione: ciascuna di esse non è, p. e. che l' anima memore, l' anima intelligente, l' anima volente, nè si può volere se non s' intende, nè intendere se non si rammenta ciò che fu percepito.

37. Pur tutta volta

Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno [3],

noi ne facciamo voci e capitoli a parte ne' libri ideologici; forme materiali esteriori delle operazioni del principio interiore immateriale ed indivisibile (§ 3 e 14). *Tracy* stesso ha spiegato largamente ciò che *Vico* disse in poche parole della facilità prontissima e maravigliosa che acquistano le proprietà e le attitudini della mente dalla frequente ripetizione di atti simili [4]; e perciò a *facilitate*, o

[1] Purg. II, 117.
[2] *Idéolgie*, ch. 11, p. 219.
[3] Inf. XXVIII, 5.
[4] *Idéol.* ch. 14 et 15. — Vico, *de ant. it. sap.* cap. 7.

a faciliter faciendo, esse furon dette *facoltà*. Che poi *l'attenzione* produca qualche cosa (presa la voce *produrre* nel senso stesso con cui diciamo, *l'intelletto produce*, *la memoria produce*), è chiaro dal perchè l'*attenzione* eccita la riflessione, madre del *vero*, mentre la *disattenzione* produce un falso *nosse* ed un pessimo *velle* (§ 34), rendendo gli uomini o ignavi vili invidiosi, *sciaurati che mai non fur viri* (§ 23), o facili a cedere all' urto delle passioni, per poi alla frequente ripetizione degli atti simili farsene costume, ed anche un idolo cui sagrificano tutto e se stessi. Non dobbiamo obbliar mai che il linguaggio ideologico è metaforico quanto ogni altro: se non che le immagini ch'ei rappresenta non sono mai corpolenti e materiali, nè credute quali sono, come son credute quelle della prima sapienza poetica (§ 25, 26, 27).

38. Abbiamo detto che l'*attenzione* eccita la *riflessione* (§ 37), proposizione anch'essa metaforica. Potremmo usare un'altra metafora la quale forse sarebbe più propria: *la curiosità* si trasforma in *attenzione*, l'*attenzione* in *riflessione*. *Retro flectere* è *reflectere*, metafora divenuta voce propria della luce. Trasportata questa alla mente la cui luce irradia le immagini, esse per la *riflessione* rimbalzano e s'irradiano a vicenda, ed in sì fatto sbattimento e riverbero di luce si spiritualizzano e si rendono sino al fondo lucide e trasparenti (§ 17). Così la mente ne vede il tutto nel loro interno e al di fuori, in tutte le comparazioni, in tutte le confrontazioni de' loro elementi, e rapporta questi al suo principio di conscienza e d'amore, ed all'altre immagini ch'ella si forma (§ 1, 3, 14).

39. Questo comparare e confrontare, è *rem ferre*, *res lata*, *rem portare ad aliam*, da cui le voci *relatio*, *rapporto*. Al confrontarle e compararle, vederne il sito, il tempo, le quantità, le qualità (§ 15), le forze, i conati, l'azione, gli effetti, le cagioni, le disuguaglianze, le uguaglianze, le identità, le analogie, le differenze tutte e le proporzioni, altro non è che vederne le *relazioni*. Quando queste son tali, che la cosa senza di esse non può concepirsi *nec esse* (§ 23), tali relazioni le son necessarie. *Relatio* sincopata è *ratio*. Quindi è *razionale* il calcolatore aritmetico che le relazioni tutte de' numeri somma (§ 11) e sottrae, moltiplica e divide; e *ragione* è banca di commercio, ove queste relazioni si calcolano più che mai nel cambio delle utilità della vita (§ 23). La mente quando sente di vivere, quando sente di sentire, e confronta e coagita (§ 33) queste immagini fra di loro e in sè stessa, e calcolando sa sottrarne alcuna, o sommarle, moltiplicarle, dividerle, ella *ragiona, sentendo sè in sè, e rigirandosi in sè stessa* (§ 1). Quindi *ratio*, figlia della *riflessione*, è la più eminente facoltà della mente, *per quam consequentia cernit, principia et causas rerum videt, earumque progressus et quasi antecessiones non ignorat, similitudinesque comparat, rebusque praesentibus adjungit atque annectit futuras* [1]; compimento ultimo del *nosse*, per cui si palesa il *vero*, il *bello* ed il *bene* (§ 24 e 33), e si rettifica la idea del *posse*, ed al *nosse* ed al *posse* si subordina il *velle* (§ 34). Tutto ciò è *analisi* e *sintesi* insieme, ma espres-

[1] Cic. *off.* I, 11.

se sempre con voci che le ritraggono, e ne ritraggono, suggellato *praesente nota*, l'oggetto e il legame (§ 1 e 30).

40. Le quali operazioni della mente in forza di una *ragione attenta* e *riflessiva*, i nostri antichi concepirono con cinque altre principali serie d'immagini, e ciascuna di queste serie comincia da una voce fondamentale, che rimane ognor presente nel vocabolo, qual segno del fonte da cui la progressione deriva. Tal voce e tal *nota* nelle sue progressioni è il punto *ex fluxu cuius gignitur linea* (§ 20).

41. I. Prendiamo in prima l'antico *perio* conservatoci da *Festo* nel senso di aprire, sfinestrare, da cui *aperio*, voce nel senso moderno di sola separazione ed *analisi*. Se per tutta quant'è la cosa, non si fa altro che questo, *res perit* (§ 8). Se prolungate al di qua la voce, ma nel rapporto di tentare di cavar qualche cosa, *ex*, o sia dall'apertura già fatta, voi ne avrete *experior*, ufizio dell'*attenzione* (§ 35): quindi *esperimento*, *esperienza* è tentare, far pruova, investigare. Prolungatela nel rapporto di averne già ricavata *rem*, o sia qualche cosa, e ne avrete *reperio*, ufizio della *riflessione* (§ 38). Prolungatela nel rapporto di tutte le operazioni della *ragione* prese insieme, *cum*, (§ 39), e ne avrete *comperio*. Da ciò le memorie de' propri casi e gli altrui esempi, altro non sono ch' *esperienze analitiche*, o per dir meglio *analitico-sintetiche* (§ 27), perchè riunite di grado in grado nel fine generale e necessario per l'uomo, qual'è il *vivere convenientemente alla natura* (§ 21), ne generano l'*arte*, o sia la *norma sintetico-analitica* delle umane azioni:

Per varios casus artem experientia fecit,
Exemplo monstrante viam [1].

42. II. *Cernere* nella sua significazione fisica è crivellare, vagliare, distinguere e segregare il frumento puro dal loglio. Per metafora è distinguere a parte a parte segregando l'un oggetto dall'altro, mentre *videre*, da *vis*, è il primo atto della vista, senza spingerla ancora a tutta l'estensione del suo *posse* (§ 34) : tale è il vedere in massa e nel tumulto delle passioni. Disse *Medea :*

Video meliora, proboque,
Deteriora sequor [2].

Non le sarebbe avvenuto ciò, se avesse potuto dire, *cerno meliora*. Passata la voce dal senso esteriore all' interiore, il primo prolungamento ed il primo grado di essa è in *discernere*, il secondo in *concernere*, il terzo in *decernere*. Il *cernere* al secondo grado, *crescit*; al terzo *creat;* e *cernere*, *crescere*, *creare*, escono tutti in *crevi*, *cretum*, rimanendo così in una sola voce l'uscita comune di tutte queste operazioni, le quali separate riuscirebbero imperfettissime. Quindi le voci *discretum*, *concretum*, *decretum*, la prima più propria dell'*attenzione* con cui s'investiga con previdente cura e cautela e si raffronta (§ 35), la seconda della *riflessione* con cui si esamina e si discerne (§ 38), la terza della *ragion piena* che calcola e decide

[1] Manilius, I, 51.
[2] Ovid. *Met.* VII, 20.

(§ 39) ; e tutte nate da *cretum*, che riunisce in sè il *cernere*, il *crescere*, il *creare*.

43. III. *Lex* nel suo senso fisico è raccolta ed unione di cose, e vincolo di esse: quindi *ligamen*, *ligaculum*, *aquilex*. Non si può ben unire senza ben scegliere: quindi *seligere*. L' unir le cose dopo averle scelte, è *colligere*. Scerner chiare e distinte tutte le note degli elementi scritti di una parola (§ 4), e raccolte insieme pronunziarle in una emission di fiato, è *legere*. — Trasportate queste voci di operazioni esteriori alle operazioni interiori, e *lex* diventa lo investigare i rapporti necessarii i quali derivano dalla natura delle cose (§ 23 e 39); *lex* è il sommarli e legarli ben calcolati insieme (d. § 39); *lex* è il leggerli (§ 17) e pronunziarli al di fuori ; *discretum*, *concretum*, *decretum*. Prolungate *legere* con la preposizione *inter*, la quale significa non solo *dentro*, ma *interamente*, *affatto*, com' è in *interficere* (finire alcuno di percosse o ferite), in *intermortuus* (morto affatto), in *interdicere* (apertamente ordinare), e ne avrete *inter legere*, *intelligere*, da cui la voce *intelletto*, forza della mente che penetra e svolge ed accresce e crea immagini, e ne discerne e calcola ed unisce e divide i rapporti. Traete da *legere* il motivo determinante la vostra volontà (§ 34), e con *e*, preposizione indicante l' uscire o il trarre una cosa da un'altra, voi ne avrete la voce di volontà e di azione, *eligere*. *Legere*, *intelligere*, *eligere*, è la progressione del *nosse* nel *velle*, e del *velle* nel *posse* (d. § 34), suggellata però dal segno *lex*, il quale sempre presente (§ 4) richia-

ma incessantemente il legame e l'indissolubilità nel lor andamento a paro dell'*analisi*, della *sintesi* e della *elezione*.

44. IV. *Finis* è il punto a cui, e non oltre, in un movimento può giugnersi (§ 17): il plurale *fines* rappresenta la linea estrema che si genera intorno intorno alla cosa da questo punto che gira, e ne circoscrive l'ambito e la termina. Così i segni vocali indicano la forza intima dell'idea, *vim*, e la estensione sua, l'ampiezza e la circoscrizione, *potestatem* (§ 34): quindi son detti *termini* — *De finibus ire* ne dà *definire*: porta espresso l'andare tanto al di dentro, quanto al di fuori della linea estrema d'un confine. E quando si trasporta questa voce alle operazioni della mente, *definire* è in prima aprir sì al di fuori che dentro tutt'i rapporti dell'idea, immagine della cosa (§ 8 e 39): *involutae rei notitiam definiendo aperire* [1]. In seguito *definire* è *de finibus trahere*; e la *definizione* trae *della vagina delle membra sue* tutt'i rapporti dell'idea e li calcola (§ 1). In ultimo è *fines ponere*, quando ben veduti tutt'i rapporti dell'idea, la *definizione* la termina e la circoscrive ne' confini della natura della cosa e ne dà *vim et potestatem*. Quindi *regula*, *lex*, *definitio*, sinonimi. Questa è *operis summa*, *ponere totum* (§ 8). Allora l'idea è compiuta, e diventa chiara, spoglia d'ogni sconvenevolezza, e tutta a se conforme e traslucida (§ 8 e 20).

45. V. *Scire* è verbo che riunisce in sè tutte le significazioni delle voci precedenti, perchè è la risultan-

[1] Cic. *de or.* 116.

za di tutta la *sintesi* e l'*analisi*. Per ben intenderlo, convien guardare le altre voci che ne danno, secondo Celso, la definizione. — L'origine fisica del vocabolo è evidentemente in *scissus, scindo, scissio, ascia, ascio*: *exasciatum opus* è opera di mano già compiuta e perfetta. — *Ver*, da cui *verbena*, è la prima manifestazione, il primo linguaggio della vita risorgente della natura (§ 21). Presa tal voce da un aspetto, genera *verum* (d. § 21); presa da un altro, genera *verbum*; e *verba* sono i segni con cui manifestiamo la vita ed i movimenti della mente [1]. — Accennammo che

[1] *Verbum, ab aere verberato*, è una dell' etimologie derise da Quintiliano, I, 6. Nelle cose fisiche la progression naturale dalle *specie* al *genere* ci sforza a trovarla nella parola *ver*, primavera, prima manifestazione delle forze vive (*vires*) della natura, da cui *virens*, *vigere*, *virgo*, etc.

Annus ab exortu cum floriparum reserat VER,
Cuncta vigent, nemus omne viret, nitet auricomum RUS,
Et fusura umbras radicitus exigitur STIRPS.

Auson. Edyl. 12, *Monosyllaborum*.

Da *ver* vien pria *verbena*, *virgultum*; poi *verber*, ramo ridotto a bastone, da cui *verberare*.—Trasportata la voce *ver* all' esterno e poi all' interno dell' uomo, ne avrete pria *verbum*, poi *verum*. *Verum* è conformazione delle idee all' ordine, come *ver* è la prima conformazione ad esso della vita fisica (§ 21): la mente *non viget*, *nec viret*, *nec nitet*, *nec aliquid exigit*, se si diparte dal *vero*. E come *herba virens* e *verbena* sono i primi segni esterni che manifestano l' azione della natura, così *verba* sono i segni esterni che manifesta-

vis è la forza intima, e *potestas* l'estensione, o sia il confine del suo *posse* (§ 34): quindi *Vico* vide *vis et potestas* esser lo stesso di ciò che le scuole intesero poscia con la voce *essentia*: la definizione che Montesquieu [1] diede della voce *leges*, rapporti necessarii i quali derivano dalla natura delle cose (§ 23 e 43), non è altro che *vis et potestas* degli antichi. — *Hoc*, lo dicemmo, esprime il primo nostro sentimento senza ancor vederne i rapporti, cioè la prima conscienza, la prima affermazione, il primo quasi stupido assentimento alle parvenze ed alle manifestazioni esterne. — Queste sono *verba rerum*, quando da ciò che sembrano, cioè dalle *sembianze* manifestano l'origine e l'interno delle cose: *coeli enarrant gloriam Dei* [2], parole reali degli esseri (§ 14 *in fin.* e 18); sono poi *verba hominis*, quando manifestano il nostro interno co' segni vocali, cogli atti, co' *sembianti*

Che soglion esser testimon del cuore [3].

46. Per le quali cose *scio*, sincope di *scindo* e di *ascio*, trasportato alla mente, sarebbe insieme e voce di scomposizione (*analisi*), e di composizione (*exasciatum opus*, perfetta *sintesi*); il che si ottiene dall'unir perpetuo e

no l'azione della mente. Corrispondenti i segni a quel che s'asconde nell'interno (§ 22), sono *verba vera*, *verae voces* (§ 26): *falso* è il contrario. — V. l'originazione della voce *falsum* nella nostra *Proc. pen.* II, § 867 e segg.

[1] *Esprit des lois*, in pr.

[2] *Psalmorum*, 18.

[3] Purg. XXVIII, 45.

*

polire, trasformando la materia greggia in opera d'arte: è l'ordinare e decretare che si fa nell'alterna e non divisibile vicenda della *sintesi* e dell'*analisi*. Così *scire leges rerum*, è *experiri*, *cernere*, *intelligere*, *definire*, conoscere i rapporti necessari i quali derivano dalla natura delle cose: tal che *scire leges*, NON EST HOC (§ 18 e 45), *non est verba earum tenere, sed vim ac potestatem* [1]. *Da scire*, *scienza*; e la *scienza* compie l'idea del *nosse*, del *velle* e del *posse*, elementi della mente, anzi vitale alimento di lei (§ 7) e fine dell'umana ragione (§ 34 e 39).

47. La più propria dunque, la più interna, la più vivificante e veramente utile (§ 20) facoltà della mente, quella che più ne accresce la forza in sè e l'estensione al di fuori, è la facoltà per cui si va alla *scienza*. E come de' sensi esterni il più intimo nel nostro corpo è *sapere*, *sapor*, perchè è dentro le fauci e nella lingua e nel palato, e quivi ed ancor più dentro pose natura gli organi onde alimentarci e crescere, così la scienza utile, quasi cibo della umanità [2], perchè c'informa de' sentimenti

[1] CELSUS, l. 17, D. I, 3, *de legibus*.

[2] *Animi cultus, quasi quidam humanitatis cibus*. CIC. *de finibus*, V, 19 *ad fin*. Quindi le frasi scritturali, *pane* e *cibo dell'anima*: quindi *digerere*, trasportato alle operazioni della mente (§ 17): quindi DANTE:

L'anima mia gustava di quel cibo;

Purg. XXXI, 128.

e da ciò la parola *gusto*, ch'è il senso del saper utile;

onde vivere convenientemente alla natura (§ 21), fu detta *sapientia*. *Sapientia* riunisce il retto sentire, il retto giudicare, il retto agire, conversi in abitudine (§ 19); e d'ogni ordinamento o morale o civile o domestico,

Recte sapere est principium et fons [1].

Così i nomi stessi nella lingua latina presentano da sè nella loro generazione, ov'ella sia ben intesa (§ 8), la loro *vim et potestatem*; cosa che non avviene quando essi sien tolti da una lingua straniera, dotta pure quanto si voglia, ma non intesa da' più, nè uscita a poco a poco da' sentimenti e da' bisogni comuni: ella è fatta più per far rimanere estatico il volgo, che per illuminarlo (§ 13). Forse l'Italia, se contenta alla lingua degli avi suoi, ne avesse solamente, allo svolgersi ed allargarsi delle menti, continuato a svolgere, com' essi facevano, i vocaboli (§ 4), non avremmo avuto *philosophia*, ma certo *scientia* e *sapientia*; non *idea*, *idòlum*, *phantasma*, ma solo *umbra*, *imago*, *simulacrum*; non *analisi* e *sintesi*, ma sempre *experiri* e *definire*; e c' intenderemmo un po' meglio, nè la generazione del pensiero darebbe

quindi alle cose di scienza il dantesco *prelibare*, assaggiare anzi tempo:

Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.

Par. X, 23, 25, XVII, 131.

[1] Hor. *de arte*, v. 309. — Ariosto tradusse *recte sapere* in *giudizio buono*, frase conservata da Metastasio nella traduzione della poetica di Orazio, e che alla dantesca fu convertita in *senno* dal nostro chiariss. march. Gargallo.

materia a sì opposti sistemi, sovvertitori d'ogni morale, e per lo più inintelligibili, perchè non sostenuti dall'umana conscienza.

48. Dall'apparenza dunque e da' fenomeni esteriori alla conoscenza della forza intima delle cose, dall'*hoc* alla scienza, dal senso alla ragion pura, è tutto l'andamento della nostra mente: in tal movimento e nella *conscienza* di esso (*scire secum, conscire sibi*) è la nostra vita interiore. Nati noi nell'ordine delle cose fisiche ed in quello delle intelligenze, la parte simultanea che abbiamo in questi due ordini, constituisce la prima particolar nostra natura. Di questa uno degli elementi è l'istinto a scuoprirla e svolgerne le proprietà (§ 15), ma sentendole in noi stessi per tutti i gradi del loro svolgimento e manifestazione, ma dandone a noi stessi incessantemente conto con la interna conscienza (§ 33 e 39). La conscienza accompagna le operazioni della mente e quelle degli organi esteriori che dalla volontà dipendono; ella ci avverte de' gradi di miglioramento e di deterioramento; ella ne prende *nota*, *ed a quel modo*

Che detta dentro, va significando [1].

Così sentendo viviamo; così sciogliendo incessantemente e componendo, da una *conscienza fusca* [2] passiamo ad una conscienza chiara dell'*ordine morale* nel quale la Provvidenza ci ha constituiti, e del quale anche nostro malgra-

[1] Par. XXIV, 53.
[2] Par. XVII, 124.

do facciam parte; e nel tempo stesso procediamo con la medesima così sentita *sintesi-analitica* a celebrare l' *ordine civile*, generazione ed imitazione del *morale*, ed opera dell' uomo, cui egli è spinto dalla sua propria natura. Ma quale è l'*ordine morale*? quale il *civile*? onde questi nomi? quali ne sono gli elementi?

49. *Proprium*, da cui *proprietas*, è suo, di se, quello che constituisce la cosa, quello per cui ella si distingue da un'altra, e ne fa *semel unum*; frase da cui VARRONE trae le voci *singulus*, *singularis*, quello cioè per cui la cosa sussiste, e per cui ella è.

Come natura prima la compose [1].

Se *principium* è *quod prae incipit* (§ 19), *prius* nella voce *proprius* è la *nota* che disegna la *prima natura*. Quindi *proprium* è pur sinonimo di *vis et potestas*, e di *essentia*, e di *leges* nel senso di rapporti necessarii i quali derivano dalla natura delle cose (§ 43 e 45). Ciò ch'è naturale, si fa facilmente; e le *proprietà* della mente, dalla facilità ad agire per l' esercizio e frequente ripetizione degli atti simili, son dette *facoltà* [2]. Quest' attitudine di facilità è un' altra proprietà naturale dell' uomo.

50. Attuate però questa *prima natura* nel corso della vita, ripetete in questa frequentemente gli atti medesimi, ed i vostri pensieri, i vostri organi prenderanno una china che mal potrete più signoreggiare. Da ciò

[1] ARIOSTO, X, 95.

[2] *Fac, fac, et facilius facies.* — V. *sup.* § 37.

la *seconda natura*, tratta, *educta*, dalla prima: quindi la voce *educazione*. *Habere hoc proprium*, *actus habendi*, e per dirla all' aristotelica, *habitio*, genera la voce *habitus*:

Natura inchina. . . . e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi [1].

E l' uomo *consta* e della *prima* ed insieme della *seconda natura*. Da questo *constare* gl' Italiani nuovi fecero *costume*, forza sì potente, che spesso

Nostra natura è vinta dal costume [2].

E l' *educazione*, l' *abito*, il *costume* producono principalmente le differenze che rendono *semel unum* (§ *preced.*), e perciò l'un dall' altro diverso, un secolo, un popolo, un individuo: ciascuno ha

Un singolar suo proprio portamento,
Suo riso, *suoi disdegni e sue parole* [3].

Or questo passar facile dalla *prima* alla *seconda natura*, da *mox* fu *mos*, *mores*: altri crede *mos* sincope di *modus* [4]: *mos* è tutto ciò che appartiene in proprio all' intellet-

[1] Ariosto, *Fur.* XXXVI, 1.

[2] Petr. I, son. 7.

[3] Petr. *Trionfo d' am.* c. 3.

[4] *Mos* è sentimento troppo antico, perchè questo ritrovi la sua parola dopo di essersi acquistata l' idea del *modo*. *Modus* piuttosto è uno slungamento di *mos*. I nomi ne' popoli fanciulli, per difetto degli organi, nacquero tutti monosillabi. Ausonio li ha classificati in un carme. La progressione naturale dell' idee porta prima il fatto, *mox*; poi ne vien l' effetto, *mos*; in ultimo la definizione, *modus*, da cui *moderatio*.

to, alla conscienza, al movimento volontario degli organi esteriori, sia effetto di *prima natura*, lo sia di *seconda*. Scopertone il principio ed il mezzo ed il fine, l'ideale del *retto sentire* del *retto giudicare*, del *retto agire* (§ 19 e 47) forma l'ordine morale, cioè il mondo [1] dell' umana conscienza, degli affetti umani, dell' umana intelligenza, delle umane azioni, de' rapporti scambievoli fra gli uomini.

51. E tosto che si dice *ordine*, le idee che lo constituiscono, *oriri*, *organum*, *ordiri* (§ 19), si svolgono nelle altre espresse in *oraee* ed *orbis*, tutte ritenendo la prima *nota* comune (§ 4). Voce antica della lingua di Nevio e di Catone fu *oraee*, indicante morso e freno. Anarchia e caos, e non *ordine*, è dove *frigida pugnabant calidis*, e le forze agiscono senza freno e sbrigliate:

Onde convenne legge per fren porre [2],

[1] Forse *mundus* nacque prima della voce *ordo*: questa è più metafisica dell' altra. *Mundus* è *rimondo*, purgato da oggetti estranei, polito, *exasciatus* (§ 45). Quindi l' unione di cose *simul positae*, sceverate da oggetti estranei e non convenienti fra loro (§ 8), fu *mundus*. Tal che le donne, prima di grecizzare con la voce *sintesi* (§ 10), dissero il loro guardaroba, *mundus*, *mundus muliebris*. In seguito la parola *mondo* si elevò a più alta significazione, e nata l' altra parola *ordine*, *mundus*, voce più di senso che di ragione, rimase ad indicarne il fatto apparente, l'*hoc* dell' *ordine*, ed *ordine* si alzò ad indicarne *vim et potestatem* per cui

Al principio risponde il fine, e il mezzo (§ 19).

[2] Purg. XVI, 94 — V. *sup.* § 43.

Ma perchè la legge freni e ritenga le parti d'un tutto sempre piegate all'uno onde constituiscano l'ordine (§ 7 e 19),

Lo fren vuol esser del contrario suono [1].

Non per tanto lo scontro diretto di due forze uguali spegne ogni lor movimento, ed estingue entrambe. Volendo forze di vita, debbono queste bilanciarsi a vicenda,

Contrappesando l'un con l'altro lato [2]

L'una dunque debbe agire sull'altra, non assorbendola in sè, ma temperandola. Così messa l'una in un punto fisso fuori della linea dell'altra la quale abbandonata a sè stessa correrebbe verso l'infinito, se ella vi agisce discreta e costante, la mantien viva, mentre l'obbliga a volgersi in giro. Ecco *orbis*, nel quale il punto di forza che a sè trae l'altra, è il centro; ed il senso comune, fiaccola dell'umanità, il quale in presenza de' fatti e nella conscienza di essi diede i nomi alle cose, rappresentò sempre in tutte le lingue l'*ordine* in un'*orbita*, in cui le forze agiscono equilibrate

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro [3].

52. Se consultiamo noi stessi, sentiam subito che la forza d'impulsione nel nostro orbe morale è composta dagli affetti e da' bisogni umani, e la forza di freno è nella conscienza della nostra natura, e sì di quella del principio interiore e del suo fine, come di quella degli organi

[1] Purg. XIII, 40.
[2] Par. XXI, 24.
[3] Par. XIV, 1. — V. *sup.* § 31.

esteriori. E l'uomo è così fatto per l'ordine, che tranne il furioso e il demente in cui ogni conscienza della sua natura e del fine delle sue azioni è estinta, ognuno, sia malvagio o sia buono, sia saggio o sia scempio, frena a tempo ed a luogo gli affetti suoi secondo la conscienza ch'egli ha, o che si forma con l'*abito*, della natura sua e del suo fine. Se non che dal momento in cui di sè può render conto a sè stesso, una voce interna gli dice, e quindi ogni atto della vita gli conferma, che di natura diversa dal suo mortale involucro è quella del suo principio interiore; che questo è immortale; ch'ei non può vivere nè perfezionarsi se non celebra di buona fede la cognazione universale fra gli uomini, e se non considera sè stesso e gli altri legati dalla religione (*religio a religando*) in un padre comune a cui tutti per umana natura tendono a riunirsi. Così la forza di freno nell'ordine morale consta di cinque elementi; conscienza di un Dio creatore e provvidente; conscienza della immortalità dell'anima; conscienza della cognazione universale tra gli uomini; conscienza del fine ultimo a cui per natura si tende; conscienza di una religione la quale in sè riassuma tutti questi elementi, tal che l'uomo prospettandoli nella *vita seconda*, sia capace di attuarli *in prima vita* [1]. Debole e incerta la conscienza di questi elementi, o contraria alla loro natura, rende incerti e discordanti alla natura dell'uomo gli affetti suoi e i bisogni. Sviluppati

[1] Purg. VIII, 59, XXX, 125.

questi elementi dalla ragione, e rischiarati dalla religion vera, moderano e rendono abituale e costante il giro delle umane azioni in un orbe di affetti e bisogni modificati secondo l'umana natura (§ 23 e 31).

53. Adunque l'umana natura con i suoi affetti e co' bisogni e co'mezzi, materia del mondo morale, è constituita per l'uomo, ma non dall'uomo: egli non fa che sforzi continui per conoscerla, *nosse*, onde aver conscienza del suo *posse*, e piegarvi il suo *velle* [1]. La conscienza non è creatrice del mondo morale, ma ce ne rende incessante testimonio: anzi questo testimonio non è nella conscienza individuale che può essere erronea, ma nella conscienza di tutti manifestata fra gli uomini quando essi manifestano le loro scambievoli cogitazioni per via di segni comuni (§ 21 *in fin.* e 45): *testimonium reddente ipsis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus* [2].

54. La qual conscienza d'un Dio creatore e provvidente, e dell'immoralità dell'anima, e del suo ultimo fine, è tal condizione necessaria del mondo morale, che Cicerone convinse Attico epicureo, non poter mai chi la rinega ragionare di natura umana, non che di diritti e di legislazione [3]: Montesquieu non si avvia altrimenti

[1] Purg. XI, 91.—Par. IV, 25.—XXXIII, 143.
[2] S. Paul. *ad Rom.* II, 15.
[3] Cic *de legibus*, l. 7.—V. *supr.* § 15 *in fin.*

a spiegare lo *spirito delle leggi* [1]; nè altrimenti uno de' più grandi filosofi ed uomini di stato de' nostri tempi comincia la *storia della civilizzazione europea* [2]. Non parlo di PLATONE e di VICO: le loro dimostrazioni nulla lasciano a desiderare, nè potrei qui che ripeterle. Giova però al mio soggetto intrattenermi alquanto sulla *umanità universale*.

55. Quando DIO creò l'uomo, tutto il genere umano, quasi in lui contratto, creò; e lo creò con natura tale, che le sue facoltà ed i suoi organi non possono nell'individuo in tutta la loro estensione svilupparsi senza il concorso e senza l'aiuto degli altri: egli è inetto a tutto da per sè, e finanche al nudrimento ed alla difesa [3]. Che se ne' primi momenti della sua creazione, egli avrebbe da sè conosciuto quanto gli era d'uopo per provvedere a sè stesso, questo benefizio che *per sua diffalta* durò così poco [4], gli venne tutto dalla immediata comunicazione con DIO [5]. Ma tosto che a lui ribellante si velò l'immediata sua luce, ei rimase in sua *prima natura*: e fu misericordia infinita, se venne ritenuto nel naturale e libero esercizio di quelle proprietà ond'ei fu prima composto (§ 49).

[1] *Esprit des lois*, I, 1 e 2.

[2] GUIZOT, *Histoire de la civilisation*, ch. 1.

[3] CIC. *de re pub.* edente MAIO, III, 1.—*Tusc.* V, 1.

[4] Purg. XXVIII, 34 e 35.

[5] Par. XIII, 37 e segg.

56. Queste da sè non producono in pria che faville, all'azion delle quali l'uomo *crea* immagini appena abbozzate [1]. Ma perchè niuno è sì simigliante a se stesso di quel che a tutti presi insieme ei non sia, così dalla conformazion comune, dagli affetti e bisogni e mezzi comuni, ei tosto si avvede esser nato per tutti, e tutti per lui, principio de' dritti e delle obbligazioni: *pari* a *pari* gli uomini fra di loro, son *parti* d'un ordine dalla Provvidenza *plexae in unum* (§ 7); discontinue e mortali, se tu guardi alla esterna figura, ma unite e immortali, se consideri la comunion necessaria che lor danno *l'intelletto e l'amore:* chè ordine d'intelletto e d'amore è l'ordine morale [2]. In quest'ordine, tutto archetipo ed eterno (§ 20), quegli abbozzi e barlumi non si svolgono mai pienamente dall'individuo, nè come i germi della natura vegetale, a giorni e stagioni misurate da' rivolgimenti del Sole, ma secondo l'indole dell'uman principio immortale, ed in tempi non definiti, germogliano e fruttificano all'azione ripercossa e scambievole delle forze di tutti. Nè questi frutti marciscono o periscono: essi restano vivi nel tesoro della memoria comune, esperienza de' secoli trascorsi (§ 41), esempio e scuola de' secoli futuri: tal che l'uom d'oggi nasce sopra il cumolo di tutto il passato, per *accrescerne* l'altezza con quanto egli può del suo, quasi lucro ed usura di quel che n'ha

[1] *Igniculi*, *inchoatae intelligentiae.* Cic. *de legibus*, I, 9, 10, 12. — V. il *cernere*, *crescere*, *creare* al § 42.

[2] Par. I, 120.

ricevuto, onde innalzare sempre più in su la culla delle generazioni avvenire. Un sovrano intelletto ch'esce di quando in quando ad illustrare la terra, non è che la manifestazione e la voce dell'altezza morale del suo secolo: egli lo riassume in sè, facendolo in prima riconoscere ovunque nelle sue vere sembianze, ed elevandolo poscia più alto co' suoi pensamenti, usciti della vagina di quei degli antichi e de'contemporanei. Così l'uomo è un tutto, non ristretto da spazio, non misurato da tempo, sempre vivente, sempre andante ad un fine: non l'individuo, ma l'umanità, mi si perdoni la predilezione per le formole sublimi di Buffon, l'umanità tutta è contata per una tra le opere della Provvidenza.

57. Il linguaggio filosofico attuale tradisce in questa cosa, come in tante altre, l'idea (§ 1 e 27 *in fin.*), chiamandola svolgimento singolare degl'individui [1]: è svolgimento comune, è svolgimento *umano*, dicevano i nostri antichi: *humanum est; a fera agrestique vita ad humanum cultum pervenire; ius humanitatis; homo sum, humani nihil a me alienum puto*, formola terenziana [2] che a giudizio di Cicerone è la più bella e compiuta espressione della conscienza analitico-sintetica de' rapporti individuali con l'ordine della umanità universale [3].

58. Così se rimane nell'individuo la forma esteriore

[1] Guizot, *Hist. de la civilisation*, ch. 1.

[2] Ter. *Heautontimerumenos*, I, 1, v. 25.

[3] Cic. *de off.* I, 9. — Idem, *de legibus*, I, 12.

circoscritta dallo spazio e dal tempo, il suo principio interiore è sempre incommensurabile e immortale, e nella mente umana, a proporzione che la conscienza di questo principio si estende, l'orbe e l'ordine morale si estendon sempre di più in più sino al trono di Dio. E non è per ciò ch'ei lo formi. Migliaia di artefici nel corso di più secoli elevarono

Il miracol dell'arte in Vaticano;

e non per ciò essi ne sono gli autori. La mente che lo curvò e lo spinse al cielo, fu quella di Michelangelo: i fabbri non fecero che mettere insiem piegate le parti, ed a poco a poco raggiungerne l'idea. Questa preesisteva al loro travaglio, e dopo il fatto ella spira tuttavia da quella gran massa di tante materie ordinate fra di loro, e la mantien viva e la regge.

59. Se non che nel render reale la divina idea dell'ordine morale, non avvien quello che avviene in qualunque ordine di cose fisiche. In questo i conoscitori e gli artefici non sono le parti stesse dell'ordine; ma nell'ordine morale gli uomini che lo indagano e vi pongon mano, ne constituiscono essi stessi le parti, giuntevi insieme dalla comune natura. Tanto men dunque possono restare in questo abbagliati da chi *il mondo a caso pone* [1]. Chè se stolto sarebbe chi negli ordini fuori di noi riconoscesse il caso e non l'idea dell'architetto, molto più lo sarebbe in questo del quale ad ogni movimento abbiam la

[1] Inf. IV, 136.

conscienza. Noi ne siam gli elementi, e noi ne sentiamo e ne celebriamo la legge; legge diffusa in tutti, costante, sempiterna: la quale non è altra in Napoli ed altra in Firenze o Parigi; nè ieri contraria a quella d'oggi, nè oggi a quella di domani: in tutte le genti, in qualunque tempo e dovunque ella regna una, non peritura, immutabile: uno n'è l'autore, il padre e imperador comune degli uomini: egli la stanziò in idea quando ne constituì la natura dell'uomo (§ 43), egli la pubblicò con l'uomo, egli n'è l'interpetre; cui chi si ribella, rinega la sua propria natura, e per ciò solo è colpito da' più laceranti supplizî, come che a quelli che il volgo chiama *pene*, talvolta ei giunga a sottrarsi [1].

60. Si estende così con lo sviluppamento intellettuale, non la legge dell'ordine morale, ma la conscienza di essa; e perchè una, e sempre e da tutti

Serbar conviensi, però ch' ella aggiunge
Di Cielo in Terra, universale, antiqua [2],

giova osservare che in ogni grado di sì fatto sviluppamente, l'umana conscienza ne celebra l'unità in Dio. È senso umano ne' disperati soccorsi della natura desiderare e invocare un essere superiore alla natura tutta, il quale ci salvi [3]; e nelle cose intellettuali il fatto che l'uomo crede l'ultimo a cui la sua mente può giugnere, è pur senso

[1] Cic. *de re pub.* edente Maio, III, 12.

[2] Petr. *Trionfo d'am.* cap. 3.

[3] Vico, *Scienza nuova*, II, *Corollarî intorno agli aspetti di questa scienza.*

umano il crederlo effetto immediato di Dio (§ 15). Io non so p. e. da che nasca il fulmine, la pioggia, il verdeggiar delle biade; e *Giove* vibra di sua mano il fulmine, *Giove* riversa la pioggia, *Cerere*, figlia di *Giove*, feconda la terra. Si estende l' intelletto, e conosce le cause immediate di questi fenomeni: poi queste cause veggo non esser che effetti di cause più generali sino alle leggi generalissime scoperte da Galileo e da Newton: mi elevo allora più in su (§ 56), ma sempre queste ultime cause, queste ultime leggi, come ultimi fatti a cui posso giugnere, io lego, nè posso far altro che legare in Dio.

61. Così pure delle azioni volontarie di cui non può l'uomo, ravvolto nel turbine cieco del senso, render ragione, accusa Dio come loro immediato motore e lo bestemmia [1]; benchè in cosa di tanto momento Dio lo soccorra con la religione, la quale in questo stato di menti previene lo sviluppamento della ragione, e dà per precetti le norme d' imputabilità delle azioni. Progredita poi nel suo sviluppamento l' umana ragione, ella trova nella umana natura i principii di queste norme, e la lor legge generale, e di questa che già per lui è l' ultimo fatto che scuopre, riconosce l' autore in Dio; accordo mirabile della religion naturale e della rivelata Il primo stato è descritto dal poeta nel *mondo cieco* ed in chi *viene da lui*:

Voi che vivete ogni cagion cercate
Pur suso in Cielo sì come se tutto

[1] Inf. V, 35, XI, 47, 51.

Movesse seco di necessitate.
Se così fosse in voi fora distrutto
Libero arbitrio [1]:

il secondo lo è più largamente in tutto il poema, e perciò chi ama consultarlo, lo può a' suoi luoghi [2].

62. Per le quali cose il mondo morale, come il mondo fisico, nella conscienza universale si appunta sempre in Dio. Incomincia prima la morale de' casi, come la prima legislazione è legislazione di esempi, e la prima fisica è raccolta di apparenze. Da' casi e dagli esempi ci eleviamo poscia alla fisica de' principii, alla morale de' principii. La morale de' casi è varia e indefinita per gli accidenti vari degli umani avvenimenti (§ 41 *in fin.*); ed in rapporto all' uomo che vuol trovare degli effetti le cause, ella,

Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno (§ 37)

si aggira sempre in un orbe assai picciolo e tutto sensibile. La morale de' principii ti fa cercare nell' umana natura la spiegazione di tutti i casi, e ingrandisce la tua sfera,

Nec circa vilem patulumque moraberis orbem [3],

ma ti sublimi e ti estendi per quanto possono i rapporti dell'umana natura in sè stessa e con tutto il creato. Non per tanto, qualunque sia il limite cui giunga nella mente umana l' estensione di quest' orbe, e picciolo o grande ch' ei sia,

[1] Purg. XVI, 66 a 72.
[2] Purg. XVI, 73 e segg. XVII, 85 e segg.
[3] Hor. *de arte*, v. 132.

sempre il suo elemento vitale è *quel mare al qual tutto si move*, ed il suo principio motore e il suo porto è

Quel che infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero [1].

63. Se non che il *mondo morale*, mondo tutto intellettuale e di principii, nella vita terrena non si attua che o per via di costumanze (§ 50) constituenti *rebus ipsis dictantibus* le consuetudini, o per via di *leggi positive* [2]. Il primo mezzo ritiene più l'impronta della sua origine: quindi *mos humanum* quando si tratta dell'umanità in generale; *mos gentium* quando si tratta di più nazioni fra loro; *mos maiorum* quando si tratta d' alcuna in cui i partecipi del poter sovrano *patrem ciere possunt* [3]. Il secondo mezzo nasce dal primo e lo modifica; e perchè è nelle leggi *poste* dall' uomo stesso con lo scriverne le norme in carta, o coll'inciderle in tavole di marmo o di bronzo, *lex* che in prima indicò ogni rapporto necessario il quale deriva dalla natura delle cose (§ 43), divenne nome particolare di prescrizioni *positive*.

64. Allora s' introdusse la distinzione tra *mos* e *lex*:

Mos et lex maculosum edomuit nefas [4].

[1] Par. III, 86. — Petr. I, son. 3.

[2] *A legibus positis.* — *Mos*, da' particolari al generale per mutua imitazione, è *analisi-sintetica*; *lex*, formola generale che *si squaderna* (Par. XXXIII, 87) negl' individui per dar norma alle particolari azioni, è *sintesi-analitica*.

[3] Liv. VIII, 10.

[4] Hor. Od. IV, 5, 2. 22.

Le *leggi positive* perfezionano il primitivo *ordine civile*; perciocchè il primo stato di questo era già nelle *costumanze* figlie dell' *ordine dell' umanità* nel quale l' uom nasce; chè *mos*, per necessità di natura delle cose, regola ogni cominciamento di stato civile. *Civis, civitas*, è da *cis* (*di qua*), *cio, cieo, civi, cire*, chiamare, commuovere, spingere con forza; pria per *necessità*, poi per *costume*, poi per *legge*. Certo che se dall' ultima altezza del mondo morale si volge in giù l' occhio verso la terra, e delle nostre nozioni civili più vaste, e de' loro vocaboli più nobili, consideriamo uscita dalla terra l' origine, vediam tosto qual è il nostro *fine*, e quanto falsa è la superbia di chi si ostina a rimanere nel fango.

In che piccolo cerchio e fra che nude
Solitudini è posto il vostro fasto!
Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l' occhio vostro pure a terra mira [1]!

Solamente dal *sensato* in così piccolo cerchio, e dalla terra (§ 2) cominciano le nostre immagini, e di qua le imitazioni ed i segni d' idee astrattissime e generali. Così da *mox*, avverbio di sì picciola significazione, venne *mos* che tanto abbraccia in sino al trono di Dio (§ 50): da *cio*, *cire*, ch' è qualunque cenno e movimento affrettato, vien *concio*, pubblico parlamento, e vengono le voci della chiamata in luoghi muniti, e d' ogni incontro per bisogni comuni

[1] Tasso, *Gerus.* XIV, 10. — Dante, Par. XIV, 148, XXII, 123. — Cic. *de re pub.* edente Maio, VI, 17 et segg.

Di quei che un muro ed una fossa serra [1].

Quindi *leggi civili*, *stato civile*, *ordine civile*, il più alto grado a cui l'uomo *in prima vita* può giugnere. Quella che con greca voce, spesso mal intesa, e peggio impiegata, si è poi chiamata *politica*, fu detta meglio *civilis ratio;* e la civil ragione *multis et magnis rebus constat* [2].

Tu civitatem quis deceat status [3],

è l'oggetto della *prudenza civile* e delle *leggi positive.*

65. Gl'Itali antichi graduarono per cinque vocaboli tutta la progressione de' motivi d'ogni civile associazione: la posteriore *sinonimia* di tai nomi mostra come le idee ch'essi rappresentano, vengano da una sola idea, e si risolvano in una. — I. *Ab Iove principium* [4], è senso umano in ogni stato di società ed in ogni tempo (§ 60). *Fas* è il cenno ed il linguaggio degli Dei, da cui *fari*, *fabulari*, e l'italiano *favella*: presso i Latini è *Fas*, *quae Themis est Graiis* [5]; e *Temi* fu la prima giustizia, fondata sulla religione. Il *fas* de' Latini è la prima *nota* che presente nella voce *familia* (§ 4), ritrasse, congiungendovi *tutelam rei suae*, la prima unione degli uomini sotto la fede de' domestici Lari. — II. *Gens*, *gentes*, *a generando*, unione di più famiglie e delle loro generazioni:

[1] Purg. VI, 84.
[2] Cic. *De inventione*, I, 6.
[3] Hor. *Od.* III, 29, v. 25.
[4] Virg. *Ecl.* III, 60.
[5] Auson. *Monosyll.* Edyll. 12.

quindi *fas gentium*. — III. *Natio*, *a nascendo*, unione degli uomini più ampia, e non già della sola famiglia, non più per sola causa di generazione di que' che *possunt ciere patrem* (§ 63), ma anche per qualunque accidente che li faccia nascere nello stesso *territorio* [1]. — IV. *Populus*, *a pipulo* [2], unione d'uomini, nata dal chiedere altrui mercè ed aiuto nell'estreme sciagure, così che per pietà o per politica si ricevano in fede gli oppressi, o dai difensori contro gli oppressori, ovvero dagli oppressori stessi, quando per tema di reazione e necessità di circostanze

Il forte si mesce col vinto nemico [3].

[1] *Territorium*, non *a terrendo*, come dice qualche giureconsulto, ma secondo Salmasio e Vico, da *toris* o *torris*, voce antichissima, raddolcita poi in *turris*, nel senso di difesa territoriale. Da ciò *extorris* per *esule*; e da ciò Dante:

Quindi convenne legge per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Purg. XVI, 94.

[2] Voce itala antichissima a *pipatu pullorum*. Gravina, *de or. iuris*, II, 55. — Plauto usa *pipulum*, qual voce solenne di chi si duole d'ingiurie ricevute, ed invoca pubblicamente l'altrui protezione. *Aulularia*, III, 2, v. 32. In seguito, stabilita l'autorità civile nella *concione armata* de' *Quiriti* (§ 60), detti da *curi* o *quiri*, cioè *asta*, *pipulum* si disse *quiritatio*. V. la nostra *Pr. pen.* II, § 346, 356, 357, 388.

[3] Manzoni, *Adelchi*, III, in fin.

— V. *Provincia*, *a vinciendo*, o quasi *procul victa*, o meglio, *vincta legibus* (§ 51 e 63);

Victorque volentes
Per populos dat iura [1].

66. Tai cinque motivi d'ogni civile associazione s'intralciano così tra di loro, che uniti per lo più concorrono in ogni nazione abbastanza innoltrata nella civiltà. Da ciò la diversità delle classi ed i privilegi ne' mezzi di difesa del proprio territorio, nella interna organizzazione de' poteri, nelle leggi positive. Sempre una però è la gran famiglia del genere umano, scompartita e distinta nell' ordine civile in frazioni, per genti, nazioni, popoli, provincie, governanti, governati, e tutti nel commercio perpetuo dell' umanità, *foedere humanitatis*, congiunti insieme in un padre ed imperadore comune (§ 59):

Che quello imperador che lassù regna,
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui cui ivi elegge [2]!

67. Il qual vincolo, rilasciato dal politeismo, venne dalla religion cristiana stretto nel dogma della unità di Dio, come la comunicazione agli uomini della bontà di Dio, non mai disgiunta dalla divina giustizia, fu fissata nel dogma della rigenerazione operata da Dio, dalla quale il precetto della carità universale, che solo basta per sè a con-

[1] Virg. *Georg.* IV, 561.
[2] Inf. I, 127.

vincerne della divinità dell'origine. Così per lei le leggi civili sono applicazioni locali delle leggi dell'umanità universale; e le associazioni civili, *concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur* [1], nel loro progressivo perfezionamento, piuttosto che ordini indipendenti, sono imitazioni fatte dall'*arte di stato*, ed *organi* e *parti* dell'*ordine morale*, svelato in tutto dalla religion cristiana:

Questi organi del mondo così vanno
Disposti a' fini loro di grado in grado,
Che di su prendon, e di sotto fanno [2].

68. Da ciò nasce che mal loderesti lo sviluppamento di attività dell'uomo esteriore nell'ordine civile, se l'umana intima natura non si estende, se questa non si vivifica, se non s'immeglia nel suo morale andamento. *Quid leges*, presa la voce *lex* nel senso di legge positiva (§ 63),

Quid leges sine moribus
Vanae sufficiunt [3]?

Ed ecco perchè, uscito il mondo morale dalla umana natura, non può l'origine d'ogni dritto civile, benchè posto dall'uomo, ripetersi altronde che dalla natura dell'uomo: *stirps iuris a natura; natura iuris ab hominis natura est repetenda* [4]: ecco perchè gli scrittori ed i giureconsulti romani fecero sì spesso *civile* sinonimo di *humanum*, nè mai scom-

[1] Cic. *de re pub.* edente Maio, VI, 13.
[2] Par. II, 120.
[3] Hor. *Od.* III, 24, v. 25. — v. Guizot, loc. cit.
[4] Cic. *De legibus*, I, 5 et 6.

pagnarono i principii dell'ordine civile da quelli del morale: ecco perchè i pubblicisti ed i reggitori di tutte le nazioni, non sanno risolvere le quistioni più ardue delle varie imitazioni civili delle leggi dell'ordine morale, che con la conscienza di queste (§ 59).

69. Imperocchè per quanto previdente sia un legislatore, per quanto chiare e precise le leggi positive, non è possibile che qualche cosa non vi sia obbliata, che qualche espressione non sembri oscura od ambigua, che qualche disposizione non si trovi ingiusta in un caso particolare. Allora viene in soccorso la giurisprudenza, supplimento della legge; ed ella accorre non con altro mezzo che con la scienza del giusto e dell'ingiusto sviluppata dalla conoscenza del dritto universale, detta da' nostri antichi, *divinarum atque humanarum rerum notitia* [1]; teologia civile, perchè riporta incessantemente gli ordini civili all'ordine morale che non può concepirsi senza religione. E per fermo regna sempre in essi un principio intimo ed una forza che non appartiene alle leggi positive: è la forza delle idee, della intelligenza pubblica, dell'opinione; e questa accorre spesso e corregge al bisogno le cittadine instituzioni. *Leges mori serviunt* [2]. Se l'*analisi* disgiunta dalla *sintesi*, ha talvolta per troppo disgregare e dividere fatto considerare ad alcuno distinti e spesso contrarî tra di loro il dritto dell'uomo e quello del cittadino, e se

[1] L. 10, § 2, D. I, 1, *de iustitia et iure*.
[2] Plaut. *Trinum*. IV, 3, v. 36.

Digitized by Google

così gl' ingegni che si vantano *analitici* [1], hanno predicato nell' ordine civile un principio diverso da quello dell' ordine morale, per ciò solo vorrei aboliti que' nomi, come CICERONE desiderò che si proscrivesse il nome *utilità*, tosto che perduta la nobilissima significazione primitiva (§ 23 e 47), si udì volto alla bassa significazione epicurea de' soli beni materiali e presenti.

70. Or questo sviluppamento dell' ordine civile nell' ordine morale, e la loro mutua influenza, è stato il soggetto dell' itala filosofia antichissima, conservata nelle sue voci. Ed ecco qual è l' oggetto della *Divina commedia* di DANTE; ecco qual è l' oggetto della *Scienza nuova* di VICO: la *Divina commedia* non è che la *Scienza nuova in azione*. Se non che VICO comincia dagli uomini usciti allora allora dalle mani nella natura, e posti per ciò del tutto nuovi nel mondo della umanità; ed in ragione ch' essi in questo più avanzansi, formano ed estendono di più in più il loro mondo civile (§ 68). Laonde quasi tutta l' opera egli spende in quello ch' ei chiama *primo corso delle nazioni*: tal che quando queste, smarrito in prima, e poi rinegato il principio morale,

[1] Si direbbero meglio *sofisti*. I greci sofisti perderanno la repubblica romana, gridava CATONE il censore: i sofisti, sottilissimi insetti, che si voltano e si gittano sopra le materie religiose e sopra lo stato, perderanno l' Europa, se coloro che *recte sapiunt* (§ 47) non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito, dice BOTTA.

degradano in sino al fondo d'ogni umana miseria, egli in un libro solo riassume tutti i mezzi del *corso*, perchè dati all'uomo dalla Provvidenza onde effettuare in questo deplorabil caso anche il *ricorso*. DANTE comincia da questa degradazione, e l'uomo già caduto in fondo innalza al sommo per le vie del *ricorso*, spargendo qua e là a' luoghi opportuni le immagini del *primo corso*. Ma l'uno e l'altro traggono i loro pensieri dallo stesso principio unico, e dallo stesso unico fine, rilevati dalla individuità dell'umana natura (§ 33 e 34), come la Provvidenza la creò e la regge. *Habes ex uno principio rerum, MENTE, et elementis, ut ita dicam, tribus, NOSSE, VELLE, POSSE, per unum mentis conatum ad verum* (§ 21 e 33), *ope divini luminis, hoc est invicti ad verum assensus, omnem humanitatem a DEO existere, a DEO regi, ad DEUM ipsum redire; et sine DEO in terris nullas leges, nullas res publicas, nullam societatem, sed solitudinem feritatem et foeditatem esse* [1]. — Il procedimento analitico-sintetico di VICO è più conosciuto: quello di DANTE mi pare oscurato da'comentatori. La dottrina dantesca, benchè spesso involta in figure, ha fornito materia di lodate spiegagazioni; ma l'arte sua logica ed i mezzi intellettuali, cioè il *metodo*, sotto l'aspetto che incarnato in forme reali rende *semplice* ed *uno* un poema sì vasto e sì vario (§ 7), non saprei dire se siasi tolto principalmente in mira da alcuno. Prendiamo a svolger l'autore senza opinioni preconcette per i comenti moltiplici che se ne son fatti.

[1] VICO, *De uno un. iuris principio*, in fin.

CAP. III.

Della Divina commedia.

71. La *Divina commedia* è un perpetuo dialogo di cui l'interlocutor principale è il poeta. Qual era allora il suo stato morale? La *grazia divina* gli avea largito tal disposizione a virtù, e tanti *semi drizzati a questo fine*,

ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruove [1] :

e per tutto il poema ei si scuopre cittadino forte, d'indole generosa ed aperta,

Di dignitosa conscienza e netta [2],

ed amantissimo del bene della sua patria. Ma

Avanti che l'età sua fosse piena [3],
Ei volse i passi suoi per via non vera (§ 21)
Immagini di ben seguendo false (§ 23)

[1] Purg. XXX, 109 a 117. — *Abito destro*, è abito conveniente alla natura, e principalmente atto alla prontezza e facilità dell'azione, com'è la *mano destra*. V. il § 50. Quindi *destro* per *vero* ed *utile*. Dante dice in altro luogo : *Credi tu esser io qui venuto così sicuro*
Sanza voler divino e fato destro?
Inf. XXI, 82.

[2] *Conscienza m' asseeura*, Inf. XXVIII, 115. — Purg. III, 8.

[3] Inf. XV, 51.

Che nulla promission rendono intera [1]:

anzi tanto *giù cadde* [2], che massima forza di animo ed aiuto superiore gli fu d'uopo per esecrare il passato ed elevarsi a quella speranza forte, per la quale *expectatione rerum bonarum erigitur animus* [3]. Egli la chiama *buono ardire* [4], *speranza buona* [5], *volontà buona* [6], cioè attiva ed utile perchè rivolta al vero bene (§ 23); e le vie ch'egli elegge per giugnere a questo *bene*, non sono le miracolose contro l'ordine della natura, ma quelle segnate dalla Provvidenza a' forti secondo la natura dell'uomo.

72. Principale di sì fatte vie è la *esperienza* (§ 41); la qual riesce tanto più utile, o sia più buona all'effetto (§ 23), quanto è più propria della persona che ne fa pruova, e più vicina a' mali che si soffrono. Riandar questi è per Dante lo stesso che rivedere la storia di sè e de' tempi suoi, la quale non può disgiugnersi da quella de' due secoli precedenti, perchè in essi ne sono le cause gravi e moltiplici. Quei due secoli a lui prossimi, il XI ad il

[1] Purg. XXX, 130. — *Intero*, *integer*, forse da *inter*, nel senso spiegato al § 43. *Integra causa* in S. Tommaso è la compiuta unione di tutte le cause, tanto efficiente che finale ed instrumentale ed occasionale; principio, mezzo, fine dell'azione (§ 19 e 23). *Bonum ex integra causa, malum ex unius defectu.*

[2] Purg. XXX, 136.

[3] Cic. *de legibus*, II, 11.

[4] Inf. II, 131.

[5] Inf. VIII, 107.

[6] Par. XIX, 86. — V. *supra* § 34.

XII, furono l'epoca di quel gran risvegliamento dell'Europa fra le tenebre della barbarie, epoca in cui l'Italia si distinse per tanti e sì straordinarii sovvertimenti civili, che fra noi italiani meridionali, fuse in una le antiche e contrarie dominazioni, greche, longobarde, saracine, mentre nell'alta Italia produsse principati nuovi e repubbliche, che or soffersero or infransero con reazione incredibile il giogo delle potenze d'oltremonti [1]. In questo mezzo le crociate (dal 1096 al 1291), in modo unico nella storia e maraviglioso, rimescolarono sulle pianure dell'Asia nella unità d'un'impresa tutte le nazioni europee, commosse unanimamente e sospinte dal soffio potente dello spirito avventuriero e religioso [2]. Dante contava già ventisei anni nell'ultimo anno delle crociate: una delle sue glorie domestiche era il suo tritavo, che da Corrado III *cinto della sua milizia*, morì in Terra-santa combattendo [3]. I quali rivolgimenti lasciarono di sè un documento spaventevole ne' costumi. Popoli che a' tempi di *Cacciaguida* erano pari a'prischi Volsci e Sabini, rozzi sì, ma d'integra fede e religiosi, in soli cinquant'anni divennero infami per gare di setta, e per lussuria, perfidia, ateismo e superstizione [4].

[1] Denina, *Rivol. d'Italia*, lib. X ed XI.

[2] Heeren, *Essai sur l'influence des croisades*, trad. par Villers.

[3] Par. XV, 145.

[4] Par. XV, 103 e segg. — V. Denina, *Riv. d'Italia* lib. XI, cap. 4.

73. In quest'epoca, particolarmente in Italia, cominciò pure quell'immenso movimento intellettuale, che in una comunicazione non interrotta tra l'occidente e l'oriente spinse talvolta oltre ogni confine, e talvolta ritorse in sè tant'impeto sì religioso, che civile. Di là uscirono principii nuovi di governo, nuovi rivi di sapere, nuovi mezzi d'industria e di commercio; di là novelle abitudini, che diedero altra personalità agl' individui, come ai popoli altra nazionalità [1]; di là rapidissime e *senza triegue* le *permutazioni* de' regni

Di gente in gente e d' uno in altro sangue [2].

74. Così in mezzo a tempi, tutti vigore ed azione, e fra guerre barbare tanto esterne quanto cittadine, un' effervescenza continuata, anzi ricrescente, la quale sommoveva sin dall'imo fondo tutta l'umanità, scuotea pure ingegni magna-

[1] Dicemmo in una *nota* in fine del § 26, che *persona* non era che *maschera*:

Personam tragicam forte vulpis viderat. Phedr. I, 7.

Dicemmo pure che il *costume* veste, come di maschera, la *prima natura*, e la forma in *persona*. Così l' educazion civile e le instituzioni civili rendono gli uomini *persone:* le leggi positive trattano non *de hominibus*, nome della natura, ma *de personis*. Famosa è la *maschera tricipite* del cittadino romano: le leggi penali non facevan altro che minuirla d' uno o di più de'suoi capi. *Personatus incedo*. E noi diciamo *personaggi*, tanto gl' interlocutori di commedia e di tragedia, quanto gli uomini degni di nota nel teatro civile. V. *sup.* § 50 e segg.

[2] Inf. VII, 80.

nimi; e la Provvidenza, custode della vita di lei, rivolse tanto fervore in alcuni a studî migliori, e ne suscitò chi predicando coraggioso ed instituendo nuovi ordini religiosi ritirava la società verso i principii suoi [1], e sovrani maestri di scienza filosofica e d'alta morale e di viver civile. Tra costoro primeggiarono in Italia S. Bernardo, S. Tommaso, e S. Bonaventura [2], de' quali i due ultimi non erano stati ancora richiamati al cielo (1268 e 1274) quando nacque il poeta (1265). Di ciò venne che quei due secoli e il seguente riunirono insieme tutto il romanzesco e l'eroico dell'età degli argonauti e della guerra di Troia, e le sottigliezze e l'arte *sintetica* e *analitica* dell'età di Socrate, di Platone, di Aristotile. Ma ardente v'era il contrasto de'più grandi contrarii: di là sfrenatezza delle più veementi passioni, e maniere strane e superbe di ragionare, e seguaci tristi di esse misfatti inspirati da furie tebane [3]; di qua santità purissima, logica e sapienza vera per vera conoscenza del mondo morale e di Dio, e carità la più degna del divino institutore di nostra religione.

75. Le quali virtù, così portate al sommo da' *pochi*, nella mistura che ne succedea ne' *molti* con quanto di più turpe ha il vizio, di più brutale l'ignoranza, di più intollerante lo spirito di setta, di più abbominevole e

[1] *Discorsi sulla prima Deca* di Tito-Livio, III, 1.

[2] Par. XII, 110, 127, 144, XXXI, 102.

[3] *Novella Tebe*, Inf. XXXIII, 89. — V. *sup.* § 23.

crudele la rapacità e l'ambizione, tra i vespri siciliani e gli esilii ed i supplizi de' re, danno a quei secoli un carattere affatto nuovo di prodigi e di mostri; e tutto vi si vede infiammato dalla più fervente immaginazione (§ 26), e sostenuto da idomite forze fisiche ed energia morale, che sembrano favolose ad età più fiacche e tranquille; tempi in vero eminentemente poetici. Tra virtù e violenze simili, benchè ristrette in un'isola settentrionale, e di gran lunga men generali e men forti, questo fermento d'entusiasmo diede all'Inghilterra un Milton [1]. Qual maraviglia, se fra le memorie dell'antica gloria filosofica e civile, scuotendo in tanto moto le fantasie italiane in Italia, le desse un Dante?

76. Egli è scosso sommamente da' vizii del suo tempo: tutti ne sente i mali, e vi cerca un riparo. Conviene per ciò ch'ei ne vegga le cause, e queste gli sono aperte dalla storia de' tempi suoi e de' due secoli precedenti. Così imprende una specie di *navigazione* e di *viaggio d'instruzione*, ch'ei fa pei tempi andati fra gli uomini più conosciuti e gli avvenimenti di quell'età più degni di nota. E con questi esempi ei propone il *ricorso* alle nazioni ch'erano deviate sì iniquamente dal *corso* segnato ad esse dalla Provvidenza (§ 70); nè in alcuna delle tre sue cantiche ei chiama il suo viaggio altrimenti, che *navigazione* o *viaggio di esperienza* [2], sotto la quale immagine presenta anche tutto il suo metodo onde giugnere al vero.

[1] Villemain, *Hist. de Cromwel*, lib. 10.

[2] Inf. XVII, 38, XXVIII, 48. — Purg. I, 1, XXVI, 75, XXX, 136. — Par. II, 94, XVII, 136.

77. L'Italia intanto[1], e particolarmente *Firenze* sua patria, da regina di sè e felice (§ 72) era diventata

serva, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello [1]:

tante vi erano le ire civili [2], la confusione delle persone [3], e le malnate sottigliezze d' ingegni maliziosi [4]: il più turpe oblio d'ogni morale, ugualmente lontano dal desiderio del bene che dalla conscienza del male, l'assonnava nel vizio; nè timor di Dio ai pericoli, nè gratitudine alla liberazione di essi; quanto vi ha di più incallito nella colpa, di più improvvido ne' consigli, di più superbo e perfido ed atroce nella pace e nella guerra, tutto ei trova in lei riunito [5]. Ed a questa Italia ei divulga la stessa sua storia, perchè non faccia vana la *esperienza* de' mali; e da questi mali ei vuol trarla per rivederla regina. L'oggetto del poema non è altro che segnar la via onde restaurare la virtù nell'individuo ch'ei rappresenta in sè stesso, e segnar la via onde restaurare la virtù civile, e ritirare verso i principii suoi, non

[1] Purg. VI, 76.

[2] Inf. VI, 61. — Purg. VI, 82.

[3] Par. XVI, 67.

[4] *Sottili provvedimenti* in Dante, Purg. VI, 142. — *Malnate sottigliezze d' ingegni maliziosi* in Vico, *Scienza nuova*, alla conchiusione. — V. § 69 in *nota*.

[5] Purg. VI, 76 e segg. — Par. XVI, e XVII. — V. *sup.* § 72 e 75.

pur l'Italia, ma l'umanità intiera ch'ei rappresenta in *Firenze* [1]. È ufizio dell'uomo buono (§ 23) che quel bene che per la malvagità de' tempi e della fortuna ei non ha potuto operare, lo insegni ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo [2].

78. Il dir questo poema un poema teologico cristiano, può esser vero soltanto nel senso di teologia rivolta al ben essere morale e civile, perchè senza religione non può esservi ordine civile, nè con gli Epicurei può ragionarsi di principii legislativi (§ 54): è la teologia de' romani giureconsulti (§ 69), base della sapienza civile, che diventa eterna ed universale, quando ha il suo fondamento nella religion vera. Ed il poema non è che un corso di esperienze storiche dalla *città falsa* de' *porci in brugo* di Epicuro [3], fino alla *città vera* che al principio ed alla metà del cammino egli adombra [4], ed al termine scuopre tutta intiera *quanto ella gira* [5].

79. Così egli percorre tutto, e in tutte le sue parti, dalla superficie terrestre insino al più alto de' Cieli, il *mondo morale* (§ 50 e segg.), nel fine d'inscrivervi tutte le gradazioni e le sfere del *mondo civile* (§ 63

[1] Inf. VI, 49, X, 82, XIII, 143, XV, 61.
[2] *Disc. sulla prima deca di* Livio, II, al proemio.
[3] Inf. VIII, 50. — V. *sup.* § 54.
[4] Inf. IV, 103, e segg. — Purg. XIII, 94.
[5] Par. XXX, 130.

Digitized by Google

e segg.), e mostrar come questo non è che una generazione, una pruova, una imitazione o depravazione di quello, ed un passaggio dell'uno nell'altro. Stolta cosa è dunque il creder questo poema lo sfogo iracondo di un uomo di parte: egli anzi inveisce sempre contro lo spirito di setta, e dice in cento luoghi, che le sette avean perduto l'Italia (§ 72): anzi coloro che lui dicean di lor parte, e de' quali la invidia in potere lo fè compagno di esilio, ei chiama *compagnia malvagia e scempia, tutta ingrata, tutta matta ed empia* [1]. Tal che contro i Fiorentini i quali con ostinatissimo fazioni e disperate guerre civili faceano selve delle città, e delle selve covili di fiere, la sdegnosa sua Musa è principalmente rivolta. Di costoro ei dice

Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto [2];

ed egli fra sì procellose agitazioni vuol mostrare ad essi con metodo *analitico-sintetico*, per la *storica esperienza* de' loro molti mali e de' lor pochissimi beni (§ 76 e 77), la via del ritorno

Al vero in che si queta ogn' intelletto (§ 21).

80. Nè il poeta ci lascia mai dubitare, che suo scopo principale e forse unico, è di ricondur *Firenze* alla diritta via della vera civiltà. Quel suo andar sempre dall'umano al divino, e dalle cose temporali all'eterne rivela in prima l'essenzial legame dell' *ordine civile* coll' *or-*

[1] Par. XVIII, 62.
[2] Inf. III, 18.

dine morale (§ 61), ed anche il metodo *analitico-sintetico*, unico che alla mente umana è dato per elevarsi a questa idea e tramutare le passioni in virtù; ma la conseguenza perpetua che da ciò egli trae è il tramutamento dal male al bene in *Firenze*. Quindi allor ch'egli è presso a chiudere il poema, riassume così tutto questo:

Io che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di FIORENZA *in popol giusto e sano* [1].

Chiaro è dunque, che la prima mossa del viaggio sia stata da *Firenze corrotta* (§ 77), che il fine principale del poema altro non sia stato che quello di restituire a *Firenze* il *senso morale*, e con esso la vera *ragion civile* (§ 67 e 68), e che toccato ch'egli ha un sì alto punto, a *Firenze*, intenda mostrare, e con essa all' Italia, che

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì la strada tra il Cielo e la Terra [2].

Nel partir di *Firenze*, la lasciò preda della *bestia senza pace* [3]: nel corso ei non si occupa che di *Firenze* e de' mali della sua discordia civile, onde in lei ch' ei chiama ironicamente *ricca e con senno e con pace* [4], rinasca il desiderio, anzi l'espettazione e la fiducia

Della molt' anni lagrimata pace [5]:

[1] Par. XXXI, 37.
[2] Par. XXIII, 37.
[3] Inf. I, 58, VI, 61 e segg., XV, 61 e segg.
[4] Purg. VI, 137.
[5] Purg. X, 35.

perchè solo col desiderio ed *espettazione delle cose utili* (§ 71) potea *Firenze* comporsi a quella *fortezza civile*, la quale è ben altro che la durezza del *monte e del macigno* [1], o la caparbietà de' superbi, stolidamente puntigliosi, che disgustati d'*un pelo*, si risentono e s'infieriscono [2], o de' disperati e maniaci per ostinatezza inflessibile in un solo pensiero. Così avvezza *Firenze* a *bene sperare* [3],

E aprir lo cuore all'acque della pace ;
di quella pace
Ch'io credo che da voi tutti s'aspetti [4],
Che dietro i piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face [5].

Da ultimo, alla meta del viaggio, venuto già *dall'esilio alla pace* [6], ei rammemora ad ogni passo la patria, ed esclama a tutto il mondo, non che a *Firenze*:

O vita intera d'amore e di pace [7]!

81. Scelto il subbietto, ed il metodo generale di trattarlo per mezzo di quell'*esperienza storica* che da fatti disgiunti va all'uno, egli l'espone in dialoghi (§ 71), ed in una lingua non di questa o di quella provincia italiana, che sarebbe sembrato un parteggiare per l'una o per l'altra, ma

[1] Qualificazione di *Firenze*, Inf. XV, 63.
[2] Vico, *Scienza nuova*, Conchiusione.
[3] Inf. I, 41.
[4] Purg. XV, 131. — Purg. III, 74.
[5] Purg. V, 71.
[6] Par. X, 129.
[7] Par. XXVII, 8. — V. il senso proprio della voce *intero* al § 71 in nota.

in idioma ch' ei compone, *scegliendo fior da fiore* [1] fra tutt' i dialetti (§ 6), onde fosse per tutta Italia universale. Ciò rende l'opera eminentemente drammatica ed italiana.

82. Ma perchè l'*esperienzà storica* corrisponda a tal subbietto, nulla aver dee di pura curiosità o di fasto letterario. Laonde questi dialoghi non sono mai con alcuno che non avesse avuto ne' beni o ne' mali pubblici un'assai grande importanza politica (§ 72 e segg.): *odi homines ignava opera*, è la divisa del poeta (§ 23 e 37):

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa [2].

Solo gli son mostrate

Pur l'anime che son di fama note [3].

Anzi tanto più volentieri ei le prende di mira, quanto più alto è il loro stato. E di questa, ch' è una delle idee fondamentali del poema, ei superbisce con merito, e ne accetta la lode:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento [4].

83. Il che ne chiarisce sempre più, ch' ei non tratta delle virtù puramente cristiane, nè degli esempi illustri di austerità solitaria e d' intiera separazione dal mondo, ma delle virtù civili nate dalle morali, benchè rendute più utili

[1] Purg. XXVIII, 41.—*Il più bel fior ne coglie* del PETRARCA è la divisa della Crusca.

[2] Inf. III, 51.

[3] Par. XVII, 138.

[4] Par. XVII, 133.

e più pure da' precetti del Vangelo. Austerissima certamente fu la vita di S. Domenico e di S. Francesco; ma non può mettersi in dubbio, che con la virtù la più eroica e con le loro gesta pubbliche, come i martiri col lor solenne testimonio di sangue, e gli Apostoli e S. Tommaso e gli altri Dottori con la predicazione e la vita operosa e gli scritti, furono potentissimi a ritirare gli ordini religiosi e civili verso i loro principii [1]. E per ciò quest' insigni fondatori e restauratori del mondo cristiano, e gli altri che lo illustrarono del pari, prendono sì nobil parte nel poema. Quindi egli non chiede già di quelle anime che nella cristiana solitudine fuggirono il secolo fra le più dure astinenze e nella più santa contemplazione, ma solo delle più famose nel mondo civile:

Dimmi s' io veggio di notar persona [2].

84. Intanto sempre più propria alla esperienza è la storia de' già trapassati, perchè la vita n' è stata suggellata dal fine [3]. Quindi il poema non è che una serie di *dialoghi co' morti*; e questi morti sono quasi tutti della sua patria ch' egli prende principalmente in mira (§ 80), e morti da poco, perchè della fiorentina corruzion de' suoi tempi ei trattava (§ 72 *in fin.*). Per lo che quando egli interroga alcuno, le sue interrogazioni risguardano sempre uno o più de' tre oggetti seguenti:

[1] Osservazione profonda dell' autore de' *discorsi sulla prima Deca di* Tito-Livio, III, 1.—V. *sup.* § 74.

[2] Purg. XXV. 11.

[3] *La vita il fine, il dì loda la sera.* Petr.

A che verranno
I cittadin della città partita (§ 77 e 79)?
Se alcun v'è giusto? e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita [1]?

Quando poi da quei morti di recente egli è interrogato, come molto ardente dovea trovarsi in essi la curiosità d' informarsi da lui vivo delle condizioni d' Italia e de' *vivi suoi* [2], così sono continue le inchieste che gli fanno

E di nostro paese e della vita [3].

85. E ad ogni inchiesta e del nostro paese e de' vivi suoi, si descrivono a minuto i fatti di costoro; ed i vivi ed i morti di recente sono indicati co' loro nomi proprî, e dipinti con verità storica in tutte le loro virtù, in tutt' i loro vizî. E così

Si quis erat dignus describi, quod malus aut fur,
Aut moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabat.

La quale libertà era appunto il carattere della *commedia prisca* di Orazio [4]: per lo che il poema ebbe nome *Commedia*. La *commedia nuova*, come la *tragedia*, o ha nomi finti, o se nomi veri, lor dà caratteri finti: la storia le fornisce, meno un soggetto reale, che la occasione di far di tutti i suoi reali individui un tipo ideale (§ 29).

[1] Inf. VI, 60, e *passim*.

[2] Purg. VI, 83.

[3] Purg. VI, 70.

[4] Hor. *Sat.* I, 4, v. 1 et segg.—Cic. *de re pub.* edente Maio, III, 4.

86. La quale esperienza storica sarebbe vana, se non servisse agli usi civili (§ 23), nè giovasse al futuro, soccorrendo la *prudenza civile*, che si pasce del passato e del presente per regolar l'avvenire degli stati, e quindi ha *tre occhi in testa* [1]: ciò è notato nella interrogazion perpetua:

A che verranno
I cittadin della città partita (§ 82)?

Questa *esperienza* dunque è un' *arte divinatrice*. E per ciò *divina* fu l'aggiunto di tal *Commedia*, nel senso in cui lo stesso aggiunto è dato dal poeta alla mente: *mente divina*,

quando è pellegrina
Più dalla carne, e men da'pensier presa [2].

Allora solo può avvenire ch' ella per la conoscenza degli avvenimenti simili e delle lor cause (*dimmi la cagione perchè*, § 83),

Anzi che il fatto sia, sa le novelle [3].

Strano e contraddittorio mi sembra lo interpetrare il titolo, *Commedia*, quasi opera tenue e di basso stile, troppo ripugnante all' indole altiera del poeta, ed a quella del

[1] Purg. XXIX, 152.

[2] Purg. IX, 15. — Così Ennio disse *divinum pectus habere* di *Tiresia* indovino; ed Orazio, Od. III, 27, 10:

Imbrium divina avis imminentum;

ed Ariosto, *Fur.* XL, 9,

Quando provvide con occhio divino,
Ed il mal gli annunziò ch' or gli è venuto.

[3] Purg. XXVII, 93.

poema sacro

Al quale ha posto mano e cielo e terra [1];

mentre poi s'interpetra l'aggiunto *divina*, quasi opera inspirata da Dio e degna di Dio: umiltà inopportunamente affettata, e insolente oltracotanza messe insieme [2].

87. Tutto ciò non è del primo e grossolano uman senso, ma rivela la *scienza* al più alto suo grado (§ 46 e 47). Par farne una poesia convenia vestirla d'immagini, o sia cangiare in realità quelle metafore con cui la scienza si esprime (§ 25, 26, 27). L'andare da un'idea ad un'altra è un viaggio. Una città rubella alle leggi, partita in disperate guerre e fazioni, nelle quali *l'un l'altro si rode* [3], è città *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, e noi siam usi ad esprimerla con la metafora, *città infernale*. Rendete reali tai metafore, ed eccovi un *viaggio* per l'*inferno*

Che il mal dell' universo tutto insacca [4].

L'*inferno* è il tipo ideale d'ogni vizio, d'ogni corruzione, d'ogni male: la religione in ciò va di accordo con la morale e con la politica. In un disordine d'*inferno* finiscono gli uomini di disperati pensieri, i guasti di cuore per falsa logica (§ 23, 31, 74).

[1] Inf. XXV, 1.

[2] Il *sume superbiam quaesitam meritis*, è un sentimento che si rivela ad ogni passo del poema, ma non sì che il poeta creda pazzamente di non esser mortale. Di questi pazzi ei si ride in più luoghi. — V. *sup.* § 80 *in fin.*

[3] Purg. VI, 83.

[4] Inf. VII, 18.

E chi spregiando Dio col cuor favella [1],

o sia chi non ha altra norma che quella delle sue disordinate passioni. Così l'*Inferno* è la prima cantica del poema.

88. Ma i popoli e gl' individui, se non son corrotti a questo segno, ben possono dipartirsi da costoro, ed acquistare tal fortezza di animo che ritirino sè e gli ordini sociali verso i loro principii. Dio ha dato all'uomo un principio di ragione universale, come ha dato le piume e l' istinto al volo all' augello, e la pelle ispida e l'istinto suo proprio all'orso [2], e questo principio è sì costante nell'uomo, che sussiste malgrado tutte le passioni che lo com-

[1] Inf. XI, 51.

[2] *Instinctus* è composto di tre elementi; *in* raddoppiato, o sia dentro dentro; *citus* da *cire*, muovere (§ 64), come in *actus* ed *ictus*; e la nota *st*, *onomatopea* di forza veemente applicata a' corpi per farli agire, onde *stringere*, *stimulus*, *sternere*, etc. etc. Perciò Dante disse l' *instinto permotore*, che *ciet intus*; ed immediatamente a' versi riportati da noi al § 19, co' quali descrisse l' *ordine*, ei soggiunse:

Questi (l' instinto) *ne porta il fuoco in ver la luna*;
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
Perchè quantunque quest' arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Par. I, 115, VIII, 109.

battono, malgrado le violenze ambiziose che vorrebbero soffogarlo nel sangue, malgrado gl' impostori che vorrebbero pervertirlo (§ 56). Ciò fa che il popolo il più grossolano ben giudica alla fine quello che gli è più utile, e riconosce l' abuso che si è fatto di lui, e gli errori che ha commessi. E ciò naturalmente facciamo in forza della vergogna cui la conscienza del vero, tosto che il conosciamo, produce, e fa che pentendoci de' trascorsi, ci *purghiamo de' vizii*. Rendete reale questa metafora, ritenendovi pure il principio religioso, e ne avrete il *secondo regno*,

Ove l' umano spirito si purga,
E di salire a ciel diventa degno [1];

tipo ideale (§ 20) del ritorno salutare del vizioso a virtù. Così il *Purgatorio* è il titolo della se onda cantica.

89. È però senso umano il credere dal cielo venuta ogn' idea del *vero*, del *bello*, del *bene* (§ 60 e 62). Quindi comuni ad ogni lingua le frasi, *divinus coeli sensus*, *divina hominis bonitas*, *divina solertia*, *coelestis et divina fides* [2]. Il *Sogno di Scipione* [3], opera eminentemente politica, non è che l' ordinamento di queste metafore, cangiate dall' alta fantasia di Cicerone in realità. Dante le amplifica e le spiritualizza in Dio secondo la nostra sacrosanta religione (§ 67); e le virtù civili,

[1] Purg. I, 4.
[2] Cic. *passim*.
[3] Cic. *de re pub.* edente Maio, lib. VI.

delle quali ognuna viene da sì fatte metafore indicata per figure, ei contempla effettivamente

Nel Ciel che più della sua luce prende [1]:

quoniam raptus est in paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui [2]. Anche i Pagani dicevano:

Hinc omne principium, et huc refer exitum [3].

E così la terza cantica è il *Paradiso*. Ed egli dopo di esser partito dalla città falsa, giunge in cielo alla città vera, *civitas Dei* di S. Agostino, dal fango cioè a Dio, dalla stupido *hoc* di chi ha perduto il ben dell' intelletto, al *vero* in che si queta ogn' intelletto (§ 48 e 79), dalle perdute genti alle beate, da chi non sa che ciò che il cuore in tempesta confusamente consiglia (§ 87), a chi di quanto può appartenere alla moral condotta dell' uomo,

Sa la radice incognita e nascosa [4].

90. Le quali metafore, tosto che son cangiate in realità, van di accordo nel poeta col primo suo pensiero de' *dialoghi de' morti* (§ 84). Imperocchè il mondo de' vivi non permetteva dialoghi che con uomini *in prima vita* [5], mentre gli usciti di questa, sono o nell'inferno o nel purgatorio o nel paradiso. Quindi ei popola questi tre regni de' suoi Fiorentini già morti, e ve li dispone secondo il loro merito civile, misti agli altri Italiani, la

[1] Par. I, 4.
[2] S Paul. *ad Cor.* II, 12.
[3] Hor. *Od.* II, 6, v. 6.
[4] Par. XXIV, 11.
[5] Purg. VIII, 59.

più parte contemporanei a lui, o de' due secoli precedenti (§ 72), e pochissimi più antichi o stranieri, ove da costoro possa ci trarre relazioni con l'Italia de' suoi giorni. La loro distribuzione nell'*Inferno*, nel *Purgatorio*, nel *Paradiso*, si fa da lui com'essi più o meno si accostano o al tipo ideale della corruzion civile senza speranza di emenda; o al tipo ideale di una conscienza dignitosa la quale si arresti alla paura degli effetti del vizio e si penta e corregga; o al tipo ideale della vera virtù morale e civile, *raggio*

Dell' alta luce che da sè è vera [1].

91. Ma questa *luce* tutto irradia ed ugualmente *penetra per l'universo* così fisico, che morale [2]. Ed ecco sorgere nel poeta la idea di collocare i tre regni morali con le anime delle quali ei li popola, inviscerati nell'ordine fisico, facendo de' principii immutabili di quest'ordine, il regolo unico, non pur delle cose materiali, ma della umanità tutta e del viver cittadino e della vita privata. Questa corrispondenza ed unità di principii dell'ordine fisico e del morale coll'universale, forma uno de' cardini del poema [3], e spiega la conversion perpetua dell'uno nell'altro particolar ordine delle cose, tanto per le idee in metafore, quanto per le metafore in idee (§ 1, 2 e 23).

[1] Par. XXXIII, 54. — V. i §§ 87, 88, 89.

[2] Par. I, 2.

[3] Veggansi particolarmente nel *Paradiso*, I, v. 103 e segg., e XXVIII, v. 64 e segg.

92. E relativamente al mondo fisico, rammentiamo che tra i primi sapienti i quali apparvero al poeta, sono da lui notati

Euclide geomètra e Tolommeo [1].

Tolommeo era autor del sistema, creduto allor vero, che mettea la terra al centro dell'universo fisico, e poi dalla terra in su, i cieli de' pianeti sino al cielo delle stelle. E questo sistema è consono alle apparenze volgari, per le quali pareva abitata della superficie terrestre solamente quella del nostro emisfero: l' emisfero opposto ai nostri piedi non pareva abitabile. Per coloro che tuttavia son presi da queste apparenze, l' inferno occupa le viscere della terra, e la sua porta è nel nostro emisfero: il soggiorno beato è sugli astri. Omero così lo vide: Virgilio aggiunse all' inferno un luogo di purgazione: Dante chiamò questo con la voce della nostra religione, *Purgatorio*, collocandolo in un' isola in mezzo al mare immenso che secondo le idee del suo secolo, occupava l' emisfero terrestre opposto al nostro. Ed in quest' opposto emisfero egli va ancor vivo, dopo di essersi internato insino al centro della terra. Chi sa se questa finzione del poeta non avesse in prima al gran Ligure agitata la mente di quel pensier forte che un secolo e mezzo dopo lo trasportò agli antipodi? Le divinazioni poetiche precedono in tutto le ricerche filosofiche. Il dantesco viaggio dalla superficie abitata della terra per l'*Inferno*, e poi dal *Purgatorio* si-

[1] Inf. IV, 142.

no al *Paradiso*, abbraccia tutto il sistema mondiale. Se prima di lui fossero fioriti Copernico, Galileo e Newton, egli avrebbe forse immaginata la posizione de' suoi luoghi e la sua via secondo il loro sistema, e la carta topografica di navigazione per lui (§ 76) sarebbe stata la loro.

93. Ma ideale è il viaggio. Ei dee dunque spiritualizzare con la geometria i luoghi per i quali passa, legarli co' principii euclidei, ed i modi di passaggio presentar con immagini, sensibili sì, ma rendute lucide, e prive talvolta di ogni qualità materiale, talvolta della sola larghezza o profondità, e sempre della loro opacità e resistenza (§ 2, 17 *in fin.* e 25). Già Dio, tutto intelligenza ordinatrice, tutto azion creatrice, tutto amore conservatore, principio d'ogni sostanza, d'ogni forma, d'ogni atto, gli si mostra in un altissimo *punto metafisico, ex fluxu cuius gignitur linea* (§ 20). In quel *punto* è il *conato* di cui parla Vico [1], o sia il principio del *moto*: da esso la linea creatrice per infiniti successivi punti fluisce, e s'arresta, come a Dio piacque, al *punto*

Al qual si traggon da ogni parte i pesi [2].

Così quest' ultimo è il centro di gravità di tutto l'orbe, cui la linea medesima va di punto in punto creando. Asse

[1] Vico, *de antiquiss. Italorum sapientia*, cap. 4, § 1, *de punct's metaphisicis et conatibus*, uno de' luoghi di Vico, da cui deriva la nostra spiegazione del sistema dantesco.

[2] Inf. XXXIV, 101.

e semidiametro di quest' orbe (§ 51) è sempre una parte della linea retta creatrice.—Giova intanto indagar nel poema, com' ella si fa procedere nel suo corso, secondo la figurò il poeta.

94. Adunque il punto creatore, è il primo punto *inconato* che rappresenta Dio, e perciò non è esteso, nè ha spazio nè tempo; è quello bensì che tosto fluisce in altro

Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando [1].

Ed ecco la creazione dell'*ubi* e del *quando*, o sia dello *spazio* e *del tempo*, rappresentata in un secondo punto della linea creatrice, che fu ultimo ad esser riconosciuto dal poeta, come quello che brilla il primo sotto il trono di Dio. Dal punto secondo, lunghesso la generazione della retta, fluisce un terzo, che nello *spazio* attua la creazione, e le dà l'impulso di *moto*, e *reale* in *spazii reali*, genera e misura il *tempo reale*. Questo *punto di realità*, ch'è alquanto al di sotto a quello *ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando*, vien riconosciuto alquanto prima da chi ascende dal basso: esso è tutto *favilla pura*, e da esso

Depende il cielo e tutta la natura [2]

95. Prosegue lo scorrimento della linea, feconda d'ogni moto, ed il punto a cui ella giugne in prima, si spande sotto di sè arcuato in una immensa sfera

che quieta

[1] Par. XXIX, 9 e 12.
[2] Par. XXVIII, 38, 41, 42.

Il mezzo, e tutto l'altro intorno move [1].

Ecco l'ultimo cielo per chi sale da giù, il *primo mobile* copernicano. Il semidiametro di questa sfera (§ 93) è linea sempre più generativa, quanto *al principio di tutte le nature* è più prossima [2]. Quindi il punto ove, dopo gran spazio ella agisce, genera il secondo cielo seminato di stelle, e poi di giù in giù i sette altri co'lucidi globi de'pianeti, ed in ultimo si arresta definitivamente a quel punto, intorno al quale si forma la terra, *punto che quieta*

Da tutti i pesi del mondo costretto [3].

Ed una retta da Dio sino al centro della Terra, crea tutto il sistema in nove sfere concentriche, le quali agitate tutte dall'ultima e più elevata verso Dio, *roteando* e *ricirculando* [4] intorno ad un sol centro, si muovono in un giro uniforme ed incessante, che da *unum* e *versus*, *quaqua versus*, produsse il nome *universus*, *universum*.

96. Ma con quai mezzi intellettuali fu tratto dalle sue apparenze sì fatto sistema? Con gli stessi co' quali poscia *Copernico*, *Galileo* e *Newton* ne trassero un altro. La via della mente umana non è che una, *experiri*, *discernere*, *intelligere*, *definire*, *scire*, in tutti i loro svolgimenti e gradazioni (§ 41 e segg.). Chiamatela *analisi* o *sintesi*, il nome niente rileva, purchè andiate d'immagine in immagine svolgendo la idea

[1] Par. XXVII, 106, XXVIII, 43.
[2] Par. I, 110, 111.
[3] Par. XXIX, 55.
[4] Par. XVIII, 41, XXXI, 48.—V. sup. § 93.

Della vagina della membra sue (§ 1 e segg.); e purchè svolgendola non si tagli fisicamente e distrugga (§ 8), ma si vada di trasformazione in trasformazione e si generi (§ 30 e 31). Gli antichi di Tolommeo fecero trovare a lui l'involucro opaco della natura svolto fino ad un certo grado: egli di tutte queste apparenze così sviluppate fece come una massa d'idee (§ 30): le sparse in una gran superficie, ed il suo forte intelletto agendo su di essa, la penetrò, la coagitò, la spinse, avvallandola come in un cono (§ 31), per entro al quale a forza di esperimenti e di comparazioni, ma sempre considerando i semplici nell'uno, e l'uno ne'semplici (§ 7), pervenne a trarne un principio meno apparente, che collocò nel vertice, perchè quello cui concorrevano, come altrettante linee, le fila di quel suo mondo di apparenze (§ 45). *Copernico* fece a sua volta una massa di tutto questo tolommaico svolgimento: vi aggiunse quanto si era indagato da *Tolommeo* insino a lui; vi operò con la sua mente per la stessa linea, e s'impadronì d'un principio, che dai fenomeni e dalle apparenze volgari ond'era stato *Tolommeo* troppo preso, procedeva ad apparenze più vere, vedute in prima dai saggi nel movimento d'astri più remoti.

97. Ed ecco come dalla cosmologia de'*molti* venimmo alla cosmologia de'*pochi a chi il ben piace* (§ 13), la quale diventata poi de'*molti* ancor essa, diede occasione a *Galileo* ed a *Newton* di mescervi con le proprie *esperienze* la fisica matematica giunta ad un grado altissimo

ai lor tempi. Di queste idee copernicane, di queste idee proprie, fecero anch'essi come un cono, l'uno uscito dall'altro (§ 31 e 56), e guardandone i rapporti con tutto il creato, ne trassero quelle leggi cosmologiche, regolate non più da un principio apparente, ma reale, per lo quale la realità dell'ordine fisico diventò una verità matematica. Sono stadî naturali della umanità, sì come nell'individuo veggiamo l'età matura uscir quasi della vagina della gioventù, e trar frutto della esperienza giovanile, dopo che l'uom giovine ebbe volta agli usi della vita quella dell'adolescenza.

98. L'ordine morale non ha bisogno di tanti secoli pel suo svolgimento. Se l'uomo è constituito nell'ordine morale col *mezzo* della tendenza al *vero*, al *bello* ed al *bene*, tendenza che si sviluppa in lui a misura dello svolgimento del suo principio interiore, sarebbe dirne improvvido l'autore, quando per isvilupparsene i principii in regole delle umane azioni, dovesse aspettarsi la nascita d'un GALILEO e d'un *NEWTON* [1]. La natura umana creata per l'ordine morale, da sè ne conosce in prima le leggi per mezzo della sua conscienza (§ 53 e 60), ed ove questa è insufficiente per l'uomo, lo soccorre la religione. Non vi ha dubbio che la via della sola ragione ha bisogno di andar per gradi secondo quelli dell'intellettuale svolgimento; ma

[1] CIC. *de re pub* edente MAIO, I, 10. — È principio riconosciuto dallo stesso VOLTAIRE, *Essai sur les mocurs*, latr. art. *Sauvages*. V. *supra*, § 87.

bassi o alti che sien tai gradi, tanta è la Provvidenza constitutrice della natura morale dell'uomo, che la conscienza universale (§ 21 e 53) non lo inganna mai nel principio delle sue azioni: più corpolento e fantastico nella età del senso, lucidissimo e spiritualissimo nella età della filosofia, e di mano in mano men grossolano nel corso da una età ad un'altra, tutti vanno per la linea retta ch'è segnata dalla Provvidenza, e che si appunta sempre in Dio (§ 15, 59 e 60).

99. Questa è la linea che immaginò *Dante* dal centro della terra a Dio (§ 93), asse unico del mondo fisico secondo il sistema del poeta, ed unico pur de' suoi coni di umane conoscenze ed azioni. Se vi si va come natura ne spinge, può restar la mente più abbasso, può elevarsi più alto, ma non disvia per ciò dalla retta. Così in una scienza o in un'arte si rimane ad un'età a'primi voli dell'adolescenza, in un'altra si giunge a quelli della gioventù, in un'altra (e le scienze morali son le prime) si perviene alla maturità: è un armonia crescente, non una contraddizione; è il triplice grado della forza dell'aquila di Orazio [*]. La disarmonia è solo, quando p. e. il principio delle cose fisiche, cacciato a forza da quella linea immutabile, è svolto dall'umano orgoglio insino al caso d'*Epicuro* (§ 54): allora la conscienza universale non va più d'accordo con tanta audacia sofistica, e cercheresti invano del fisico e del morale fare un solo

[*] Hor. *Od.* IV, 4.

sistema. Così la morale era diventata *scienza* per opera di PLATONE e di CICERONE, o sia dei GALILEI e de'NEWTON di essa, e fu più che tale quando ella s'*indiò* [1] nel Vangelo. Pervenuta a tal punto, il sistema tolommaico era nella stessa linea, ma più basso; e la morale evangeli- adombrava e preveniva il sistema vero dell'ordine fisico, a cui per eterna legge fu da DIO legato il morale (§ 91).

100. Se dunque ai tempi di DANTE il mondo fisico era il tolommaico, mondo ancora delle prime apparenze, ed il mondo morale era giunto alla scienza, volendo egli di questa scienza formare un *poema serioso*, per servirmi delle parole di VICO, potette legarlo ad un sistema fisico, ma di sapienza ancora poetica, il quale forse si prestava più del copernicano, a fare di quella *sapienza morale* un poema. GALILEO e NEWTON, lo ripeto, non crearon essi un sistema mondiale, nè annullarono il sistema tolommaico, ma questo nella loro mente rimase giù a quel che è, sistema delle apparenze volgari, ed essi elevandosi per la stessa linea, trassero della vagina del tolommaico, conservato nella memoria, le membra ed il principio del loro sistema (§ 16 e 56).

101. Così si spiega come il poeta, impedito da' sensi ed avviluppato ancora nella confusione dell'anarchia italica e particolarmente fiorentina (§ 77 e 80), scuopriva da lontano nel *Sol nascente* [2] il *punto* luminoso, da cui

[1] Par. IV, 28.
Inf. I, 17.

recta fluit ogni verità fisica e morale. Ed avrebbe voluto andarvi per la più breve delle linee (§ 20). Ma questo *andar corto* [1] non è per chi ha l' intelletto assonnato ed è impedito da voglie brutali che lo tengon nel fango. Perciò il suo maestro gli dice:

A te convien tenere altro viaggio [2].

E qual è questo? quello della *esperienza utile*, la quale elevando a principii generali le forme corpolenti de'sensi, genera la *prudenza civile* (§ 23, 64, 85), il cui primo *mezzo* dal lato della espettazione delle cose buone, è la *fortezza* (§ 71), ed il secondo per non intristire nel sonno e fra le voglie bestiali, è la *temperanza*, mentre il suo *fine* è la *giustizia*. E questo è poco. Conveniva dalla *esperienza* andar traendo il principio motore delle azioni, cioè conoscere chiaramente quale sia quello degl' imprudenti, incostanti, intemperanti, ingiusti, dal consorzio de' quali egli parte; e come poi questo reo principio si corregga e sublimi insino al principio eterno del *bene*: il che importa il coordinare a questo andamento il corso dal *deforme* al *bello*, e dal *falso* al *vero* (§ 21 a 24). E quest' istesso è pur poco. Conveniva coordinarvi il sistema del mondo fisico. E non *corta*, ma per fermo lunghissima è la via che all'ingegno

[1] Inf II, 120.

[2] Inf. I, 91. — La ragione d' un altro *calle*, che non è questo così diretto, è spiegato nell'Inf. XV, 50 e segg. e nel Purg. I, 62, XXX, 136.—V. *infra* la nostra spiegazione.

umano prescrive la Provvidenza per tanta elevazione (§ 62).

102. Così ne nasce semplice ed una (§ 7) tutta la macchina del poema. Sulla superficie della terra, opposta al punto creatore (§ 59 e 61), giace la città della confusione (§ 77), e vi giace povera, senza *Dio*, senza *senno*, senza *pace* (§ 80), in *aere senza stelle* [1]. Vi opera la intelligenza del poeta, e questa città si sprofonda in un cono sino al centro della terra, e per questo cono precipitano giù sciolte e sfracellate tutte le infamie, tutt' i mali, ma corpolenti tuttavia, ed ubbidendo alla legge del peso, cioè a dire arrestandosi secondo la loro minore o maggior gravezza morale per tutt' i gradi onde il cono è per cerchi e cerchietti scompartito. Nè importa che il poeta non lo chiami *cono*: lo chiama *valle*, ma *valle* matematicamente ideata a cerchi perfetti e cerchietti, qual *cono rovesciato*: e così il *Purgatorio* ei chiama *monte*, e *rosa* il *Paradiso*, forme ugualmente *coniche*, e tutte descritte secondo il *tipo ideale* del *cono matematico* (§ 20). Trascorso ch' egli ha il *primo cono* fra tutti gli orrori che questo contiene, ne trae infine il lor principio motore nel *cieco amore di sè*; e questo va a collocarsi nel vertice, ove è personificato in *Satana*.

103. Ma il vertice del *cieco amor di sè vaneggia* [2], tutto egoismo ed orgoglio, tutto *vanità che par persona* [3].

[1] Inf. III, 23.
[2] Inf. XVIII, 5 e 73.
[3] Inf. VI, 36.

Coecus amor sui ,

Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem [1].

Or fate, secondo che avvien sempre per umana natura , che dietro l'*esperienza storica* di sì folle ed *oltracotato* egoismo [2], ei svapori, e che l'uomo fra sè e sè ne mediti il danno, e mentre mal credeva signoreggiar tutti, e dover tutti servire a lui, si trovi effettivamente solo ed abbandonato a sè stesso, ecco un secondo cono ch'esce per l'asse prolungato dal vertice del primo, grande quanto il primo, che nell'immaginazione del poeta volge la sua base alla superficie opposta della terra. In questa conica solitudine non sono uomini, non animali, non verdura : *ella non è nota per vista , ma per suono*

D'un ruscelletto che quivi discende [3]

dal mare che occupa l'emisfero opposto al nostro (§ 92). E per fermo dal vertice dell'*Inferno* al *Purgatorio* è nel poema un gran cono di passaggio, cui non so se siasi fatta finora conveniente attenzione. A me pare, che questo rappresenti lo stato naturale di chi non privo in tutto del *ben dell'intelletto* (§ 87), dopo l'esperienza de' mali morali più tristi ,

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa , e guata [4].

[1] Hor. *Od.* I , 18, v. 14.
[2] Inf. VIII , 124 , IX, 93. — Par. XVI, 115.
[3] Inf. XXXIV , 129.
[4] Inf. I , 23.

Per non aver trovato altro nome, noi chiamiamo questo, *cono della solitaria meditazione*. È la conseguenza della prima operazione *analitico-sintetica*, cui il poeta con una mente ancora inceppata dal senso ha soggettato il *mondo civile* de' suoi tempi, ch' era sì tristo per esservisi pervertito il *mondo morale* (§ 65 e 68). Così non per uno, ma per due coni, l'uno uscito dall' altro, egli va nel primo stadio del suo viaggio: il primo de' due coni è l' *Inferno* propriamente detto; il secondo è il passaggio, pur penoso, ma salutare, da esso al *purgatorio*.

104. Come però la base del primo cono è la superficie dell' emisfero terrestre abitato, così la base del cono opposto deve incontrarsi agli antipodi. Colombo non era stato ancora, e si credeva che l' emisfero opposto al nostro fosse occupato dall' oceano (§ 92). L' opposizione fisica d'un emisfero all' altro fece sorgere nel poeta l' idea dell' opposizione morale. Se il nostro è emisfero de' mali, nell' altro dee alimentarsi l' espettazione delle cose buone, *per quam erigitur animus* (§ 71), ed il *ruscelletto* che di là discende nel *cono della solitaria meditazione*, mostra pur cangiato il principio motore delle azioni, da *amor di sè* tutto *cieco*, in *amor di sè* che già vede quanto esso sia vano senza l' *amore degli altri*; principio della *volontà buona*, perchè regolata dalla *prudenza* (§ 71 e 88). Questo però è tuttavia più sentito che ragionato: le quali immagini ancor corpolenti, se si considerano come in un piano, formano la base di tal secondo cono che vôto si appunta al centro della terra. Da questo il poeta esce

con l'animo per le prime esperienze cangiato e pentito, e giunto all'oceano; ricreando la vista nel più ridente orizzonte, *per correr miglior acqua*, *alza le vele della navicella del suo ingegno* [1]. Per le quali cose la prima cantica cominciò dall'*aer senza stelle* (§ 102), e nell'aggirarsi per esso, non altro desiderio si era destato in Dante, che di *compare di quei luoghi bui*, e

Tornare a riveder le belle stelle [2]:

ma nell'uscire dal *cono della solitaria meditazione*, egli chiude la cantica con le parole: *salimmo su tanto*, *ch' io vidi delle cose belle che porta il cielo*,

E quindi uscimmo a riveder le stelle [3].

105. Allora sulla base del secondo cono, prolungandone l'asse, egli eleva un terzo, e vi monta al di fuori di grado in grado. Sciolto già dell'*amor cieco di sè*, nel terzo cono ei conosce i suoi rapporti individuali con la umanità universale; seconda genesi analitica per progressione ed effetti; ed al vertice di tal cono scuopre più pura a *prudenza civile*, e *dietro al modo* di questa carolar vede fra loro la *fortezza*, la *temperanza* e la *giustizia* (§ 100). Così la *prudenza umana* in che l'*infernale amore di sè* si era trasformato, diventa forza più generale, *amore della umanità*. L'uomo preso da questo amore, e che di questo fa il principio motore delle azioni, già può dire che

[1] Purg. I, 1.
[2] Inf. XVI, 82 ed 83.
[3] Inf. XXXIV, 136.

Libero, dritto, sano è suo arbitrio [1].

106. Ma se questo è molto per CATONE custode del loco [2], ugualmente che per VIRGILIO che vi è guida, è ben poco per un cristiano. Conviene che questo amore si *trasumani* [3] in *carità*, cioè in *amor puro di DIO*, e per DIO in *amore degli uomini*. Da tal *carità* dipende la *fede* e la *speranza*, tre virtù divine della nostra santa religione; chè dal *canto* della prima le altre due *tolgon l'andare e tarde e ratte* [4]: immagini qui tutte di azione, e non di pura contemplazione teologica; se non che non ancora intieramente spirituali, ma vicine ad esserlo E questo terzo cono con queste virtù al vertice, indicanti il lor *fine*, è il *Purgatorio*. Di là il poeta non come all' uscir dell' *Inferno*, esce semplicemente a *riveder le stelle*, ma

Puro e disposto a salire alle stelle [5].

107. Adunque dalla vagina delle parvenze prime e sembianze (*species*) tratte idee generali (*genera*), e più generali, in ragione che la generazione *sintetico-analitica* si avanza (§ 20), ei giunge alla sommità, a cui può la ragione umana soccorsa dalla religione. Questo punto sommo del cono del secondo regno, fecondissimo di tutt'i germi di amore, si sviluppa tosto al di sopra

[1] Purg. XXVII, 140.
[2] Purg. I, 31 e segg.
[3] Par. I, 70.
[4] Purg. XXIX, 128.
[5] Purg. XXXIII, 145.

di sè in *candida rosa* [1], cono del *paradiso*, (§ 102) che aperto all'insù, appunta il suo vertice al vertice del cono del *Purgatorio*. Prolungato l'asse dell'uno, forma l'asse dell'altro. Ma nell'interno di sì fatto cono superiore è vietato ad ogni vivo la entrata. Ben egli può aggirarvisi all'intorno, *roteando* per cerchi e per spirali sino alla sua suprema apertura: ed egli lo fa per i cerchi del mondo tolommaico.

108. L'ultima operazione *analitico-sintetica* della sua mente è il considerar di nuovo le idee, già in tutto spiritualizzate, da' semplici all'universale, e lo fa come in meccanica si provano e si misurano i cerchi:

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì che il primo a chi pon mente
Quieto par, e l' ultimo che voli [2]:

tal che da un vero già conosciuto

D' un altro vero andare alla radice,

è rappresentato da lui col

Muoversi l' acqua in un ritondo vaso
Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro [3].

Ed in forza di questa estrema operazione intellettuale, si vanno di cerchio in cerchio, e sempre di più in più, trasformando e rettificando l'idee, e finalmente si raggiunge l'Uno, da cui tutto emana, ed a cui tendono

[1] Par. XXXI, 1, XXXII, 13.
[2] Par. XXIV, 13.
[3] Par. XIV, 1 a 12.

tutte le ricerche, tutte le potenze dell' intelletto, tutte le mosse e le oscillazioni della volontà, *nosse*, *velle*, *posse* (§ 70).

109. Allora quel *Sole*, primo principio apparente in cui il poeta ripose ogni sua speranza (§ 101), non ebbe più in sè, qual parve in prima alla mente di lui, una virtù universale ed indipendente, ma divenne

Lo ministro maggior della natura [1].

E mentre egli salendo, *in cura forte sospeso*, vide già il *punto* da cui

Depende il cielo e tutta la natura [2],

di questo poi conosce un' altra causa più alta nel punto creatore dello spazio e del tempo, in quello cioè

Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando [3];

ultimo fatto cui la sua mente può giugnere (§ 60); ed egli non potendo più oltre, lo attacca tosto in Dio. E così la distinzione aristotelica di *materia*, *forma* ed *atto*, da cui il *vero*, il *bello* ed il *bene* (§ 21 e segg.), non è che il *triforme aspetto* che *senza distinzione* gli *raggia* in mente *nell' esser di Dio*, per l' appunto

come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo [4].

[1] Par. X, 28.
[2] Par. XXVIII, 40. — V. sup. § 94.
[3] Par. XXIX, 12. — V. sup. § 56 e 94.
[4] Par. XXIX, 25 a 30.

Così al di sopra della *candida rosa*, o sia del cono celeste, ma elevato su su

Tanto che la veduta vi consunse [1],

ci scuopre in Dio *quel punto solo* [2], ch'è la prima *vis* (§ 34), il primo punto di *conato* (§ 93),

nel cui profondo s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme [3]:

questo è il *nodo* che nella divina idea congiunge il *vero*, il *bello* ed il *bene*, elementi dell'*ordine* (§ 19 e segg.). Così in quel *punto solo* è

La forma universal di questo nodo [4];

ed intorno a questo, in perpetua *circulazione*, *tre giri*

Di tre colori e d' una continenza [5],

[1] Par. XXXIII, 84.

[2] Par. XXXIII, 94. — V. sup. § 93 e 94.

[3] Par. XXXIII, 85. — *Costume* e *mos* non è che facilità ad agire secondo i rapporti derivati dalla propria natura (§ 50). *Varium coeli praediscere morem*, disse Virgilio (*Georg.* I, 51). E *mos* è tutto ciò che si acquista anche dalle cose inanimate per l'azione dell'arte. *Quid ferri duritia pugnacius? sed cedit et patitur mores.* Plin. XXXVI, 16, 25. *Morigeri modi* in Lucrezio, sono tanto dell'uomo, quanto delle cose inanimate. *De rerum nat.* IV, v. 1277 et 1282.

[4] Par. XXXIII, 91 a 94

[5] Par. XXXIII, 116 e 117.

la quale *dentro di sè*

Gli parve pinta della nostra effige [1].

Così da tal *continenza* in perpetua *circulazione*, benchè il *dire è fioco e corto al gran concetto* [2], gli lampeggia in viso, ma superiore d'assai all'universo (§ 95),

L'amor che il volge e la virtù ch' ei piove [3].

Così finalmente quest'*amore* diventa il sol principio motore che dopo tanto intellettuale lavoro, già *volge il disiro e 'l velle* di lui, non più a sbalzi, ma

Sì come ruota che igualmente è mossa [4];

ed egli che per la prima operazione *analitico-sintetica*, dall'*aer senza stelle* saliva a stenti nella prima cantica

a riveder le stelle (§ 104),

e che poi alla seconda sentiasi già

Puro e disposto a salire alle stelle (§ 106),

alla chiusura della terza ed ultima operazione, sente nella terza ed ultima cantica tutto spirare in sè

L'amor che muove il Sole, e l'altre stelle [5].

110. A me sembra che non a caso il poeta, dopo aver cominciato il viaggio dall'*aer senza stelle*, chiuda ciascuno de' tre stadî in che lo divide, con la stessa parola, *Stelle*, graduando però d'uno in altro il sentimento

[1] Par. XXXIII, 129.
[2] Par. XXXIII, 121.
[3] Par. XXVII, 111, XXXIII, 124.
[4] Par. XXXIII, 143.
[5] Par. XXXIII, v. ult.

morale che le *stelle* naturalmente ci destano. La conformazione fisica dell'uomo, cui l'Ente Supremo

Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum,

corrisponde alla natura del suo principio interiore:

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Iussit, et erectos ad SIDERA *tollere vultus* [1].

Anche dunque la filosofia naturale sdegna chi prono, mirando solo a terra, trae gloria dalla *corta buffa*

De' ben che son commessi alla fortuna [2].

Chi fa ciò, secondo il nostro poeta, rovescia in giù il suo proprio cono, e traviando la natura, ne appunta il *vôto vertice* al centro della terra. All'incontro chi segue la destinazione della nostra indole morale, *sublimi ferit* SIDERA *vertice* (§ 64). Che diremo quando la religione c'insegna che non solo in noi è l'immagine di Dio, ma che per effetto della redenzione, anche al di sopra delle *stelle*, Dio apparisce *pinto della nostra effige* (§ preced.)?

111. Così il *mondo morale* ed il *fisico* sono animati egualmente da un principio che muove dall'alto, da quello che semina il cielo di *stelle*, alle quali ogni uomo eleva naturalmente e l'occhio esterno e l'occhio intellettuale; cor-

[1] Ovid. *Met.* I, 83.

[2] Inf. VII, 62.—*Buffa*, è soffio di vento, violento sì, ma breve; più comunemente noi diciamo *buffi di vento*. Da ciò i Francesi dicono *bouffée* ogni azione subita e passaggiera. Montaigne chiama *bouffe* lo schiaffo.

rispondenza evidente della natura fisica e della morale. Le *stelle* spiegano anche un altra qualità, ed è che sono men soggette a cangiar di parvenza, e rappresentano più che ogni altra creata cosa, l' immutabile concetto dell' Eterno Fattore. E quindi se avviene ch' io non discerna tutto ad un tratto il mondo interiore, cioè il *mondo morale*, ma come l' architettura del *mondo fisico*, lo vo scuoprendo a poco a poco e d' immagine in immagine, non è ch' ei non sia uno ed immutabile ed eterno (§ 59 e 96); ma ogni miglioramento che a me par di trovare, e quasi d' esserne autore (§ 53, 58 e 60),

Vien per la vista che si avvalorava
In me, mutandom' io [1].

Ma sempre alle *stelle* è volto per *istinto* (§ 88) e l' occhio e il pensiero: prima le vedo, poi divento abile a salirvi, in ultimo vi ascendo; gradazione che si prova sempre nell'*analisi sintetica* ben instituita. Per lo che l'identità della stessa parola finale, *Stelle*, ripetuta con evidente artifizio all'ultimo verso di ciascuna delle tre cantiche, mostra sensibilmente l' unità progressiva del concetto.

112. Ecco in qual modo tutta la macchina del poema prende vita ed alimento dall' altissimo *punto*, che nell'ultime terzine del poema presenta in sè legate le idee archetipe ed universali della *sostanza*, della *forma*, e della *facilità di passare all' atto*. Da questa *facilità*, nascente

[1] Par. XXXIII, 112.

dalla legge stessa della propria natura, si va all'idea della prima *vis, conato* preesistente, principio del *moto* (§ 93)

Che non ha fine, e sè in sè misura [1],

perchè non si distingue già per confronto d' altri movimenti,

Ma gli altri son misurati da questo [2].

Quindi a Dio è dato dal poeta il nome di *prima egualità* [3]. Il qual *punto* tutto intellettuale e metafisico, per attuare il *moto* genera lo *spazio*, e dal *moto* nello *spazio* genera il *tempo;* e più ch' ogni altro essere in moto, lo disvela

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura [4].

113. A' quali elementi dell'*ordine fisico*, manifestati all'uomo, prima dalla vista del *Sole* e delle *Stelle*, e poi dalla lor contemplazione, egli associa naturalmente gli elementi dell'*ordine morale*. I principii di esso han pur *conati* e *principii di moto;* ma dov'è il loro *ubi* ed il *quando?* Questo gli è comune con le cose che son *fuore d' intelligenza*, quando i lor *conati* si attuano nel mondo esteriore. Quindi nella mente del poeta s' inviscera il *mondo morale* nel *fisico:* una n' è la *linea creatrice* sin che il *moto* diventa reale nello *spazio*; ed ella poi organando l' un mondo nel-

[1] Par. XIX, 72.
[2] Par. XXVII, 115.
[3] Par. XV, 74.
[4] Par. X, 28.

l'altro, fluisce nel cono celeste, e ne forma l'asse, e poi scorrendo il cono del secondo regno, ed il cono vôto dell'uscita dall'inferno, forma l'asse anche di questi due, in sino a che, toccando l'opposta base, diventa pur l'asse del cono infernale. Fino a tanto ch'ella trascorre

Nel ciel che più della sua luce prende [1],

è *giustizia rimuneratrice;* appresso è *giustizia emendatrice;* nel più basso è *giustizia punitrice*; e nello *spazio* ch'è in mezzo tra le *pene* e la *correzione*, è *misericordia che dà tempo all' emenda*. Tutti s'identificano al sistema mondiale; ed i fisici movimenti circolari de' pianeti rappresentano i movimenti intellettuali *dal cerchio al centro* delle menti *e sì dal centro al cerchio*; ed il mondo fisico, spiritualizzato dalla matematica, forma nell' alta immaginazione del poeta l'ossatura del mondo morale e del mondo civile.

114. Scorrendo dunque per questa linea dall' alto,

L' amor che muove il sole e l' altre stelle (§ 109)

produce nell' uomo la *carità;* questa perde molto di sè diventando *amor naturale dell' uomo:* degrada moltissimo tralignando in semplice *amor di sè*: si perde nell'ultima corruzione quando questo si fa *cieco*,

Tollens vacuum plus nimio gloria verticem (§ 103).

Che farà l' uomo, se trovatosi sì basso *in aer senza stelle*, voglia fortemente ch' ei possa pur dire di sè,

Sublimi feriam SIDERA *vertice* [2]?

[1] Par. I, 4.

[2] Hor. *Od.* I, 2, v. ult. — V. sup. § 110, 111.

Conviene per via lunga e faticosa (§ 101), dal basso rimontare all'alto, e nel cammino trasformare questi amori; il cieco in quello che vede già il suo danno (§ 103), e poi questo in quello che *ha tre occhi in testa* (§ 86 e 105), e poi quest'altro in *carità* (§ 106), nella cui sede, sede tutta divina, fermato finalmente, ei vive *beato* [1], cioè in quella comunicazione cogl' immortali ch' è *conveniente all' umana natura* (§ 28 e 56), e celebra

La gloria di colui che tutto move [2].

115. Il poeta dunque che vede lo stato di degradazione di uomini perversi all'eccesso (§ 77), disperando poter ridurre costoro, vuol mostrare almeno agl'ignari la via onde uscirne di mezzo (§ 76 ed 80), sì com'egli già n' era uscito. Non comincia dal mostrare di botto il punto altissi-

[1] *Beatus*, voce in cui è presente la prima *nota* di *bèlere* e di *bene*, non esprimeva, a senso de' Latini, che l'unione d' ogni *bene* in un animo, senza mistura di mali. Ma *bene* era nel significato originario da noi sopra spiegato (§ 23). *Neque ulla alia huic verbo , cum* BEATUM *dicimus , subiecta notio est, nisi , secretis malis omnibus, accumulata bonorum complexio.* Cic. *Tusc.* V, 10.

Agricolae prisci fortes , parvoque beati.

Hor. *Epist.* II, 1, v. 139.

Beatus per *dives*, nacque dalla corruzione de' costumi e del linguaggio. *Profecto nihil est aliud* BENE ET BEATE VIVERE, *nisi honeste et recte vivere.* Cic. ibid.

[2] Par. I, 1.

mo per guidarli ne' particolari, via che comunemente si dice *sintetica* (§ 13), ma di questo cammino si mostra ignaro ancor egli, ed invita gli altri per via *analitica* da giù in su, com' egli avea fatto, a rifarlo (§ 101). Grand' anima e naturalmente forte (§ 71), nato *non timido amicò al vero* [1], e inspirato dall' incanto delle arti imitatrici del *vero* (§ 25), offre in sè di tante virtù tal mistura, che ne dà uno de' più nobili modelli della dignità umana. Il carattere di quasi tutti i grandi scrittori dell' antichità era questo [2].

116. Vuolsi intanto avvertire che il suo viaggio comincia veramente al terzo canto della prima cantica: i primi due canti sono di preparazione. E sì fatta preparazione ha tre parti. La prima di esse è grossolana pruova del vaglio intellettuale (§ 42), onde spargere la materia su di un piano e riconoscerla; la seconda è la scelta della guida del poeta ; la terza è la ricognizione delle sue forze. Ben egli ricorda che *non possa ricide il volere* [3], e che per dirsi *lecta potenter res*, dee sempre aversi presente il precetto :

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus [4].

In questa triplice preparazione sembra a me stabilito,

[1] Par. XVII, 118.

[2] Villemain, *Hist. de Cromwel*, ch. 4 et 5, ove parla di Milton e di Montross.—V. *sup.* il § 75 ed il 77 in fin.

[3] Purg. V, 66. — V. *sup.* § 34.

[4] Hor. *de arte*, v. 38.

per metafore convertite in realità, ed il fondamento ed il disegno del poema.—Cominciamo dalla *prima parte* di essa.

117. Egli è in Firenze, città ch' ei predica, come dicemmo (§ 77 ed 80), qual corrottissima; *ius datum scelerì*; cittadini empi, diventati e ciechi e selvaggi: egli n' è circondato; ed è più smarrito, che complice d'uomini senza fede. Ma la sua *fede*, per l'esempio de' rei e per l'irritazione contro di essi, era diventata ruvida, dura, priva di quell' amor vitale, che investe e regola i movimenti lieti di quella, che bianca qual *neve testè mossa, va danzando* su la sommità del cono del purgatorio [1]. Ei rende reale la metafora, *cecità selvaggia*; e la città senza luce di virtù civile, è *selva selvaggia ed aspra e forte* in *notte oscura* [2].

118. Non per tanto, sì come abbiamo osservato (§ 56, 88, 98), non mai la Provvidenza permette che l'uomo rimanga privo di ogni luce morale per guida delle sue azioni; ed in quella selva risplende un fioco raggio di *luna* [3]. Egli non sa ben ridire come vi entrasse,

Sì era pien di sonno in su quel punto [4].

Certo è però che non era spento in lui ogni senso di religione e di *fede*. *Fides* nel senso morale, prima significò *corda* nel fisico. Quindi egli facendo reale quest' altra metafora, incarna tal idea in una *corda reale*, e dice:

[1] Purg. XXIX, 121 a 129. — V. *sup.* § 106.
[2] Inf. I, 2 e segg.
[3] Inf. XX, 127.
[4] Inf. I, 11.

Io aveva una corda intorno cinta [1];

ma è qual nervo d' uom morto, corda ben diversa dall'altra che prendendo dalla *carità* la vita (§ 106), rinforza e sublima quella virtù celeste di pazienza dolce e benigna, non superchiatrice, non gonfia, non ambiziosa; che non agisce a capriccio nè a caso, non cerca mai ciò che non è suo, nè pensando al male s' irrita; che non gode che della verità, e soffre e crede e spera, e magnanima tutto sopporta [2]: di questa vera *fede*, non feroce, ma tenera, ei cominciò ad essere inspirato, quando appiè del *purgatorio*, si ricinse del giunco schietto che *cotal rinasce*

Subitamente là onde si svelse [3].

La *corda* che prima ei chiamava *fede*, era della stessa famiglia della stolta *fissazione* de' malinconici, la quale non è certo *attenzione*, e di quella che chiamano *fermezza* e *fortezza* i puntigliosi e i malvagi, la quale non è che caparbietà e folle ostinazione (§ 80). Smarrito ch' ei si vede nella *selva fonda*, ne prova un senso *tanto amaro che poco è più morte* [4]. Quindi ei preso da *paura* [5] ne esce, e la *luna tonda*, benchè glie ne facesse, non *cernere*, ma sol *vedere* in confuso l'orrore (§ 42), a ciò *non gli nocque* [6]:

[1] Inf. XVI, 106.

[2] *Si habuero omnem fidem, charitatem autem non habuero, nihil sum.* S. Paul. *ad Cor.* I, cap. 13, v. 2 ad 8.

[3] Purg. I, 94, 136.

[4] Inf. I, 7, XX, 129.

[5] Inf. I, 6.

[6] Inf. XX, 127.

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis [1].

Ecco i primi groppi d'idee, vagliati grossolanamente, e sparsi dal poeta in immagini fisiche sopra un segmento della superficie della terra.

119. Io credo che sol questi, e non altro, formino tutta la materia del poema. La *proposizione proemiale* di esso è nella terza terzina:

Tanto è amara (tal selva) *che poco è più morte:*
Ma per trattar del BEN *che vi trovai,*
Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte [2].

Adunque quello ch'ei tratterà, sta agglomerato nella *selva* delle due prime terzine: su questa *selva* unicamente egli opera con la sua intelligenza; da questa *selva* ei trae tutti i suoi principii. Il *bene* che allor vi trova, è solamente la *luna;* il *bene* ch'ei vi reca, è solamente la *corda;* il *bene* ch'ei ne ricava, è la *paura salutare* che gli dà impulso a fuggire. Il *bene*, nel significato da noi già esposto (§ 23), è l'oggetto principale del poema: se si fosser date al trattato forme scientifiche, avrebbe potuto intitolarsi, come quel di CICERONE, *de finibus bonorum et malorum*, [3]: tutte *le altre cose* sono o mezzi a trovare

[1] VIRG. *Aen.* VI, 269.

[2] Inf. I, 7.

[3] Non è nuovo che i poemi prendano titolo dalla forma di trattazione, ed anche da episodî e cose accidentali. ARIOSTO trattò *della liberazione dell' impero da' Saracini*, tal che il

il *bene*, o ostacoli che debbono rimuoversi, o accidenti e quistioni che debbono disvestirsi a quel fine. Dalla *selva* in poi, descritta in sì pochi versi, tutte le immagini ch'egli agglomera, tutte le immagini in che queste convertonsi, non sono che trasformazioni di trasformazioni insino al più ideale del *bene vero*. Il legame di esse da un principio solo ad un fine, forma una delle unità del poema.

120. Delle nazioni cadute nell' ultima corruzione, dice Vico [1] che *con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili vanno a fare selve delle città, e delle selve covili di fiere* (§ 78 e 79), *più immani con la barbarie della riflessione, che non erano state con la barbarie del senso;* e quando egli ne cerca la cagione, la trova nel *cieco amor di sè*, che produce *GRANDE SOLITUDINE di animi e di voleri, come di bestie immani*. Quel primo groppo del quale abbiam parlato (§ 117 e 118), è di grosse immagini di sterpi nodosi e involti della selva oscura. Da tal groppo escono altre immagini in una seconda serie d'altri groppi più distinti, i quali sono svolgimenti del primo; e questi secondi figurano una *grande solitudine reale*, una *valle*:

monumento che innalza al fine del poema, porta scritto, A' LIBERATORI DELL' IMPERO (XLV, 33); ed intanto lo intitola, *Orlando furioso*. Così DANTE dal modo di trattazione chiama il suo poema, *Divina commedia*; ma il subbietto che tratta è *De bono*, fine unico del *mondo morale*. — V. *sup.* § 85 ed 86.

[1] *Scienza nuova*, conclus.

una *piaggia deserta* con tre fiere, uscite da quel selvoso covile [1]. Se non che quando il poeta vi comincia con la sua mente ad operare, la *Luna*, luce riflessa, si converte in diretta, *Sol nascente* che irradia la cima del colle

Là ove terminava quella valle [2].

Ei non comprende in tanto suo turbamento cosa sia questo. Ma appresso, e dietro ben lunga *analisi sintetica*, vedrà il *Sole* che sia (§ 109), quando avrà conosciuto apertamente il valore di questa così aggroppata visione di selva e di valle e di fiere e di Sole.

121. Le fiere sono in apparenza la *lonza*, il *leone*, la *lupa*. Queste non possono dinotare tre potestà civili, o tre vizî particolari, come crede la comune de' comentatori, ma agenti al principio del poema, debbono portare la loro influenza per tutto. Piuttosto sono vizî generali, opposti alla *temperanza*, alla *fortezza*, alla *giustizia*, regolate dalla *prudenza*, che poi si convertono nelle virtù divine, *carità*, *speranza* e *fede* (§ 105 e 106). La incontinenza dunque, o sia l' impeto sbrigliato dalle passioni, contrario alla *temperanza*, è nella *lonza*, ch'altro non è che *l' once* di Buffon, e ne ha le forme, la *pelle gaietta* e il costume. Tal fiera è un simbolo; e perciò non s' imbriglia per *corda materiale*, nè per altro duro freno morale, rappresentato da fune da travi (§ 118), ma uopo ha del freno della *vera fede* [3].

[1] Inf. I, 29 e segg.

[2] Inf. I, 14.

[3] *Nè fune intorto crederò che stringa*
Soma così, nè così legno chiodo,

Il poeta lo dice apertamente:

Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta [1]:

tal che giunto egli poi al baratro della *frode*, la quale, quasi a paro di una *fede* senza carità, si pasce per beni materiali d'ipocrite apparenze, porge alla sua guida la *corda* ond'era ricinto (§ 118), ed *avviluppata e ravvolta*

La gittò giuso in quell'alto burrato [2].

Forse era questa del genere del *capestro* che non giovò a salvare il fraudolento consigliero di *Bonifazio* [3]. Poi nel secondo stadio del viaggio ei s'avvede che *del valor la corda* [4] è animata dall'amore dell'umanità, sol perchè ogni uomo è simile all'uomo (§ 55), *corda* dell'ordine civile; ma nel terzo

Cen' porta la virtù di quella corda [5]

la quale è animata dall'amor di Dio, amore che per Dio è

Come la fè ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo. Ar. *Fur.* XX, 1.
Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacer ha in pronto. Idem, *ibid.* XI, 1.

[1] Inf. XVI, 106.
[2] Inf. XVI, 114.
[3] Inf. XXVII, 67 a 93.
[4] Purg. VII, 114.
[5] Par. I, 125.

carità universale: infine ella è *corda* di quell'arpa d'amore che rappresenta l'universale armonia del creato [1]. Ed egli che con la inanimata sua *corda* non avea potuto *prender la lonza*, trova che a pigliar l'uomo *fece Amor la sua corda* [2]; e questa è quella che forma da ultimo il *nodo* ineffabile, ch'egli scuopre alla fine del poema nell'esser di Dio (§ 109).

122. La seconda fiera è il *leone*, simbolo dell'orgoglio puntiglioso, e della violenza rabbiosa. Quindi non magnanimo, come altrove ei finge il *leone* [3], ma

Con la test' alta e con rabbiosa fame [4].

Esso è il contrario della vera *fortezza*, e di quella *speranza* che *expectatione rerum bonarum* n'è la sorgente (§ 71 e 101): di queste virtù umane, se però religione le sublima, la *carità* è pur l'anima (§ 106).

123. La terza fiera è la *lupa*, non carca della sola fame d'oro, ma *di tutte brame* [5], che si ammoglia con ogni altro animale, o sia con ogni vizio di cui quel selvoso covile è ripieno [6], ch'è nemica di tutte le virtù,

[1] Par. XIV, 119. — Vico, *Scienza nuova*, II, *Principii eterni de' feudi*.

[2] Par. XXVIII, 12.

[3] *A guisa di leon quando si posa*. Purg. VI, 66, verso che ingemma anche la *Gerusalemme*, X, 56.

[4] Inf. I, 47.

[5] Inf. I, 49.

[6] Inf. I, 100.

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto, ha più fame che pria [1].

Chi può assentire che questa *lupa* sia l'*avarizia*, in un poema ove non si parla che di anime *di fama note* (§ 82), ed in cui gli avari non sono degni *da notare*, perchè

La sconoscente vita che i fè sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni [2]?

Questa *lupa* è la *frode*, che assorbe la *fede* priva di carità, e che poi si converte nella fiera *con la coda aguzza*

Che passa i monti e rompe i muri e l'armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza [3].

Il poeta se la pon sotto, sciolto di quella *corda* (§ 121), senza però cingerne ancor altra, per discendere negli scompartimenti appunto della *frode*, l'assoluto contrario della *giustizia*, e della vera *fede* animata dalla *carità* (§ 105, 106, 118).

124. Di fatti quando egli con la forza del suo Sole intellettuale sprofonda la gran valle ove sono le tre fiere, *eliciuntur verae voces pectore ab imo* (§ 26), cioè si traggon fuori le manifestazioni veraci concepute nel profondo dell'animo, *et eripitur persona*, cioè la maschera fantastica e la veste dell'idea, *manet res* (§ 73). Le immagini delle tre fiere si sformano, e si convertono

[1] Inf. I, 97.
[2] Inf. VII, 53.
[3] Inf. XVII, 1.

in tre grandi scompartimenti. La *lonza leggiera molto*, sparge le sua membra per minor peso più su, ne' cerchi de' lussuriosi, de' golosi, de' prodighi ed avari, degl'iracondi ed accidiosi: gli eretici sono al confine della provincia della *lonza* e di quella del *leone*. Il *leone* sparge le sue membra per maggior peso più giù, ne' cerchi di coloro che fan forza a Dio, od a sè, od al prossimo: e la *lupa*, rappresentante il peso massimo della malvagità, va giù giù a distinguersi in

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattatura,
Falsità, ladroneccio, simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura [1];

vizii che uccidono il vincolo di amore che fè natura, e fanno obbliar quello *che poi è aggiunto,*

Di che la fede spezial si cria [2].

Tutti questi si risolvono in *frode*, non tutti in *avarizia*. Basta guardare il canto XI dell'*Inferno*, ove i gradi del primo cono son tripartiti in que' dell'*incontinenza*, in que' della *violenza*, ed in que' della *frode*, per convincerci che la *lonza*, il *leone* e la *lupa* non sono che queste affezioni generali, da cui ogni vizio prende capo. La terza di esse è quella che il poeta avea più in orrore, perchè lo avea bersagliato sempre, ed in fine perduto con le calunnie:

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide [3].

[1] Inf. XI, 58.
[2] Inf. XI, 55, e 61 a 63. — V. *sup.* § 118.
[3] Inf. I, 94.

125. Fin qui è la *prima parte* della preparazione del poema. — A quest' impedimenti tremano al poeta le *vene e i polsi*, ed al bisogno estremo invoca un aiuto [1]. Ecco la *seconda parte* (§ 116).

126. Non dobbiamo obbliare che la sapienza umana cominciò sempre dalla *poetica*, che questa è sapienza d' immagini fantastiche, credute cose reali (§ 25), e che Dante volle trattare la sapienza più riposta a modo di essa, e farla *poetica* (§ 100). Quindi la prima *orrevole schiera* ch' ei vede, è di poeti. Omero la conduce, principe dell' antichissima sapienza poetica, *con quella spada in mano* che indica imperio civile: il secondo è Orazio, non lirico, ma *satiro*, sferzatore de' vizî d' una città corrotta, dal quale Dante prende il titolo del poema (§ 85): il terzo è Ovidio col quale egli si paragona [2], autore delle metamorfosi; e tutto il poema non è che una serie d' immagini, l'una generata dall'altra, ed un processo *analitico-sintetico* di trasformazioni da trasformazioni: il quarto è Lucano, scrittore delle procelle civili, e del *ius datum sceleri* [3], punto di partenza del dantesco viaggio. Da questa schiera era uscito Virgilio, che la sapienza civile avea trattata a modo della sapienza poetica di Omero, cosa che Dante si era proposto di fare, ma di farla fra le guerre civili ed il *ius*

[1] Inf. I, 90, XIII, 62.

[2] Inf. XXV, 97.

[3] Lucan. *de bello civili*, I, 2. — V. *sup.* § 77 ed 80.

datum sceleri di *Lucano*, co' pungoli satirici di Orazio, per mezzo di transmutazioni, più filosofiche di quelle di Ovidio. Questi cinque fecero Dante della loro schiera,

Sì ch' ei fu sesto tra cotanto senno [1].

Senno in *Dante* non è teologia dommatica, ma *prudenza civile* [2].

127. Ed i cinque lo condussero subito, non in prati arcadici di Ninfe e di Pastori, ma *insino ad un foco*

Ch' emisperio di tenebre vincia [3],
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè di un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello [4].

Ed ecco adombratagli la città di cui ben si *discerne la torre* [5], o sia il principio della difesa comune, città risplendente tutta di luce civile. Quivi entro son raccolti, non solitarî e teologi dommatici (§ 78), ma i più chiari legislatori, i capitani, gli uomini e le donne di stato di tutte le nazioni, e finanche le madre de' *Gracchi* e *Saladino* [6]. Dopo gli uomini di stato vede i filosofi, e tra co-

[1] Inf. IV, 102.

[2] Purg. VI, 137.— Par. XIII, 95, 103, 104.—V. *sup.* la *nota* al *recte sapere* di Orazio, § 47—V. anche il § 78.

[3] Inf. IV, 68 e 103.

[4] Inf. IV, 104 a 108.

[5] Purg. XVI, 96. — V. *sup.* la *nota* al § 65.

[6] Inf. IV, 120.

storo *Euclide* e *Tolommeo* (§ 92). Ben altro è questa che *res publica iurisconsultorum* del nostro *Giuseppe-Aurelio di Gennaro.*

128. Per queste ragioni e sotto questo aspetto *Virgilio* si presenta a lui ond' essergli di guida al viaggio. Dante uscito della *selva*, mal sano d' intelletto e *compunto il cor di paura*, in rispondergli lo loda solamente per la forma esteriore della sua poesia, *bello stile*, *largo fiume di parlare* [1]; la *bellezza* cioè, prima manifestazione esterna del *vero* (§ 22); e non ancora ei comprende, che *Virgilio* va a lui in tanti pericoli e turbamenti civili, onde mostrargli sotto forme poetiche le vie della *giustizia universale* in permutare i regni

Di gente in gente e d' uno in altro sangue [2].

Poeta fui, gli dice *Virgilio*, *e cantai di quel giusto* (notisi la espressione) per cui l'impero dell' Asia si tramutò nell' impero latino [3]:

Genus unde latinum,
Albanique patres, *atque altae moenia Romae* [4].

Dante ben lo sospettò poco dopo, quando i cinque poeti lo condussero innanzi tratto alla città forte de' legislatori e de' filosofi (§ 127).

129. Così egli assolve la *seconda parte della pre-*

[1] Inf. I, 80, 87.
[2] Inf. VII, 80.—V. il § 73.
[3] Inf. I, 73.
[4] Virg. *Aen.* I, 6.

parazione. Dalla solitudine spariscono le *fiere*, o almeno non si mostrano più alla presenza di VIRGILIO, e la tendenza al *bene*, conturbata già dalla paura, è convertita in consiglio. Rimane la *terza parte*, ch'è la ricognizione delle forze e de' mezzi con cui *Dante* si accinge al viaggio (§ 116):

Guarda la mia virtù s'ella è possente [1];

ed espone alla guida, non senza qualche pregiudizio volgare, la conscienza ch'egli ha della insufficienza sua ed i suoi dubbî.

130. Allora *VIRGILIO* gli comincia, non a svelare apertamente, ma a far sentire le forze date da Dio all'umano intelletto. Chi non sa usarle, è causa del suo danno:

Colpa della sua voglia altrove attenta (§ 35).

Glie le adombra però in quel suo stato di mal ferma mente sotto le immagini fantastiche di tre donne a lui note, una delle quali, e la maggiore, era stata l'amante amata di lui. Così gli dà il coraggio necessario, come avviene se ad uom perduto in solitudine spaventevole, vengano incontro all'improvviso gli amici più cari. Ma quando avrà compiuta la lunga operazione *analico-sintetica* alla quale ora ci si accinge, anche queste immagini si scioglieranno; *eripitur persona, manet res* (§ 26, e 73 *in nota*); e conoscerà il vero delle cose.

131. Io dico che, come la *lonza*, il *leone* e la *lupa* sono le tre generali affezioni dell'animo nelle quali si risolve ogni vizio e misfatto, così *Rachele*, *Lucia* e *Beatrice*, delle quali gli parlò in prima *VIRGILIO*, non

[1] Inf. II, 11 a 13.

son che quelle proprietà generali dell'intelletto, senza le quali non si ha mai *sintesi* nè *analisi;* e niuno conseguentemente può mai senza di esse conoscer la via del ritorno a virtù dal vizio in cui giace. Esse non son altro che l'*attenzione*, la *riflessione*, la *ragione* (§ 35 e segg.), virtù necessarie e indispensabili a tutti per ben conoscere ed operar qualche cosa.

132. Imperochè essendosi in *Paradiso* messo *Traiano* che la Chiesa non vi ammette, e collocate in *Inferno* anime per le quali ella prega, sarebbe una profanazione la più scandalosa, se volesse prendersi quell'*Inferno* per altro che per *disperazion morale* e *civile*, e per altro quel *Paradiso* che per perfezione ideale del *mondo morale*, cui e legislatori e gran capitani ed uomini di stato (§ 127) debbono avvicinarsi, se vogliono celebrare l'*ordine civile*. Ed il collocare una donna amata alla gloria celeste, poco più giù della *Vergine madre*, e renderla ministra e quasi arbitra de'segreti di Dio, sarebbe profanazione anche maggiore, se il poema non si spiegasse come una grande operazione *analitico-sentetica*, fatta con le forze intellettuali dateci da Dio, delle quali la maggiore sia personificata in *Beatrice*. Il poeta che mette questa in azione, ne fa una persona ideale, cui dà una sembianza ed un nome che è più caro al suo cuore, come *Raffaello* diede ai suoi più cari, ed a *Dante* stesso, il pallio filosofico, e fè la *Scuola di Atene*. Lo stesso è de' vizî che si personificano sotto la sembianza di uomini aborriti: *Michelangelo*, idolatra di *Dante*, ne rinnovò l'esempio. Ciò nulla toglie alla sostanza della co-

sa, ma è solo un accidente, ed uno sfogo agli affetti del poeta o del pittore. *Petrarca* avrebbe scelto il nome di *Laura*, e *Tasso* di *Leonora*. Se non che *Tasso* in tempi di maggior riserva, o per l'opere d'ingegno più tragici, quando volle adombrare la principessa sua bella, la coprì della maschera di un finto nome: *Dante* in tempi della *prisca commedia*, con molta libertà fece uso franco del nome di battesimo (§ 85).

133. Per fermo il poema è tutto storica verità e filosofia e politica: n'è legame però, e lor dà unità, una perpetua allegoria, cioè una serie di continuate metafore.

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che si ascende
Sotto il velame degli versi strani [1].

Credo che il vocabolo *versi*, sia qui nel significato, non di parole disposte in numero e misurate a cadenze, forma esteriore della poesia, ma di *trasformazioni*: risale al *vertere*, al *convertere* de' Latini: *versis adest membris* [2]. La storia non vi è nel fine d'un'impresa unica, ma contiene fatti d'epoche e di città diverse e d'uomini diversi, agenti per fini diversi. Triplice però è il loro legame. Il primo è nel premio o nella pena che aspetta costoro; e quindi unità di luogo, di tempo e di azione: il secondo è nella legge una, eterna, universale che a tal sanzione immutabile di premi e di pene sottopone le umane

[1] Inf. IX, 61.
[2] Ovid. *Met.* XIII, 905. — Item, Lucr. V, 279.

azioni (§ 59): il terzo è l'andamento unico e costante della intelligenza e conscienza umana per iscuoprire e celebrare tal legge. Il primo ed il terzo di questi tre legami è più adombrato in visioni fantastiche; e come quest' ultimo è il corso naturale della mente umana dallo stupido *hoc* alla *scienza* (§ 48), così non perdendosi l'identità dell' uomo per i suoi mutamenti (*quom cogito*, *idem sum qui semper*, § 33; *s'avvalora la vista in me*, *mutandom' io*, § 111), questi mutamenti sono nel loro corso espressi in una serie d' immagini legate insieme nell' individuo, e non a fasci, ma per graduate conversioni dell' una nell' altra.

134. In tutto il poema dunque la *dottrina* dee distinguersi dal suo *velame*. L' esperienza de' fatti storici, fondamento di tutto il poema (§ 76 e 101, è sempre vera e senza velo; ciò che forma l'ordine morale e che vi appartiene, del pari che la construzione dell' ordine civile, uscito per civil prudenza (§64) dall' ordine morale (§ 68), vien esposto al principio con immagini fantastiche, rendendo reali le metafore con le quali comunemente si esprime, per poi mostrarlo a nudo qual è, e dir come si corrompe, e come dee restaurarsi; tutto con parole vere rompendo l'allegoria (§ 26). L' arte del poeta sta nello stendere in prima su queste verità un velame assai grosso ed opaco, qual è sugli occhi degli uomini traviati e del volgo, ma poscia di mano in mano il velo si va facendo sottile, sì che il trapassarvi dentro diventa assai lieve [1].

[1] Purg. VIII, 19.

135. Perpetuo all' incontro è il *velame*, o sia l'allegoria, nell' indicare le operazioni intellettuali per le quali il poeta giunge a scuoprire le verità fondamentali de'due ordini, morale e civile; perpetua è l'allegoria quando fa de' due ordini un solo, congiunto e incorporato nell' ordine fisico; allegoria pure è la serie de' mezzi de' quali fa uso nel viaggio, o sia il legame delle idee nel loro innalzamento dalla terra al cielo. Laonde tutt' i personaggi che a' tempi suoi, o a' tempi più vicini a lui, agirono o per corrompere, o per instituire e condurre gli uomini per l'ordine morale e pel civile, sono nel poema quelli che realmente furono, senza che si alteri di una linea o d' un nome la storica verità. Ma ideale e fantastico è il viaggio; ideali e fantastici i luoghi di pena e di purgazione e di premî per i quali il viaggio si fa; ideale e fantastica la unione di tanti personaggi storici in questi luoghi. Virgilio e Tasso per luoghi veri, quali la geografia li descrive, mettono in azione avvenimenti storici, ma con personaggi e caratteri e circostanze ideali. Dante nulla cangia delle particolarità storiche de' suoi personaggi, ma li dispone e li gradua per luoghi ideali.

136. Adunque la parte più immaginosa del poema, quella in cui più prevale il *velame* dell'allegoria, è nello svolgimento logico della *analisi-sintetica*, per cui si va da' particolari agli universali. Ed il nostro poeta la instituisce in una lunga *visione* [1] ed in *sogno* [2], maniera di essere,

[1] Par. XVII, 128, XXVII, 65.

[2] Inf. I, 11. — Par. XXXII, 139.

alla quale è proprio ogni viluppo e sviluppo d'immagini e di personificazioni e trasformazioni, senza tema di confondere lo storico col favoloso, l'ideale col reale, i luoghi, i tempi, le persone: lo stato in cui allora è l'uomo, dà sempre unità alla sua azione.

137. Ed è proprio, egli dice, de' sogni e delle visioni, che da un'immagine si passi ad un'altra per que' lati di analogia e di simiglianza ch'esse, anche accidentalmente, presentano; tal che p. e. se il sogno mi dipinge in prima

il grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo
Che fu al dire ed al far così 'ntero (§ 72),

tosto che quest'immagine rompe

Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo,
Surge in mia visione una fanciulla [1],

nella quale personifico e riduco in una tutte le idee e tutti i sentimenti che quei tre personaggi già mi destarono. Così veggiamo in tutta la parte fantastica del poema continue metamorfosi fantastiche per cuoprire con questo *velame* le trasformazioni che la mente nella sua progressione *analitico-sintetica* fa delle sue immagini, ed in un certo modo anche di sè stessa (§ 27 e 111). L'arte consiste in far di tutto questo, non un sogno d'infermo ed una fola ridevole, ma una vision filosofica per cose d'altissimo momento, ritenendo il carattere e l'andamento natu-

[1] Purg. XVII, 28 e segg.

rale de' sogni e delle visioni, e vestendone la scienza la più sublime e riposta.

138. *Rachele, Lucia, Beatrice,* furono troppo per cronologia e per paesi l'una distante dall'altra, nè danno nelle loro azioni, tranne la virtù in generale, alcun appicco per metterle realmente insieme. Il fingere in una la *grazia preveniente* o l'*orazione* o la *vita contemplativa*, mentre tutti gli eroi del poema sono eroi di azione, non di solitaria contemplazione [1]; il finger nell'altra la *grazia illuminante* o la *divina bontà* o la *vita attiva*, mentr' egli per tutto non mira che al bene civile tratto dal morale (§ 80 e 119); il fingere la *grazia efficace* o la *grazia cooperante* o la *scienza teologica* nella terza, mentre ciò è incomportabile con donna che forse, quando era *forma di ossa e di polpe* [2], potea rendersi più piccante e più cara con qualche massima filosofica, ma con tanta teologia non mai; finger tutto questo farebbe cadere i l *poema sacro* (§ 86) nella irreligione e nel più compassionevole vaneggiamento d' un delirante.

139. All' incontro comparendo queste tre pria che venga intrapreso il viaggio, come cause motrici di esso, ed operandovi la terza per tutto il suo corso, che a vero dire è poco teologico, e spesso più che profano, e ricomparendo tutte e tre unite nella fine, se queste sono allegorie, conviene spiegarle per quelle facoltà che sono ne-

[1] Inf. III, 64.—V. *sup.* § 82, 83, 84.
[2] Inf. XXVII, 73.

cessarie all' artista, al filosofo, al teologo, in ogni tempo, in ogni luogo, fra qualunque ceto di persone, qualunque sia l'opera che s' intraprenda dall' uomo, qualunque il suo stato o di miseria o di purgazione o di felicità. Dobbiamo dunque ricercarvi una spiegazione più naturale, più universale, più semplice, mirando sempre che *Rachele*, la prima che si accorge del pericolo del poeta, benchè nello stesso scanno a fianco di quella *Beatrice* che fu amante amata di lui, non si volge a costei, ma a *Lucia* che sedeva sopra di essa; e questa è che eccita *Beatrice*. Allora *Beatrice*, quantunque miseria umana *non la tange*,

Nè fiamma d' esto incendio non l' assale [1],

pure corre tutta amorosa, e teme

Che si sia tardi al soccorso levata [2].

140. Io ben credo che *Beatrice* fosse stata un modello di virtù e di ragione, o almeno dal poeta e comunemente tenuta per tale. Ei dice che morta lei, egli si distrasse dal suo esempio,

Colpa della sua voglia altrove attenta [3],

parole di ragion filosofica, più che di teologica. Quindi scordato l' esemplare e l' esempio, e le

Vaghe faville angeliche beatrici
Che gli mostran la via che al ciel conduce [4],

[1] Inf. II, 91.
[2] Inf. II, 65.
[3] Purg. XXXIII, 99.—V. *sup.* § 35 e 130.
[4] Petr. I, *canz.* 9. — Dante, Par. XV, 35, 36.

metafore umane, che la teologia chiamar dee per lo meno irriverenti, ei cadde nelle miserie e fra le paure di una vita incomposta ed incerta. Ma natural cosa è

Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria [1].

Qual maraviglia, se nel *tempo che allor lo assonnò* [2], gli fosse apparsa *Beatrice* con acri rampogne per aver egli sì smarrita la dritta via della *ragione*? e che poi tutta amorosa lo persuadesse, anche con argomenti religiosi, al ritorno (§ 137)?

141. Di ciò non ci fa dubitare il poeta, perchè racconta come spesso ella lo *rivocò in sogno ed altrimenti* [3], parlandogli *ragione, sostenuta dalla religione*. Ed ecco, opera ordinaria de' sogni, la ragione sostenuta dalla religione si trasmuta in *Beatrice* (§ 137), personificazione di cui *Petrarca* e ciascuno ha fatto spesso in sogno le simili. Che son altro le *Muse* fuor che le facoltà della mente e le arti belle personificate? In un' opera filosofica e politica la Musa vera è questa *ragione*, qual è la Musa di Platone e di Cicerone, che pure hanno le loro visioni filosofiche. *Nec enim tu es quem forma ista declarat* (dice *Africano* nella visione nobilissima con la quale è chiuso il VI *de re publica*) *sed mens et ratio: deum te igitur scito esse: siquidem deus est qui viget, qui meminit, qui pro-*

[1] Inf. V, 122.
[2] Par. XXXII, 139.—V. *sup.* § 136.
[3] Purg. XXX, 134.

videt, qui tam regit et moderatur et movet id corpus, quam hunc mundum ille princeps Deus [1]. Così fu naturale nel sogno di *Dante* la metamorfosi della *ragione* in *Beatrice*, e di *Beatrice* in una *diva*.

142. Se non che non essendo allora più pagana l'educazione filosofica e religiosa, tal trasformazione in *diva* non poteva esser più a modo de' pagani, ma al modo stesso come poi in visione fece della sua *Laura* una *cittadina del celeste regno* il *Petrarca* [2]. *Raffaello* personificò l'ideale della filosofia e delle belle arti di Atene, e l'incarnò ne' suoi amici. Personificò pure la *teologia dommatica*, ma non osò darle la sembianza della sua bella Potrebbe aver tanto osato la severa mente di *Dante*? Nè ciò si affaceva all' indole de' suoi dialoghi, tutti filosofia morale e politica. Basti citare il lunghissimo di *Cacciaguida*, in presenza appunto di *Beatrice*, ove di tutt' altro che di teologia dommatica si disputa [3]. Gli ultimi soli canti del poema sono in tutto teologici, ma sotto forme filosofiche e politiche, come la teologia di Cicerone e di Platone e de' romani gioreconsulti (§ 54, 69). Quando l'uomo vuol elevarsi a' primi principii del mondo fisico o del morale o del civile, non può far a meno di parlar di Dio e di *teologia* e di *religione*, che lega al Cielo la Terra (§ 60, 109).

[1] Cic. *de re pub.* edente Maio, VI, 24.
[2] Purg. XIII, 94.—Petr. II, *son.* 34, 89.
[3] Par. XV, XVI, XVII.—V. *sup.* § 72. in fin.

143. *Beatrice* dunque non è che la *Musa* della ragione umana elevata al sommo dalla cristiana religione. La ragione umana si eleva per gradi: pria vede, ma con gli occhi dell' autorità, freno e sprone del senso; poi domato il senso, ella determina co' proprî motivi la volontà ad ordinare ciò che conviene alla sua natura; in fine cangia del tutto ed il senso e la volontà in amor del *vero*, del *bello*, del *bene* (§ 34, 56 e segg.); il che fu espresso dal poeta nel verso,

Che vede, e vuol dirittamente, ed ama [1].

144. E nel poeta il principio motore di quest'ultima altezza, cioè a dire l'*intelletto d'amore*,

Luce intellettual piena d'amore [2],

si associa naturalmente, e si trasforma in sogno nell' amor più puro che avesse sentito egli giammai. E come la *ragione umana* va per sì fatta via sino ai *tipi ideali* (§ 20), così *Beatrice* rivolge a questi l'animo del suo protetto, ma in principio col solo peso dell' autorità di Virgilio, senza rendergliene altra ragione che quella, d'esser ciò *pel suo meglio* [3]. Poscia Virgilio medesimo, del viaggio cui ella lo spinse nell'*inferno*, gl'insegna la ragione perchè si volle in prima *mostrargli le perdute genti*, e quindi il regno del *pentimento salutare*. Anzi *Beatrice* pur gli rivela perchè nella prima parte del viaggio gli fè cono-

[1] Par. XVII, 105.

[2] Purg. II, 112, XXIV, 51. — Par. I, 120, V, 1, XXX, 40.

[3] Inf. I, 122 e segg.

scere il baratro, il tipo di ogni male, al quale ei correva: ciò fa per ispaventarne il suo senso e arrestarlo, principio fondamentale d'ogni diritto penale; e subito dopo di ciò ella viene ad innalzarlo al tipo ideale del ritorno ai principii [1]. In ultimo nella terza parte chiaro gli spiega il fine vero del triplice viaggio [2]; senso prima ed autorità; poi ragione umana per cui *dirittamente si vuole* (§ 105 *in fin.*); in fine ragione universale, forma universale del bello, amore universale del bene, principio universale del vero, e forza diretta di Dio (§ 80 109, 114).

145. Ma la mente umana, perchè per la via delle ragioni particolari corra dal senso alla ragione universale, dee cangiare in prima l'*attenzione*, o *leggiera* per l'età nuova, o perturbata dagli affetti, in quella fissa ed intensa, della quale in più luoghi ragiona il poeta (§ 35). Quella de' fanciulli e de' semplici è anzi ch' *attenzion verace*, un *pargoleggiare o ridendo o piangendo, e tornar volentieri a ciò che trastulla* [3]; quella de' puntigliosi e de' disperati è *fissazione* da stolido (§ 80 e 118); e ad un dipresso è la stessa quella di chi è agitato da grandi passioni,

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e GUATA [4].

[1] Purg. XXX, 136 e segg.
[2] Par. XVII, 136 e segg.
[3] Purg. XVI, 87.
[4] Inf. I, 22.

Di questo *guatare pauroso* fece esperimento ai primi suoi passi il poeta; ma tale *attenzion perturbata* a nulla gli valse, perchè tosto cadde nel falso giudizio della facilità del *corto andare* dalla *valle dolorosa* al *dilettoso monte* (§ 101), e ne fu impedito dalle *tre fiere* (§ 120 e segg.).

146. Sentito in confuso tra le fantasie de' sogni (§ 137), un tal ragionamento si trasforma in persona, perchè all' idea della necessità di un' attenzione men perturbata, si associa *Rachel decora facie et venusto aspectu*, la quale fuggendo l' ira del padre cui si erano involati i suoi Lari, e raggiunta da lui, *festinans abscondit idòla subter stramenta, et sedit desuper* [1]. E tosto la parola *idòla* che disegna qui simulacri pagani, ripiglia nella mente il significato più generale d' immagine ed idea (§ 7 e 47), e *Rachele* le si affaccia in tre aspetti. È in prima la mente che par che chiusa rifugga al *primo senso* delle cose [2], ma raggiuntane lo raccoglie: è secondamente la *memoria*, custode de' sentimenti e delle idee (§ 33); ed è da ultimo la *cura* (§ 19) ond'essi tengonsi in guardia, finchè volti ad uno *scopo*, l' intelletto vi spieghi la sua azione; tre gradi dell' *attenzione*. Di fatti *Rachele* è la prima che si accorge del pericolo del poeta, e tutt' i mali ne sente; è la prima che, mostrando in esempio sè stessa, gl'insegna l' arte di trarre utile da' tesori che ha saputo acquistare; è la prima che invoca l'aiuto di chi sa farne buon uso; ed in lei

[1] *Genesis*, XXIX, 17, XXXI, 34.
[2] Inf. VI, 1 e 2.

Per numeros venient ista gradusque suos [1].

Chi vien meno, *così com' ei morisse*, e cade per paura al primo senso de' mali [2], non può certamente trovar in essi alcun *bene*. Chi vuol trovarvelo (§ 119), dee con *buono ardire* (§ 71) spiegarvi di grado in grado tutta, e diretta ad uno *scopo*, l'*attenzione*; e perciò questa è propria di chi viaggiar intende utilmente per il regno de' mali.

147. *Lucerna corporis tui est oculus tuus: si oculus tuus fuerit simplex* (§ 7), *totum corpus tuum lucidum erit* [3] *Lucia* dunque è la luce intellettuale, la *riflessione*, quella che spiritualizza e rende traslucide le rimembranze (§ 38): è la vista interiore che diè materia ad uno de' più sublimi canti di Milton [4]. Ella è *nimica di ciascun crudele* [5], perchè tanto più si divien tale, quanto più si conosce la natura degli uomini e delle cose: ricordiamoci della formola sublime della preghiera della Chiesa: *quo magis cognoscis, eo facilius ignoscis*. Il nome corrispondente all' idea: *Lucia* da *luce*; ed il senso esterno più nobile, qual è quel della vista, dato dal Cielo in protezione alla Vergine siracusana, giustifica l'allegoria. La *riflessione* genera il *pentimento* di aver agito *a male* e non *a bene*, quando su' mali da noi provati fissiamo ne'

[1] Ovid. *de arte*, I, 482. — V. *sup.* § 67, in fin.
[2] Inf. V, 141.
[3] Matth. VI, 22.
[4] *Paradiso perduto*, III, in princ.
[5] Inf. II, 100. — Purg. IX, 55 a 63.

suoi tre gradi, e ad un solo *scopo*, la nostra attenzione. Quindi la *riflessione* è propria di un viaggio per il regno del pentimento salutare, o sia nel *Purgatorio*.

148. So che ad alcuni questa mia spiegazione sembrar potrà troppo ardita, ove il poeta delle *tre donne* che mette al principio in iscena, nomina espressamente due sole, *Lucia* che muove *Beatrice*, e non nomina così chiaro quella che muove *Lucia*. Di fatti *Beatrice* così parla a VIRGILIO:

Donna è gentil nel Ciel che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dove i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele [1].

Questa *donna gentile*, dicono i più, è la CLEMENZA DIVINA, o la VERGINE SANTISSIMA. A me sembra che non possa esser l'una nè l'altra.

149. Non è la prima, perchè di DIO il poeta non parla mai in enigma. Ben fa uso di metafore, *punto*, *nodo*, *forma universale* (§ 109); ma al primo pronunziarle, fa conoscere che queste parole accennano a DIO. Egli non era ateo, anzi era tanto cattolico, che essendosi racco-

[1] Inf. II, 94. — Par. XXXII, 8 e 9.

mandato a VIRGILIO, prima che delle tre donne costui gli parlasse, lo avea pregato

Per quello Iddio che tu non conoscesti [1];

e questo *Iddio* è quello de' cristiani. ANZI VIRGILIO già gli aveva apertamente e senza figure ragionato, da pagano ricreduto, sì della divina giustizia e sì della clemenza a modo de' cristiani [2]. In seguito *Beatrice* stessa ch'era stata mossa dalla *donna gentile* ad invocar l'aiuto di VIRGILIO, non gli dice di volersi di lui lodare a questa, ma a DIO stesso, Signor suo:

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a LUI [3].

Dunque la *donna gentile* non è un attributo di DIO, ma deve appartenere al creato da LUI. Qual mistero inopportuno sarebbe stato mai quello d'involvere in figura ciò di cui già prima si era sì apertamente favellato?

150. Uno de' segreti del poema a me sembra essere l'inconcussa verità di conscienza universale, che anche coloro che credono a' dogmi evangelici, possono smarrir la via dritta [4], quando deviano dalla retta ragione e da' precetti morali del Vangelo. Ciò non può essere ignorato da un cattolico; ma i mezzi umani dati dalla Provvidenza perchè ci rimettiamo in sentiero, questi sono che si suppon-

[1] Inf. I, 131.
[2] Inf. I, 124 a 129.
[3] Inf. II, 73.
[4] Inf. I, 3. — V. *sup.* il § 61.

gono ignorati o travolti da chi giace nel vizio (§ 23); e perciò questi mezzi, e non la *Divina clemenza* che li dispose, sono velati dall' allegoria, e vi restano involti, fino a tanto che il salutare pentimento non sorga, e poi dalla ragione, libera da passioni, ne vengano sì disgroppati, che

circumfusa repente
Scindit se nubes, et in aetera purgat apertum [1].

Da ogni uomo che ha qualche religione e conscienza, non che da' cristiani, si sa che opera della *Divina clemenza* è ogni bene che abbiamo (§ 89). Ma ciò non ci dispensa che ognuno travagli fortemente con le facoltà ch' Ella ci ha date per raggiungere il bene [2]. Questa è l'*ignota* che nel problema si cerca; e questa è in prima traveduta in nube dal poeta, e poi conosciuta e svelata.

O donna di virtù, SOLA, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui [3].

Beatrice dunque è virtù, non de' soli cristiani, ma della intera *umana spezie*, virtù per cui *sola* ella *eccede* il sensibile,

[1] VIRG. *Aen.* I, 586.

E immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d' intorno,
Si fende e purga nell' aperto cielo.

TASSO, *Gerus.* X, 49.

Quando nell' aere aperto ti solvesti. Purg. XXXI, 145.

[2] *Qui potuit facere te sine te, non potest salvare te sine te.* S. AUGUST.

[3] Inf. II, 76.

contenuto entro la sfera della *Luna*. Ella è potenza naturale dell' uomo: la potenza della virtù cristiana *eccede*, e molto al di là del *Sole*, non che della *Luna*, tutte le sfere. La sola definizione che Cicerone dà della umana ragione (§ 39), è personificata in *Beatrice*.

151. Anzi a mezzo viaggio, dopo lunghe *analisi* e *sintesi*, il poeta s' avvede, che

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia [1].

E qui ei conosce dell' umana ragione il confine, ch' è nel fatto ultimo oltre il quale ella non è più atta a scuoprire altre cagioni sensibili. Così l' *umana gente* (e si avverta sempre la formola generale ch' usa il poeta) dev' essere *contenta al quia*, o sia al *perchè*, alle cagioni che può argomentare al di là del suo cerchio, cerchio delle cose sensibili, cerchio della *Luna*, e non fantasticare più oltre. Questa cagione è sempre un *fatto* per lui, perchè conosciuto sì, ma non creato da lui; e questo fatto ultimo ei dee, se non è *matto*, attaccar subito, nè può far altro che attaccar subito al *quia complacuit* della Scrittura:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare (§ 15 e 60).

Da ciò la necessità, dimostrata dalla umana natura, d' una religion rivelata [2]. E così *Beatrice* che fu in principio

[1] Purg. III, 34.
[2] Purg. III, 38 e 39. — V. *infra* § 168.

la semplice *ragione umana*, diventa poscia *ragione fortificata dalla religione*. Colei che eccita tal facoltà umana, e colei che eccita la eccitatrice di questa, debbon essere necessariamente due altre facoltà subordinate a lei, le quali si sviluppano per lei, e prima del pieno svolgimento di lei, e conseguentemente non sono che la *ragione* stessa *per numeros gradusque suos* (§ 146). E per ciò la *ragione* è spesso nel poema l'*attenzione* semplice o la *riflessione*, e queste parti sono talvolta di *Beatrice* [1], al pari che di *Lucia* sono pur quelle della *ragion piena* [2]: l'una si *transmuta a fronte a fronte* dell'altra; vicenda naturale della mente umana, indole anche de' sogni (§ 137), ed andamento di quasi tutte le allegorie del poema, come se in ciascuna di esse spontaneamente e da sè

amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte [3]:

tanta è l'affinità e la simiglianza, e spesso, benchè sotto aspetti differenti, l'identità delle loro nature.

152. Così s'intende quel che dice il poeta.

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
Perchè tanta viltà nel cuore allette [4]?

Sarebbe stata bestemmia, il mettere in un fascio e di potenza

[1] Purg. XXXIII, 97 a 102.
[2] Inf. II, 97. — Purg. IX, 55 e segg.
[3] Inf. XXV, 100. — Purg. XXXI, 124.
[4] Inf. II, 122, 124 e 125.

pari la DIVINA CLEMENZA, ed una semplice Santa qual è *Lucia*, e con esse la donna amata dal poeta qual è *Beatrice*, adoperando l'indicazion comune, *tai tre donne benedette*. Quando si è giunto alla DIVINA CLEMENZA, ogni confronto manca (§ 31 *in fin.*); ed è *matto* chi spera, non che unire, *trascorrere* l'infinito col finito. Fino a tanto che vi ha mezzi umani, l'uomo dee servirsi di questi:

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus [1].

153. La stessa ragione non ci permette di credere nella *Donna gentile* la VERGINE SANTISSIMA. Il poeta n'era devotissimo, anche in mezzo a' suoi traviamenti:

Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
Di mane a sera [2].

Con grandi ed affettuosi epiteti ei la celebra, ma non mai con uno sì tenue, qual è *gentile*. *Gentil mia donna*, dicea PETRARCA a *Laura* [3]:

Gentil parlare in cui chiaro rifulse
Con somma cortesia somma onestate [4]:
L' alma che sol da DIO fatta è gentile,
Che già d' altri non può venir tal grazia [5].

Osò forse nell' inno magnifico ond' ei glorifica la VERGINE,

[1] HOR *de arte*, v. 191. — È massima figlia del principio da noi esposto al § 60.

[2] Par. XXIII, 88.

[3] PETRARCA, I, canz. 9, st. 1.

[4] PETR. II, son. 87.

[5] PETR. I, canz. 1, st. 7.

a tanti cari e gloriosi nomi che le dà, aggiugner quello di *gentile* [1]? E Dante stesso ben disse dell'amore di donna,

Amor che a cuor gentil ratto s' apprende [2];

e descrisse *Manfredi* di *gentile aspetto* [3], e chiamò le anime umane presso a salire al Cielo, *esercito gentile* [4]; ma diede ei mai un aggiunto di cortesia e piacevolezza umana alla *Regina del Cielo* [5]?

154. Sublimi son sempre gli epiteti co' quali esprime lo sua devota venerazione a tanta Regina. Ed Ella ad una sua inferiore farebbe *dimando*? e direbbe che mentre ella cura direttamente d' un uomo, costui abbisogna della sua ancella? ed a costei, quasi pregando, lo raccomanderebbe? *Dimando* è voce costantemente impiegata nel poema per richiesta di cosa che il richiedente è inabile a fare da sè; anzi è voce di preghiera [6]. Chi *sol finisce nel nome di Maria*, è sempre salvo nel poema [7]. Come può immaginarsi, che il poeta, in questa sua giusta altezza d' idee, avesse immaginato nella *donna gentile* la *Vergine*, sì che la *Vergine* si fosse raccomandata a *Lucia*, come per intercedere presso *Beatrice*? Non avrebb' Ella

[1] Petr. II. canz. 8.
[2] Inf. V, 100.
[3] Purg. III, 107.
[4] Purg. VIII, 22.
[5] Par. XXXI, 110 e 116. XXXIII, 1 a 39.
[6] Inf. X, 126, XV, 79, XIX, 78. — Purg. VI, 69.
[7] Purg. V, 101.

ordinato direttamente a costei, che pur da Lei sola traeva tutta la sua gloria? Pari di dignità debbon essere le tre donne; tutte e tre beate nella fantasia di Dante, e sol beate

Per esser propinquissime ad Augusta [1];

ma niuna di esse, per quanto ardita ne sia la personificazione, può essere Augusta medesima.

155. Che la *donna gentile* sia *Rachele*, e che in *Rachele* sia personificata l'*attenzione*, a me pare evidente. Siamo in una *visione*. Il poeta *s'assonnò* con la conscienza di esser devoto della Vergine, e di credere alla Provvidenza; ma non vedea ben chiaro il *quia*, il perchè di quel suo deviamento, di cui la cagion prima, ignota a lui, fu

Colpa della sua voglia altrove attenta [2].

Questo *quia* venne alla fine conosciuto da lui al termine della seconda parte del viaggio, ed appunto in quel primo colloquio con *Beatrice*, quando tutta gli si sviluppò la *ragione*, e *libero*, *dritto*, *sano* fu *suo arbitrio* (§ 105).

156. Nel sonno il sentì, ma agglomerato e confuso;

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Che il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero [3].

E già innanzi di quel primo colloquio con *Beatrice*, egli aveva osservata l'utilità dell'*attenzione* a buon fine, e la

[1] Par. XXXII, 119.
[2] Purg. XXXIII, 99. — V. sup. § 35, 130, 140.
[3] Purg. VIII, 19.

necessità di raccoglierla ad utile *scopo*, e concentrarsi in una sola virtù intellettuale, o sia in una sola potenza,

Quando per dilettanze, ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' animà BENE *ad essa si raccoglie* [1].

Questo stato è il principio di *ben sperare*. E questa è l'*attenzione* che rende facile la mente ad essere irradiata dalla *riflessione*, ed a ricevere tutto l' impero della *ragione;* questa è *gentile*, perchè contraria alla durezza ed alla caparbietà (§ 80), divenendo della stessa famiglia della *fede* animata dalla *carità* (§ 121); questa è *antica*, perchè *primogenita* tra le facoltà della mente, come quella ch' è nella memoria (§ 146); questa *duro giudizio lassù frange* [2], perchè il giudizio severo di *Dio* si raddolcisce non sì tosto l'uomo ritorna in sè, e si raccoglie su' suoi trascorsi, e dallo *scopo* ne contempla il mal e, principio del pentimento (§ 146, *in fin.*). E perchè mai *Beatrice*, dopo aver indicata la *donna gentile* che si era raccomandata a *Lucia* onde la supplicasse, nel parlare del suo loco nel cielo, soggiunge,

Che mi sedea con l' antica Rachele?

Ciò sarebbe stato ozioso, se *Rachele* qui non entrasse per nulla. Ma ella vuol far avvertire, che la potenza umana personificata in *Rachele*, era vicina alla potenza personificata in lei (§ 151); ch' ella non potea stare senz' essa; che

[1] Purg. IV, 1. — Veggasi sino al v. 16.

[2] *Frangere consilium*, *frangere sententiam*. Cic. Fam. I, 4, IV, 4.

ciò non ostante questa virtù vicina avea bisogno di suscitar prima l'altra ch'è personificata in *Lucia;* che tutte e tre vengon da Dio a constituire la natura dell'uomo; che tutte per ciò sono propinquissime alla Madre di Dio; e che la *ragion* vera, o sia *Beatrice*, non si muove, nè miseria umana *la tange*, se l'uomo prima non volge a' suoi mali un' *attenzione fissa*, ma vivifica e pieghevole all'azione della *riflessione* (§ 147 *in fine*).

157. Di fatti l'*attenzione* che *mai non si smaga*
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno [1],

è sterile e vana da sè, come la vigilanza dell'avaro che
Quaerit, et inventis miser abstinet, et timet uti [2].

Ella non può correr di lancio a norme universali, perchè questo *andar corto* non è fatto per la mente umana. (§ 101). Vi vuole attività ed uso; per lo che io son sempre più lontano dal credere nella *Rachele* del poeta la *vita contemplativa* (§ 138). Nel *Purgatorio* ove si giunge quasi al termine della spiritualizzazione delle immagini (§ 25), e dove il velo è tanto sottile, che certo è assai leggiero il trapassarlo (§ 156), in una particolar visione che sembra al poeta di avere in mezzo alla vision principale, ritorna *Rachele;* e quando a lui pare di prendere maggior sonno, e vede in *Rachele seduta* il poco frutto d'un' *attenzione ordinaria* [3], conosce che questa non basta alla *ragione*.

[1] Purg. XXVII, 104.
[2] Hor. *de arte*, *v.* 170.
[3] Purg. XXVII, 92.

158. E come nel *Purgatorio*, il poeta riconobbe in sogno l'ufizio di *Rachele* (§ preced.), così pur quivi e per altro sogno, sopravvenutogli precedentemente a simiglianza di questo, *Lucia* gli spiega l'ufizio suo:

Quando l'anima tua dentro dormia,
Venne una donna e disse: io son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via [1].

Ecco perchè abbiamo detto, che nel *Purgatorio*, cantica in cui campeggia principalmente la *riflessione*, si spiega principalmente la potenza di *Lucia* (§ 147). E quivi ci avverte il poeta:

Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo [2].

Dante così è il *fedele* di *Lucia*, perchè non d'ingegno leggiero e sbadato, ma naturalmente severo e riflessivo; sì che nel tempo stesso amò *Lucia*, ed *amò tanto Beatrice* [3] (§ 132), perchè il fedele alla *riflessione*, ama naturalmente e moltissimo la *ragione*.

159. Ecco le forze intellettuali, i mezzi e le *Muse* del poeta:

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
Perchè ardire e franchezza non hai [4]?

[1] Purg. IX, 52.
[2] Purg. IX, 70.
[3] Inf. II, 98 e 104.
[4] Inf. II, 122 a 125. — V. *sup* § 152.

E quest' ardire, questa franchezza è chiamato poscia *ardire buono* nel senso da noi sopra spiegato (§ 71). *Rachele* desta *Lucia*, e *Lucia Beatrice; l'attenzione* muove la *riflessione*, la *riflessione* la intiera *ragione*. E benchè tutte e tre si risolvano in una (§ 151); e sieno sol distinte tra loro

Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno (§ 37),

pure tra le fantasie di un sogno altamente filosofico, *Rachele* è la Musa dell'*Inferno dantesco* (§ 146), *Lucia* del dantesco *Purgatorio* (§ 147 e 158), *Beatrice* del dantesco *Paradiso*.

160. Ma in leggere questa visione in poema, non dobbiamo obbliar mai la natura de'sogni e delle visioni (§ 137). Nelle tre *Muse* pria si trasforman altre, e queste poi ritornano nell' esser di quelle, secondo l' associazion delle idee per simiglianze ed analogie. Di fatti innanzi che il poeta oda parlare delle tre donne, invoca la *Musa*, secondo la immaginarono quasi tutti poeti, personificando in lei la coscienza della *memoria*, principio, subbietto e fondamento della nostra attenzione e d' ogni nostro ragionamento (§ 33, 34, 35 e 146):

O mente che scrivesti ciò ch'io vidi [1].

Non altrimenti fece Torquato:

Mente, degli anni e dell' obblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera [2].

[1] Inf. II, 3.
[2] *Gerus.* I, 36.

161. Ma tosto ei si avvede che questa conscienza non è che il secondo grado dell'*attenzione*, congiunta al primo di memoria immaginosa che si era ottenuto (§ 146): Conviene ch' ei si fermi nel terzo, ov' ella vien fissata dal *fine* che l'uomo si propone: allora l' *attenzione* è piena, perchè diretta ad uno *scopo*. E quale è in lui questo *scopo*? Lo stesso che quello di Anfione:

Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno [1].

Quindi al chiudere la prima parte della sua sintesi analitica, *Dante*, mirando solo a questo scopo anfioneo, invoca di nuovo le Muse, ma sotto l' aspetto di aiutatrici di Anfione a chiuder Tebe [2]; *et vitae monstrata via est* [3]. Se non che questa diritta via della vita civile era stata nel viaggio già fatto sol mostrata col senso delle pene provate lungo i torti sentieri (§144), sulle quali si esaurì il triplice grado dell' *attenzione*. Conviene avviarsi per la diritta via effettivamente, ed effettivamente percorrerla. Queste due *Muse* della prima cantica sono proprie della vera *attenzione*, e presentano le trasformazioni di *Rachele*.

[1] Hor. *de arte*, v. 394 et segg.
[2] Inf. XXXII, 10.
[3] Hor. *de arte*, v. 404.

162. La *riflessione* giova principalmente a trarre di entro alle cose il *troppo* ed il *vano* [1]. Il troppo ed il vano si mostra nell' uomo alla garrulità di voci che non racchiudono alcuna buona idea. Ciò in una visione filosofica esce da sè nella garrulità vana delle *piche* (§ 137). E dopo che nel primo viaggio con la esperienza trista delle curve, fu soltanto indicata al poeta la necessità della *via retta* (§ 26 e 54 in fin.), la sua invocazione al principio della seconda cantica è alle *Muse* sotto l'aspetto di nemiche delle cose vane, e punitrici delle figlie di *Piero* [2]. Quando poi la via buona del pentimento salutare è stata già trascorsa da lui, sorge nella fine della cantica colei che *soletta*, ma *scaldata ai raggi di amore*, in mezzo *a gran variazione* d' alberi vivi e freschissimi, ma sicura, va *scegliendo fior da fiore*

Ond' era pinta tutta la sua riva [3];

analisi e *sintesi* che appartiene propriamente alla *riflessione*.

163. Viene allora in iscena altra *Musa*, seconda invocazione nella seconda cantica:

O sagrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro

[1] Par. VI, 12.
[2] Purg. I, 9.
[3] Purg XXVIII, 35.

Forti cose a pensar, mettere in versi [1].

Ed ecco il passaggio dagli *effetti* alle *cagioni*, dalla *riflessione* semplice al pieno esercizio di quella potenza dell' animo che *principia et causas rerum videt* (§ 39), da ciò ch' è contenuto nel cerchio delle cose sensibili, o lo eccede appena, a ciò che infinito il trascende (§ 150). Finora tutto è stato ristretto alle relazioni del presente col passato, o alle divinazioni dell' avvenire tratte dal confronto del passato col presente; ma da ora innanzi si va oltre insino alle cagioni universali di tutto, e la mente *sale alle stelle* (§ 106 *in fine*), e *s' indìa*, e là su attacca i principî del mondo fisico, del mondo morale, e del civile.

164. Omero definì la *Musa, scienza del bene e del male* [2]: questa dovett' essere *Urania*, alata comtemplatrice de' Cieli, onde trarre le cagioni degli eventi umani dalle leggi immutabili di Dio, e legare ad esse gli avvenimenti futuri. Da ciò le *divinazioni* e gli *augurî*, prima *ragion civile* de' popoli ancor barbari. Avvenne in seguito che *Urania* si mutò in contemplatrice degli astri e dei pianeti onde conoscerne il corso e le leggi fisiche, e fu l'*Astronomia personificata*. Gli Dei del paganesimo, e particolarmente *Apollo* e le *Muse*, perchè usciti dalla mente dell'uomo, nacquero dalle tendenze umane e da'bisogni civili, e prima indicaron questi ed i mezzi onde soddisfarli, e poi

[1] Purg. XXIX, 37.

[2] Si avverta che *Beatrice* nel fine del *Purgatorio* siede custode dell' *albero della vita*, o sia di quello *della scienza del bene e del male*. Purg. XXXII, 38 ed 86.

se ne fece la teogonia delle arti e delle scienze [1]. Queste due invocazioni della seconda cantica son proprie di *Lucia*, tosto che noi la crediamo la *Musa della riflessione:* la prima di esse è fatta nel fine, che le idee percepite, tolte in guardia dalla memoria, e già rivolte ad uno *scopo* (§ 146), vengano dalla *Musa* sceverate del lor *troppo* e del *vano*; la seconda è nel fine, ch' ove già regna con *tre occhi in testa* (§ 86) la *prudenza civile* (§ 105), la *Musa* presenti all' intelletto tutta la materia innanzi preparata, ond'ei ne trovi le *cagioni* ne' cieli; ed *Urania*, fine della *ragion comune*, lo incammina ver la *trascendente*.

165. Così l' *Attenzione* pel poeta è uno de' vertici del *bicipite Parnaso* [2]; la *Riflessione* è l' altro; ed

In sino a qui l' un giogo del Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso [3].

Ecco la *ragion trascendente*, la *ragione universale*, di cui l'*attenzione* e la *riflessione* non sono che gradi, anzi elementi (§ 36 e 151). La *ragion comune* per mezzo dell' *attenzione* e della *riflessione* snoda le idee più grossolane, e ne trae *tipi ideali* (§ 20). Dante trascende questi, e ne trae il tipo della *città vera*, ben al di là dello scopo anfioneo

[1] Vico, *Scienza nuova*, II, al cap. *Corollari intorno agli aspetti di questa scienza*, aspetto 3, ed a'cap. *Della morale poetica*, e *Canone Cronol.*—*Theogonia*, origine degli Dei in Esiod.

[2] Persius, *in prol.*

[3] Par. I, 16.

(§ 161). Il satiro *Marsia*, mostro mezz'uomo e mezzo capro, era il simbolo della vita ferina, mal concorde con la natura dell'uomo: *Apollo* è il Dio della luce civile, che trasse *Marsia*

Della vagina delle membra sue [1]

E tosto l'*Urania* del poeta si trasforma nel sogno in *ragion morale* e *civile*; e sotto questo aspetto egli invoca *Apollo* al principio dell' ultima cantica [2]. Ogni altra spiegazione gli farebbe qui invocare, non il Dio più gentile dell' antichità, ma un beccaio (§ 8), ed un beccaio scorticatore di uomini. Questo suo *Apollo* è quella divinità in cui gli antichi personificarono la *ragione de' civili governi* (§ 64).

166. Giunto al termine di quest'ultima sua cantica egli invoca *Polinnia*, Musa de'trionfi e degl' inni [3], conveniente

[1] Par. I, 20.—Vico, *Scienza nuova*, II, al cap. *La politica degli eroi*, ove dice Marsia *secum ipse discors*.

[2] Apollo *lyra insignis, qua et* Orpheus *et* Amphion, *humanitatem fundarunt, quia lyra est publici imperii character, quo res publicae fundatae sunt, quibus omnes artes et disciplinae debentur.* Vico, *de constantia philologiae*, cap. 23.

[3] Par. XXIII, 56.—Presso Ovidio (*Fast.* V, in principio) *Polinnia* è cantrice del trionfo civile che ottiene la *Maestà* figlia dell' *Onore* e della *Riverenza*. Ella comincia dal Cielo, ove ha ministri il *Pudore* e il *Timore*,

Iovis fidissima custos :
Et praestat sine vi scepta tremenda Iovi.

Ed ella dal cielo discese poi in terra a custodire gl' imperi.

Illa datos fasces commendat, eburque curule ;
Illa coronatis alta triumphat equis.

a chi trionfò di tanti impedimenti, ed uscì vincitore della lotta *che sostenne*

Sì del cammino e sì della pietate,
Nemico a' lupi che gli danno guerra [1].

E così quando da quei principii, e con sì fatti aiuti, e per questo scopo egli ha compiuto il viaggio, allora si avvede che le sue facoltà vengono da Dio, che Provvidenza le regge, e che l'amore eterno le indirizza al loro fine; e le *Muse* ed *Apollo* in cui l'umane facoltà vennero personificate per via, si riducono in quelle da cui cominciò, *Rachele, Lucia* e *Beatrice*; e *Rachele*, *Lucia* e *Beatrice* ei contempla ai primi sèdi dell'ultimo cono [2], irradiate da quel *punto* che altro non è in fine che

L'amor che mova il Sole e l'altre stelle [3].

167. Credo io dunque che queste invocazioni varie, diversificate secondo i gradi del viaggio, non sien altro che gradazioni secondo l'indole de' sogni (§ 137), ed a via di trasformazioni di luogo in luogo, di tempo in tempo, di persona in persona, esprimenti la progressione de' bisogni e de' crescenti mezzi intellettuali, i quali nel loro corso andava sentendo il poeta:

Noi sem qui ninfe, e nel Ciel semo stelle [4].

[1] Inf. II, 4 e 5. — Par. XXV, 6.
[2] Par. XXXII, 5 e 136.
[3] Verso ultimo del poema. — V. *sup.* § 109.
[4] Purg. XXXI, 106. — E detto ciò di alcune virtù della mente, ma parmi che debba applicarsi a tutte.

Questi gradi sono, I, la memoria; II, la necessità di proporsi uno *scopo*, qual fu il disegno di riformare lo stato d'Italia, e in particolare di *Firenze*, e di andar scuoprendo le leggi d'una città vera; III, il tor di mezzo ogni troppo, ogni vano; IV, il cogliere il più bel fiore di tutto, e scuoprirne i principii nel Cielo; V, il trarne il tipo ideale dalla vagina delle parvenze o mostruose o selvagge; VI, il riunir tutto ciò nel principio e fine d'ogni ordine, e trionfarne. Ognuna delle cantiche ha due di queste invocazioni, l'una al cominciamento, e l'altra al termine; e tutte queste Muse del poeta escono dalle immagini, in pria tutte *persona* (§ 130 e 132), di *Rachele*, *Lucia*, *Beatrice*, ed in fine ritornano pur in esse, ma tutte spirito e beate; anzi le tre s'identificano in una sola, ch'è la *ragione de' civili governi, sostenuta nel mondo morale dalla religione*.

168. La qual progressione rifulge chiarissima per tutto il poema. Al cominciamento *Beatrice* è la *sola* per cui l'umana gente eccede il contento dal cerchio della Luna (§ 150); ed il poeta è risospinto da lei nella *selva*, ove *la Luna non gli nocque* (§ 118). In seguito ella è pari al *Sole* in *bel sereno*, ma la cui *faccia* si vede

nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sosteneva alcuna fiata [1].

In ultimo si *trasumana* nel vero *Sole*, e così irradiatano

[1] Parg. XXX, 24 a 27.

la mente del poeta in lei fisa, vien pure *trasumanata*, e *s' indìa* [1]. E queste trasmutazioni immaginose e passaggi escono sempre a biasimo di chi volar vuole al sommo per un *andar corto*, errore in cui egli già cadde (§ 101), quasi potesse da sè trascorrere la via infinita (§ 151):

E ciò fa certo, che il primo superbo
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel BENE
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente

tanto, che *discerna il suo principio*, ma solo può argomentarlo in generale e senza precisione, come colui che

dalla proda veggia il fondo,
E in pelago no 'l vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo [2].

E questo è pur *eccedere* il sensibile; ma la *ragione umana* non è potenza *lo cui saver tutto trascende* [3]: s' ella eccede da sè il cerchio delle cose sensibili

[1] Par. I, 46 a 71. IV, 28.
[2] Par. XIX, 67 ad 86.
[3] Inf. VII, 73. — Par. XVII, 37 e segg. XXVII, 100 e segg.

Molto di là di quel ch' egli è parvente [1],

ciò non è *discernere* distintamente e chiaramente (§ 42): per discerner chiaro il profondo, e diventar *trascendente*, debb' esser soccorsa dalla *religione*, onde le sia *aperta la latèbra*

Che le ascondeva la giustizia viva [2].

Ed ecco perchè *Beatrice*, fino a tanto che non è che *ragione umana*, custodisce gelosa sul vertice del *Purgatorio* l' albero della *scienza del bene e del male* (§ 164); ma quando si trasmuta in *ragione rischiarata dalla religione*, tutti ne porge i frutti morali al poeta.

169. Le quali trasformazioni sono sì abituali nel poema, che per non dir di tutte, basta indicare quella di luogo la qual si opera nel *Paradiso*. Fiso Dante nel pensiero delle tolommaiche apparenze (§92), e trasportato dall' amore di esse, sogna distribuiti per le sfere di Tolommeo i Beati, gli uni distinti dagli altri. Nel cielo stellato, ch' è l' ottava sfera, vede il trionfo di Cristo e della Vergine Madre [3]: Adamo, S. Pietro, S. Giovan-Battista e S. Benedetto vi sono, come se stabile ne fosse sortito ad essi il soggiorno [4]. Ma tosto ch' egli esce dal mondo dalle apparenze, tutti i Santi veduti in tante sfere, e questi nominatamente, ci trova

[1] Par. XIX, 77.
[2] Par. XIX, 87 ed 88.
[3] Par. XXIII, 79.
[4] Par. XXII, 31, XXIV, 19, XXVI, 1 a 6 ed 82.

tramutati nella *candida rosa* appiè della VERGINE [1], riuniti in un solo splendore di beatitudine infinita. E perchè si mostrarono prima in una, e poi in altra sede? Certamente ciò avvenne, non per gita ch' essi vi facessero, ma sol per mutazione che da fosca in men fosca, e da men fosca in chiarissima, cangiava la vista di lui (§ 111).

170. Di fatti quando egli girava in visione di pianeta in pianeta con le idee preconcette di un mondo di apparenze, i Beati ch' ei vide

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' han men salita [2]

Ed egli ne vien avvertito da *Beatrice*, il cui ufizio era di condurlo, non già con un *andar corto* (§ 101), ma per le lunghe umane vie segnate dalla Provvidenza all' ingegno:

Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Ma TUTTI *fanno bello il primo giro* [3];

e tal diversità è perchè appunto, come gli è avvertito,

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando, tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero [4].

[1] Par. XXXII, 25, 121, 124, 127.
[2] Par. IV, 37, VI, 125, XXII, 61.
[3] Par. IV, 31.
[4] Par. XXIX, 84.

171. E poichè siamo a conversioni di luoghi, non è vano il ritornar da quest'ultimi a' primi concetti. Il *guatar pauroso* del naufrago uscito a riva nelle prime terzine del poema (§ 145), è tramutato nel fine della prima cantica in tacita contemplazione de' proprî mali; e la riva di un mare in tempesta si cangia in quel che chiamammo, *cono della solitaria meditazione* (§ 103), *cono* non ben avvertito da' comentatori, benchè sia noto che ventiquattr' ore il poeta spese ragionando sempre dalla superficie della terra al suo centro, ed altrettante, ma senza parlar mai, abbandonato a sè solo col suo *consiglio saggio* [1], dal centro medesimo all' opposta superficie [2]. Così pure la *selva oscura* si cangia in *cono infernale*, e la cima del colle le cui spalle son vestite de' raggi del Sole, si cangia prima nel vertice del *Purgatorio*, e poi nella convessità superiore del mondo fisico e morale. Tutto nel poema è mutamento progressivo di trasformazione in trasformazione, dalle prime comparazioni e personificazioni e metafore che in esso s' incontrano.

172. Il più spesso però tali trasformazioni di luoghi e di persone e di circostanze d'azione, sono vicinissime tra loro, rendute verisimili dalla perturbazione dell' animo e dal sogno (§ 137). Diceva il Petrarca:

[1] Purg. XIII, 75. — Virgilio dunque non è che il *consiglio umano* trasmutato in persona. Così nel foro francese, *conseil* è l' avvocato : consiglio personificato.

[2] V. il comento del ch. Tommaseo all' ultimo verso dell' *Inferno*.

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla, e so in che guisa
L'amante nell' amato si trasforme [1].

Nè ciò avvien solo nell'amore, ma in qualunque stato dell'uomo, quando ad un oggetto che predomina i suoi pensieri,

Tirar lo suole un desiderio intenso [2].

Così p. e. diciamo che un astro è rimasto immobile e fisso all'occhio dell'astronomo, mentre l'astronomo è che ha fissa ed immobile l'attenzione sua all'astro *che mai non resta.* Noi trasportiamo le mutazioni nostre agli oggetti che non mutano, come lo stato nostro d'immobile attenzione a quello cui siam fisi, e che *ciò non ode, e veloce volge sua spera* [3]. Ciascuno, e particolarmente chi è sospinto da *intenso desiderio*, sente incessantemente la trasformazione delle sue idee tra di loro (*imago in imaginem, idòlum in idòlum,* § 7 e 47), e di sè pure in esse:

E nell' idolo suo si trasmutava [4];

anzi di sè negli oggetti esterni, e degli oggetti esterni in sè stesso. Così leggiamo nell' *Inferno*:

La bufèra infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina [5];

[1] *Trionfo d' am.* cap. 3.
[2] Petr. I, canz. 17, st. 5.
[3] Inf. VII, 89, 94, 96.
[4] Purg. XXXI, 124.
[5] Inf. V, 31.

e poco appresso che se n'è ricevuta la più dolorosa sensazione , il fenomeno del vorticoso movimento che indipendente da chi l'osserva, *eterno dura*, a volontà di lui *resta* già immobile, ed egli *parla* ed *ode*,

Mentre che il vento, come fa, si tace [1].

Questa non è contraddizione, nè mutamento reale delle cose, ma è il mutamento che si fa nell'animo del poeta (§ 111). Sorpreso ei vuol conoscere

quei due che 'nsieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri [2];

e vi fissa l'*attenzione* e li riconosce; ed il suo proprio fissamento si tramuta entro la sua mente in cessazione del vento e del turbine.

173. Così pure nel *cerchio della piova eterna* [3], così in moltissimi altri luoghi, i sentimenti ed i ragionamenti ne' quali *resta* per alcun tempo il poeta, sono descritti come se i movimenti esteriori restassero. Non viene ciò per mutamento d'oggetti esterni, ma egli stesso dice:

Vien per la vista che s'avvalorava
In me, mutandam'io (§ 111).

E così accade buio negli oggetti, ove la vista s'infievolisce; tal che se sbalordito e confuso ei *vien meno*

E cade come corpo morto cade [4],

[1] Inf, V, 96.
[2] Inf. V, 74.
[3] Inf. VI, 7.
[4] Inf. V, 141 e 142.

al tornar della mente [1], si trova tramutato in altro loco, senza ch' egli ne abbia avvertito il cammino. Questo è l'andamento ordinario della mente umana, di cui ciascuno è testimonio a se stesso (§ 53). Se il poema non s' intende che qual graduale e perpetua generazione che l'ingegno fa per opera della memoria della fantasia e dell'intelletto progredenti insieme, e che si avvicenda con la naturale e progressiva generazion del linguaggio (§ 1 e 4), molti luoghi di Dante riescono inesplicabili, tranne se ad ogni passo voglia trovarsi *Deus in machina*, il quale svolga i nodi operando miracoli (§ 152); ripiego volgare di menti assai sterili, non degno certo dell'altissimo poeta, salutato finanche da' suoi contemporanei, padre e maestro della nuova italiana sapienza.

174. Ma per eseguire dal basso in alto queste trasformazioni in un immenso viaggio, o sia per fare questa grandissima operazione *analitico-sintetica*, convenia che il poeta ripigliasse le cose da capo. E come il chimico, se si è distratto dagli oggetti che stima utile soggettare all'*analisi*, li dee recar di nuovo in sua mano, ed agire su d'essi con la più fissa attenzione, così Dante che dalla *selva, covile di fiere*, si era allontanato allor che per riconoscere le sue forze era entrato in ragionamento con *Virgilio*, se su que' groppi d'idee vuol esercitare la sua *analisi sintetica*, conviene che messa da banda ogni altra cura, a que'groppi ei torni con l'intelletto, e ve lo profondi: la qual metafora

[1] Inf. VI, 1.

renduta reale, suona lo stesso, che ritornar nella *selva*, non più *compunto di paura*, ma sicuro di sè ed abile a tanta operazione.

175. Questo *ritorno nella selva* io credo essere uno de' punti più necessarî a marcarsi nel poema. Messi però nelle circostanze del poeta che sogna, dobbiamo creder quella una *selva reale*, di cui non s'intende ancora il significato. Nè quando in sogno la fugge, ei sa ancora che quella è in immagine l'ideale e quasi la somma della fiorentina repubblica. *Firenze* dunque e la *selva* erano allora nel suo pensiero due cose diverse. Egli, *pien di sonno*, si crede effettivamente smarrito *in una selva*, crede di esserne effettivamente fuggito, e tosto impedito dalle tre fiere: non vi ha chi giudichi, in sul momento che sogna, fantastici e vani i suoi sogni. Perciò *Firenze* era ben lontana di là ov' ei *non sa com' entrasse* [1]. E *Firenze* egli crede esser la sola sua patria; e nel suo smarrimento gli torna in cuore il paterno soggiorno; e vorrebbe superare il fisico impedimento che *fuor lo serra* da esso.

176. Ma ei s'avvede che ha bisogno d'aiuto superiore, il quale sia sì possente, che

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello [2].

I sogni rappresentano d'ordinario lo stato della nostra mente; e talvolta negli alti animi la mente vi s'alza a tanta elevazione, che mal saprebbe raggiugnersi fra le di-

[1] Inf. I, 10.
[2] Par. XXV, 4.

strazioni della veglia. In questo caso ne diciamo autore un genio celeste, *Deum, id est, ut arbitror, mentem suam, qua nihil homini dedit Deus ipse divinius* [1]. Disgiungete in lui che sogna, la *conscienza* propria dalla *ragione*, e vestite entrambe di *persona*: la prima è il poeta stesso; la seconda è pria VIRGILIO, e poi *Beatrice* che *impetra* da DIO *spirazioni* al suo caro per *rivocarlo in sogno* [2].

177. Se non che in questa doppia personificazione della mente, VIRGILIO è conscio dell'oggetto del sogno, e sa la vanità della disgiunzione che fa *costui che dorme* [3]. Quella *selva* pel duce è per l'appunto *Firenze*, e la *patria vera* del suo protetto è ben altra *città* cui non pensa costui. A sì diversa meta dee giugnere la *conscienza* del sognatore, e la *ragione*, o sia prima VIRGILIO, e poi *Beatrice*, dee condurvelo, innanzi che si avveri ciò che in seguito il suo tritavo gli annunzierà del suo esilio e della confiscazione della sua *casa terrena* nella *Firenze reale*:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta [4].

Diverso è dunque il significato che alle parole *selva* e *casa* qui attacca *DANTE*, da quello che vi attacca *VIRGILIO*.

[1] Cic. *de off.* III, 10.—Legatelo con l'altro, *sup.* § 141.

[2] Purg. XXX, 133 a 135.—V. *sup.* § 141.

[3] Purg. IX, 56.

[4] Par. XVII, 55.—Da *cis*, *cire* (*chiamar qua*) dicemmo sorte le voci nobilissime *civis*, *civitas*, *città* (§ 64). Se è

178. Imperocchè in quell'errore di credere *casa vera* e *vera patria* l'*ostello* dove si nasce [1], DANTE non solo è preso quando cade nel sonno [2], ma vi permane fino al XIII del *Purgatorio*. Quivi ei dimanda ancora: *Ditemi*

S' anima è qui tra voi che sia Latina:

e quivi gli si risponde, non senza amara compassione:

O frate mio! ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia PEREGRINA [3].

Adunque fino a tanto ch'egli viaggia per l'*Inferno*, e fin quasi alla metà del secondo cono, le parole *casa*, *città*, *patria*, sono intese da DANTE nel significato di *patria*, *città*, *casa* del nostro infelice *peregrinaggio*;

Ma quel savio gentil che tutto seppe [4],

le intendeva in ben altro.

vero che la lingua nobile d'Italia è venuta dopo i dialetti municipali, starei per dire, che per la stessa generazione d'idee, dal napolitano *ccà*, che usiamo per *qua*, venne l' italiano *casa* in quell' ampia significazione che certo non aveva la voce *casa* de'Latini. Imperocchè *casa* per gl'Italiani rappresenta non solo *domum*, ma *gentem*, *genus*, *domicilium*, famiglia, stato, possessioni, *larem*, *rerumque atque fortunarum suarum summam*. *Casa* dunque racchiude l' idea d' *ogni cosa diletta*, di cui si parla in questa terzina.

[1] Par. XV, 132.

[2] Inf. I, 11.

[3] Purg. XIII, 91 a 96.—Dopo questo canto il suo errore si va sempre più dissipando. Purg. XVI, 97. Par. XXX, 130.

[4] Inf. VII, 3.--Ed ecco qui, e cento altre volte, *gentile*, che

179. Se non che DANTE, dalla trista pruova che nella *selva* avea fatta di sè e delle forze sue proprie, e più dall' autorità di credito che per lui era tanta in VIRGILIO, fu convinto che non era cosa da lui la più corta delle vie, onde tornare, libero dagl' impedimenti, in *casa:* si persuade per ciò che dovea tenere *altro calle* (§ 101); ma il crede calle fisico, che *riduca* lui alla *casa terrena.* VIRGILIO al contrario sa la *selva* che sia; e sa che l'*altro calle* è calle intellettuale e morale che lo condurrà alla *città vera.* MENENIO AGRIPPA instituì un dialogo tra le membra del corpo ; e mille esempî d' altri dialoghi abbiamo tra le diverse facoltà dell'anima personificate. Qui la *conscienza* di ciò che sente un cuor generoso, e di ciò ch'ei fa nel tumulto delle passioni de' cittadini suoi e delle proprie in una città corrotta, è personificata in DANTE, siccome poc' anzi abbiamo osservato (§ 176); la *ragione* è personificata prima in VIRGILIO, e poi in *Beatrice*; e tra questi ideali personaggi è il dialogo.

180. Se dunque la *selva* è pel maestro un' immagine fantastica sì, ma che *analizzata* produrrebbe gran *bene*, egli in forza d'un calcolo di ragione, fa prima *ritornare in quella* il sognatore, mentre per costui un tal mezzo conducente al gran fine non è calcolo proprio, ma rispetto e rassegnazione verso il suo duce, il quale gli dice es-

ben conviene a VIRGILIO e a *Rachele*, ma non a DIO OTTIMO MASSIMO, nè alla REGINA SUA MADRE.—V. sup. § 153.

ser ciò *per lo suo meglio* (§ 144). Così il maestro intende ch' egli debba ritornar su' primi pensieri, e fissar meglio la sua *attenzione* in quella ideal massa di oggetti sformati e paure; ed il discente [1], seguendo la realità del suo sogno, intende ritornar nella *selva* a fin di ridursi per quel *calle* alla paterna sua *casa*, e non più solo ed abbandonato a sè stesso, ma con una guida forte e fedele che il rassicuri.

Lassù di sopra . . . . . .
mi smarrì in una valle:
. . . . . .
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Costui m' apparve ritornando in quella
E riducemi a ca per altro calle [2]

181. Benchè però i fini de' due sieno diversi, è sempre chiaro nel poema il ritorno di entrambi colà dove Dante si trovò prima smarrito. Anzi fin dal principio, non appena che *fu la paura un poco queta*, egli

Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva [3],

[1] Inf. XI, 104.

[2] Inf. XV, 54. — *Riducemi*, dice il Biagioli, accenna conducimento a luogo ove si sia stato prima. Dante per ciò v'intende la *casa* ov'era nato. Dicemmo che Dante formò la sua lingua da tutti i dialetti d' Italia (§ 81). Salvini trovò *ca* per *casa* nel dialetto lombardo. Noi in quanto all' idea ne troviamo l' originazione dal dialetto napolitano (§ 177).

[3] Inf. I, 19, 26, 27.

E questo è il primo atto volontario, il *primo proposto* ch'egli fa nel poema; rivolgersi indietro e riconoscer la *selva*. Anzi ei già desto parlando al lettore, protesta che solo di questa *selva* intende trattare (§ 119). Per lo che VIRGILIO, mentre che il misero, sul confine della *selva* verso il *monte*, *rovinava in basso loco* [1], dopo avergli detto,

A te convien tenere altro viaggio,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio (§ 101),

gli soggiunge

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti DI QUI *per loco eterno* [2].

DANTE è ancora al primo canto, cioè *appiè del colle* presso la *selva*. Dunque *di qui*, significa *da questo confine*. Ragionando, ei se ne scosta poi nel secondo canto, tanto che ne' centoquarantadue versi di esso si parla pur delle fiere, ma queste non più si veggono. Allora ei dice coraggioso:

Io son tornato nel primo proposto,

cioè in quello sopra detto di rivolgermi *indietro*; e così

[1] Inf. I, 61.

[2] Inf. I, 112. — VIRGILIO *pensa*, o sia pondera, bilancia: il *pensare* italiano, *a pensando*, è *pensando discernere* (§ 42). DANTE non *pensa* ancora nè *discerne* da sè, ma *segue* lui, che gli dice esser ciò *per lo suo meglio*, e va docile *dietro alle poste delle care piante*. Inf. XXIII, 148.— Notisi pure, *trarrotti per loco*, e non *trarrotti a loco*. *L'inferno* dunque ed il *Purgatorio* ov' ei va con VIRGILIO sono *mezzi* e strada per giugnere, non *fine* e loco cui si dee giugnere.

Entrai per lo cammino alto e silvestro [1].

Questo *cammino alto e silvestro*, non è che per la *selva* stessa, quale in prima gli apparve. Le *fiere* uscite da essa, la *Luna* che poi si converte in *Sole*, e tutti gli oggetti che già se n'eran tirati, rientrano successivamente in essa, come i tubi nell'occhialetto del Tracy (§ 30), ed il filosofo, ricco d'aiuti, vi comincia ad operare col suo intelletto, ricercando *per loco eterno* eterni principii (§ 59).

182. Adunque nella triplice, preparazione del poema, contenuta ne' primi due canti (§ 116), egli pria di tutto raccoglie e stringe la *sua materia* [2] in grandi masse d'idee, nel *fine* che partendo da esse, il suo *arbitrio*, da schiavo delle passioni e torto ed infermo, reduto *libero* e *dritto* e *sano* (§ 105), raggiunga il *bene*, scopo unico e vero delle umane azioni. I mezzi che ne son dati all'uomo, sono nelle *tendenze* che il menano appunto *ad amar lo bene*,

Di là del qual non è a che s'aspiri [3].

Questi mezzi d'*amore* cominciano dalla natura; e

Lo natural fu sempre senza errore [4].

Ma per isvolgerli ne' particolari delle umane azioni, la sua forza, chiamata dal poeta *amor d'animo*, è applica-

[1] Inf. II, v. 138 e 142.

[2] Quella che poi, tratto *per loco eterno*, egli *innalza* e *rincalza*. Purg. IX, 70 e 72. — V. *sup.* § 158.

[3] Par. XXXI, 23.

[4] Purg. XVII, 94.

ta e distribuita dall' *arbitrio*. Se allora questo amore *sè stesso misura*, o sia se va a seconda del vero suo *posse*, misurandosi sempre con la natura umana qual è fatta da Dio (§ 34 e 68), *esser non può cagione di male:*

Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,

allora non più *misura sè stesso*, e trasmodando oltrepassa la natura propria, e conseguentemente

Contra'l Fattore adovra sua fattura [1].

183. Ne' primi groppi, prima parte della preparazione del poema (§ 117 a 124), la materia è agglomerata a tal fine. L'amore che non *misura sè stesso, corre nel bene o con più cura o con men che non dee*, e per l' impotenza dell' *arbitrio* o torto od infermo, è menato *di qua, di là, di su, di giù* dal vento, anzi dalla *rapina* [2] delle passioni: questo è il subbietto dell' *Inferno*. L' amor medesimo se giunge a *misurar se stesso* rende l'*arbitrio libero, dritto, sano;* e ciò forma il subbietto del *Purgatorio*. Dee poscia salir tutto *da carne a spirto* [3], ed elevarsi al vero *bene*, fine d'ogni natural tendenza; e ciò forma il subbietto del *Paradiso*. La *luna* nella selva, il *sole* sul monte, rappresentano l'azione di questi amori. In tai groppi è il germe di tutto; ivi il poeta *trova* i *mezzi* al *bene* che cerca (§ 119).

184 La seconda parte gli dà un *consiglio saggio* (§

[1] Purg. XVII, 88 a 102.
[2] Inf. V, 32 e 43.
[3] Pag. XXX, 127.

171) atto a restaurar questi mezzi, ed attivarli a tanto (§ 126, 127, 128). La terza è comune ad ogni viaggiatore; riconoscere i suoi mezzi, e nella fiducia in essi armarsi di *speranza buona*, e scioglier dal lido.

185. E tosto di questi mezzi comincia l'autore ad attivare il primo, o sia la prima e precedente ad ogni altra tra le sue facoltà intellettuali, e la men deperita in lui, qual è l'*attenzione*. Torna ardito con essa sulla massa già preparata nella prima parte, e v'incomincia la sua *analisi sintetica*. E già alle prime pruove ei scorge meglio e più partitamente gli oggetti. Prima non sapea bene come v'entrasse (§ 118); ma eccone la porta con la inscrizione:

Per me si va nella città dolente [1].

186. Così solo può intendersi ciò ch' egli dice nella sua *proposizione proemiale:*

Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte (§ 119).

Come dirà *le cose che v'ha scorte*, se non vi ritorna con animo più franco e senza essere perturbato da paura? La prima volta ch' egli *vi si ritrovò* [2], nulla potette *scorgervi*: tutto v'era orrore e spavento. E però se venne ad allontanarsene alcun poco ragionando col suo *duca* e *maestro* [3], ed ama conoscer ora cosa ella racchiuda, e

[1] Inf. III, 1. — L'*Inferno* dunque non è altro che una *città*, ma città corrotta, città di mali, e quindi *dolente*.

[2] *Mi ritrovai in una selva oscura*. Inf. I, 2.

[3] Inf. II, 140.

qual sia la cagione di tanta sua asprezza oscurità e disordine, e quali possan esserne le conseguenze future (§ 84), gli conviene *ritornare in quella* (§ 180). Quindi *Beatrice*, ragione universale, volontà senza passione, cui *miseria non tange, nè assale esto incendio* (§ 87), è la diva che per bocca di *Virgilio*, simbolo della ragion civile della permutazione degl' imperi (§ 91), lo invita a tornare indietro; chè di là per l' appunto, ma *per loco eterno*, calle ben altro di quello che fuggendone egli avea preso, sarà ricondotto non alla patria di pellegrinaggio che il poeta allora aveva in mira (§ 178), ma alla patria vera in cima al mondo morale. Da questa poi ei potrà prendere il modello per le imitazioni civili (§ 67), e pesare e discernere le cause della infelicità di *Firenze*, e dopo il reo *corso*, i mezzi del suo *ricorso* verso i buoni principii.

187. La *selva* dunque con incerto lume di luna è il *velame allegorico* dell' ideale d' una *città dolente*, perchè sconvolta e corrotta; il *gran deserto* è tenuto dalle tre fiere che ne figurano le cagioni sensibili; il sol nascente rappresenta la virtù dell' animo che da quegli effetti morali va a queste morali cagioni; primi groppi d' idee che si presentano nel poema. Da tai primi abbozzati concetti del *mondo morale corrotto* escono quelli del *civile*; e Virgilio sorge a rappresentar la ragione de' civili governi, guida del poeta; secondo groppo uscito da' primi. Questi debbonsi svolgere; nè ciò si può altrimenti che attuando le tendenze al *bello*, al *bene* ed al *vero* dateci dalla Provvidenza (§ 182); nè tai tendenze si attuano che per le virtù e potenze naturali della mente, *attenzione*, *riflessio-*

ne, ragione; ed ecco i terzi gruppi, *Rachele, Lucia, Beatrice:* tutte immagini allegoriche uscite in visione dalla prima allegoria.

188. Soccorso dalle *tre benedette* (§ 152), ei svolge le *tre fiere* ne' loro elementi, onde di queste tre cause prossime d'ogni corruzion morale e civile, ei conosca la causa unica e vera, benchè più remota. Così il loro regno, ch'è la solitudine del *gran deserto,* dopo molte e molte trasformazioni incastrate nella storia, in ultimo si tramuta in *cieco amore di sè,* vertice del cono di tanto disordine e corruzione (§ 102).

189. Ma che vale all'uomo il distinguere ad uno ad uno i suoi mali, e saperne le cagioni, se non gli si apre la strada al *bene,* e non sa comporne il viver *beato* (§ 114)? Sarebbe lo stesso che dirgli alla porta della vita:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate [1].

Per ciò quel *Sol nascente*

Che mena dritto altrui per ogni calle [2],

il mosse *a bene sperare*; e la *speranza buona* si cangia tosto in *fortezza* (§71); e scorge il *bene,* ma inceppato ancora ne' mali di quaggiù. Ed ecco il cono de' *beni umani*, commisti a' *mali,* distinto in tutti i gradi, fino alla *prudenza* che lo gradua e lo regge, e che vi si colloca al vertice. Così quel *Sole* ei scuopre allora esser l'*umana prudenza*, regolatrice dell'*umana temperanza*, dell'*umana fortezza*, dell'*umana giustizia* (§ 105).

[1] Inf. III, 9.
[2] Inf. I, 18.

190. I beni però debbono sceverarsi da' mali. Per aver quelli senza mistura di questi, conviene che ogni virtù umana venga *indiata* dalla *carità*, sovrana virtù del Vangelo, *vero Sole* delle umane azioni, e vertice del cono di ogni beatitudine. Con virtù sì fatta ei vola in ultimo al di sopra di questo, e trae da Dio sì i principii della umanità universale, e sì quelli dell'ordinamento civile. E finalmente DIO stesso è quel *Sole*, il quale non già diretto, ma riflesso da luna nell' *Inferno*, ed ombrato da vapori temperati nel *Purgatorio*, rifulge splendidissimo in tutta la sua luce nel *Paradiso*.

191. Per lo che riportandoci a'primi due canti di *preparazione* (§ 116, 180, 181), dee dirsi tutto il poema involto in quelle prime allegorie, *selva oscura*, *luna*, *sole*. Ed egli nella *selva* e nella *valle* ove s'era *smarrito*, fissa attento l'intelletto, ed alla viva azione di esso, *quella* si sprofonda in un cono insino al centro della terra, e le fiere vi si smembrano (§ 31 e 102), ed ei vede al vertice il principio di ogni male (§ 114). Da questo cono ei monta a quello della solitaria meditazione; e poscia al cono del pentimento e del ritorno salutare alla prudenza umana e civile (§ 104); ed in fine per cerchi e per sfere al tipo della *città vera* (§ 165), modello eterno ed idea dell'ordine civile, inspirato e rischiarato secondo i vari suoi gradi, or con luce riflessa, or diretta, dall'

Amor che move il Sole e l'altre stelle (§ 109).

Una retta, dal punto che rappresenta Dio, tirata sino al centro della terra, e poi prolungata sino alla sua super-

ficie, è l'asse de' quattro gran coni, che l'uno sull'altro formano in modo semplicissimo tutto il mondo dantesco, inviscerato nell'ordine fisico di tutto l'universo. Il primo cono, considerato dalla superficie della terra che n'è la base, è un cono rovesciato: al suo vertice si appunta un secondo sulla cui base si eleva un terzo, ed a questo si appunta il quarto, aperto tutto all'infinito amore di Dio.

192. Così nel mondo fisico egli trascorre dall'imo al sommo il mondo morale e il civile; ed il fisico, il civile, il morale formano un sol ordine di *mirabil convenenza*

Di maggio a più, e di minore a meno [1],

tutto esistente da Dio, tutto nato da Dio, tutto tornante in Dio, talchè senza Dio non leggi, nè società civile, ma tutto è caos, deserto, deformità ferina e spaventevole: verità altissima espressa con forme e linguaggio poetico da Dante (§ 25), e con forme e linguaggio filosofico da Vico. Il poema di Dante, ci si permetta ripeterlo nuovamente, non è che la *Scienza nuova* messa in *azione* (§ 70).

193. Ed ecco quale a noi sembra il disegno e lo spirito della *Divina commedia*; maraviglioso esempio di *sintesi analitica*, eseguita a grandissime proporzioni, ma distinte nelle loro più minute particolarità, come che sul più vasto subbietto che mente umana abbia mai conceputo. E tale dovett'essere il metodo di rinvenire il vero presso gl'Itali antichissimi, perchè non oziosi disputatori di vane astrattezze, non superbi d'un'*analisi*

[1] Par. XXVII, 76.

che sciogliendo i nervi e la vita, nulla innalza nè crea (§ 8, 42), non politici che schiamazzano per *far provvedimenti tanto sottili, che a mezzo novembre non giunge quello che filano in ottobre* [1], ma operatori perseveranti e magnanimi d'imprese utili e generose, per instituzioni e per leggi vincitrici de' secoli [2]. Il documento maggiore n'è rimasto a noi nella lingua (§ 6, 7, 8). Dal segno d'affermazione proprio agl'Italiani, Dante chiamò l'*Italia* il bel paese del *sì* [3], perchè l'*analisi* veramente *italica*, e corrispondente all'indole ingenita delle menti italiane, è di sua natura *sintetica*, come quella ch'è intesa, non a disgiungere i rapporti delle cose, ma a vederne con cura il *sì* (*sic*, *ita*) relativo al *come* (*ut*, *uti*), e insiem legarli, fermarli, affermarli (§ 23, 39, 43). Nè altra fu l'origine dello stesso nome, Italia, ove infissa è sempre presente la nota *ita* (§ 4). Lascio a' più dotti di me la derivazion pliniana da voce greca che significa *bue* [4]. Ben dal *toro* presero i nostri Campani il

[1] Purg. VI, 142. — V. *sup.* § 69, 77.

[2] Denina, *Rivol. d'Italia*, lib. 1, cap. 6 e 7.

[3] Inf. XXXIII, 80.

[4] Giovenale derise a ragione la mania che prese i Romani di trar tutto dal greco; chè dalle sottigliezze greche venne la loro rovina (§ 10 e 69). Nella sat. 6, v. 187, egli dice:

Omnia graece,
Hoc sermone pavent, *hoc iram*, *gaudia*, *curas*,
Hoc cuncta effundunt animi secreta.

S'ei fosse nato in tempi a noi prossimi, non avrebbe dovuto far altro che cangiare quel *graece* in altra indicazione. *O pu-*

tipo delle loro monete, ma *toro a volto umano* (§ 57), *sormontato da un Dio*, simbolo augusto della sapienza civile di cui fu madre l'Italia.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum! tibi res antiquae laudis et artis
Tentavi, *sanctos ausus recludere fontes* [1].

194. Ma in quanto alla dantesca dottrina quel che abbiam detto non è che un abbozzo. Per raggiungere in ciascuna sua parte tutta la sapienza del poeta, ordinata da lui nel *mondo fisico*, nel *morale*, nel *civile*, dovrebbonsi guardarvi in prima i principii della conscienza, del pudore, dell'onore; e poi quelli che *a simili hominum mente* (§ 4) si fan principii della imitazione, de' diritti e delle obbligazioni, de' premî e delle pene; e in fine quelli della prudenza civile, del coraggio civile, della fortuna civile; tutti svolti nel poema con l'istesso metodo, dal sensato al più astratto, dallo stupido *hoc* alla scienza, dalla perturbazione degli affetti alla ragione che genera una volontà senza passione. Così si avrebbe un pieno trattato della filosofia, della morale, e della politica di Dante. Ma tutto ciò in altri ragionamenti a parte, de' quali questo non è che la preparazione, indicante la forma generale ed il metodo con cui l'altissimo poeta, di tanta e sì varia dottrina maestro, ha saputo trarla

Della vagina delle membra sue (§ 1).

dor! o magna Carthago probrosis altior Italiae ruinis! Hor. Od. III, 5, v. 38.

[1] Virg. *Georg.* II, 173.

Digitized by Google

Voci

Nelle quali si è cercata la generazione delle idee di cui esse son segni.

Abbellare, § 4, 22.
Abito, § 50, 71.
Amore, § 33, 34.
Amor che move il cielo e l'altre stelle, § 109, 166.
Amor cieco di sè, § 101, 105, 114.
Amore dell' umanità, § 105, 114.
Amor del vero, § 21. V. *Vero.*
Analisi, analisi sintetica, § 9, 12, 13, 25, 28, 29, 30, 32, 39, 42, 45, 69, 96, 115, 131, 137, 193.
Anfione, § 161, 165.
Apollo, § 164, 165.
Arte di stato, § 25.
Assimilazione, § 1, 17, 20.
Astrazione, § 1, 20.
Attenzione, § 35, 36, 37, 118, 145, 146, 156, 157, 165, 185.
Autore, § 25.
Azione, § 23.

Beato, § 114.
Beatrice, § 131, 151, 168.
Bello, *belle*, § 4, 6, 22, 24, 33, 128, 187.
Bene, *bonum*, § 4, 6, 22, 23, 24, 33, 71, 119, 182, 183.
Bètere, *bitere*, § 17.
Buffa, § 110.

Caratteri poetici, § 25.
Carità, § 106, 190.
Casa, § 177.
Caso, § 59.
Cerchio, § 20, 113.
Cernere, *discernere*, *concernere*, *decernere*, § 42.
Cibo dell' umanità, § 47.
Civis, *civilis*, *civitas*, § 64, 67, 68, 177, 191.
Cogitare, § 33.
Commedia, § 85.
Comparazione, § 1, 8, 14, 39.
Conato, § 95, 109.
Concio, § 64.
Concreto, § 42.
Confrontazione, § 1, 39.
Cono, § 20. — Coni di Tracy, § 30; —di Dante, § 31.
Conscienza, § 21, 48, 53, 71, 176, 179
Consiglio, § 171.
Consuetudine, § 63.
Continenza, § 109.
Corda, § 118, 21.
Corso delle nazioni, § 70.
Cosa, § 18.
Costume, § 50, 109. — Costumanza, § 63.
Cura, curiosità, § 15.
Curvo, § 26.

Decernere, decreto, § 42.

Destro, § 71.
Definire, § 44.
Dei del paganesimo, § 142, 164.
Digerere, digesto, § 17, 20, 47.
Dimando, § 154.
Diritto, dritto, § 26.
Discernere. discreto, § 42.
Divino, divina commedia, 86.
Dolare, dolore, § 15.
Dubitare, dubbio, § 17, 21.

Educazione, § 50.
Eleggere, elezione, § 43
Elementi, § 7, 19, 31.
Ercole, § 25.
Esperienza, esperimento, § 41, 72, 76.
Essenza, § 45.
Etimologia, § 5, 13, 47.

Facoltà, § 35, 49
Fantasia, § 7, 8, 26, 47.
Fas, *fabulari*, famiglia, favella, § 23, 65
Fede, § 106, 118.
Fine, § 19, 44.
Fissazione, § 80, 118, 145.
Forma, § 19. — Forma universale, § 109.
Fortezza, § 71, 101, 118.
Freno, § 51.

Genere, *genus*, *gens*, § 20, 21, 65, 107.
Gentile, § 153, 178.
Gignere, *ingenium* § 2, 7, 20.
Giurisprudenza, § 69.
Giustizia, § 101, 113, 168, 189.
Guatare, § 103, 145.

Hoc, § 18, 45, 48, 194.

Idea, *idòlum*, § 7, 47, 146.
Identità, § 33, 111, 133.
Imitazione, § 1, 7, 23 25.
Immagini, 1, 3, 47.
Inferno, § 87, e *passim*.
Ingegno, § 2, 7, 20.
Intelletto, *intelligere*, § 43.
Intero, § 71.
Istinto, § 88.
Ita, § 23, 33, 193.
Italia, § 6, 193.

Legge, *lex*, naturale, positiva, § 25, 43, 59, 63, 64, 68.
Leggere, *legere*, *intelligere*, *eligere*, § 17, 43.
Leone, § 122.
Linea, retta, creatrice, § 19, 20, 40, 93, 95, 99, 113.
Lingua italiana, § 5, 81; — latina § 6, 7, 8, 193.
Lonza, § 121.
Lucia, § 131, 147, 158.
Luna, § 117, 118, 191.
Lupa, § 123.

Maestà, § 166.
Memoria, § 33, 140, 160.
Metafora, § 1, 14, 25, 26.
Metamorfosi. — V. Trasformazioni.
Mezzo, § 19
Moderazione, § 50.
Modo, § 50.
Mondo, fisico, morale, civile, § 50, 79, 91, 98, 100.
Monte, § 33, 102, 160,
Morale, *mos*, § 50, 63, 74, 68, 109.
Muse, 160 e segg.
Mutamento, § 111.

Natura, § 21, 25, 68, 182; — prima, 50; — seconda, *ivi*; — del dritto, 68.
Nazione, § 65.
Necessario, *necesse*, § 23.
Nodo, § 109.
Nome, § 33.
Nosse, § 33, 34, 46.
Nota, *notatio*, § 4, 33.
Nume, *nuo*, § 33.

Ombra, § 3, 47.
Orbe, § 51.
Ordine, *oriri*, *ordiri*, § 19, 21, 51.
Ordine fisico, morale, civile, § 19, 48, 64, 91, 194.
Orcae, § 81.
Orfeo, § 165.
Organo, § 19, 51, 67.
Originatio, § 4.

Parabola, § 27.
Paradiso, § 89, e *passim*.
Parlare, parola, § 14.
Parti, § 7, 8, 19, 56.
Pensare, pensieri degli autori, § 25, 100, 181.
Perio, *aperio*, *experior*, *comperio*, § 41.
Persona, personalità, personificazione, § 25, 26, 73, 124, 130, 132, 176, 179.
Poesia, primitiva, filosofica, § 25, 26, 27, 100.
Polimnia, § 166.
Popolo, § 65.
Posse, possa, non possa, § 34, 46, 116, 182.
Potestas, § 34.
Principio, § 19, 49.
Producere, § 4.
Proprio, proprietà, § 49.
Provincia, § 65.
Prudenza, prudenza civile, § 23, 64, 86, 101, 105, 114.
Pulchre, § 22.
Punto, § 20, 95, 109.
Purgatorio, § 88, e *passim*.

Quaestio, § 15.
Qualità, § 15.
Quantità, § 15.
Questo, § 18.

Rachele, § 131, 145, 146, 155, 156, 157, 187.
Ragione, comune, trascendente, de' civili governi, § 39, 141, 143, 144, 150, 151, 165, 167, 168.
Rapporto, relazioni, § 39.
Religione, § 52, e *passim*.
Retto, retta, *recte sapere*, *recte vivere*, § 19, 26, 35, 47, 146.
Res, § 18.
Ricorso delle nazioni, § 70, 76,
Ridurre, § 180.
Riflessione, § 38, 147, 165.

Sapienza, poetica, filosofica, § 25, 47, 126.
Scienza, *scire*, § 25, 45, 46, 48,
Selva, § 117, 119, 120, 174, 180, 187.
Senno, § 126.
Sic, sì, § 23, 33, 193.
Signare, *signum*, § 4.
Simplex, § 7, 11, 19.
Singulum, singolare, § 49.
Sintesi, sintesi analitica, § 9, 10, 11, 13, 25, 27, 29, 30, 31, 39, 41, 69, 96, 115, 131, 185, 193.

Sofisti, sottigliezze § 69, 77, 193.
Sogno, § 136, 137.
Sole, § 109, 120, 124, 190, 191.
Solitudine, d' animi e di voleri, § 120, 171, 187, 188.
Spazio, § 94.
Species, § 20, 107.
Speranza, § 71, 101, 106 122.
Stelle, 110, 111.
Summa, § 8, 11, 44,

Temperanza, § 101.
Tempo, § 94.
Tendenza, al vero, al bello, al bene, all' ordine, § 21, 182, 183, 187.
Teogonia, § 164.
Teologia, § 69, 78.
Termine, § 44.
Territorio, § 65.
Tipi ideali, § 20, 191.
Tormento, § 15.
Torto, § 26.
Toro a volto umano, § 193
Totum, § 11, 44.
Trasformazioni, § 1, 17, 18, 20, 25, 27, 29, 30, 31, 151, e segg.

Velame, velo, § 133, 134, 135, 136, 137.
Velle, § 34, 46.
Ver, verba, verum, vere, verae voces, vere vivere, § 21, 26, 33, 45.
Verità, vero, § 4, 6, 21, 22, 24, 45, 70, 78, 79, 80, 90, 101, 109, 115, 135, 143, 187. — V. Tendenza.
Versi, § 133.
Virtù, § 23, 156.
Vis, prima vis, vis et potestas, § 34, 45, 109, 112.
Visione, § 136, 137.
Vita, § 23.
Voce, generazione delle voci, voce del popolo, § 4, 10, 11, 12, 21, 32.
Volontà, § 34, 46, 116.

VA1
1543462